

l'impegno l'impegno

a. XXXII, nuova serie, n. 1, giugno 2012

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Deb/Vc



rivista di storia contemporanea

*aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXXII, nuova serie, n. 1, giugno 2012

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Antonio Buonocore (vicepresidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Piera Mazzone, Giuseppe Nicolo, Orazio Paggi, Angela Regis, Tiziano Ziglioli
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Nuove tariffe per il 2012

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 5 giugno 2012. Finito di stampare nel giugno 2012.

In copertina: *Anna Marengo "Fiamma"* © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

Addio, Presidente



Oscar Luigi Scalfaro a Borgosesia, giugno 1994

Il 29 gennaio scorso ci ha lasciato Oscar Luigi Scalfaro, Presidente della Repubblica italiana dal 1992 al 1999 e dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia dall'aprile 2002 all'aprile 2011. Pochi fra i media hanno fatto riferimento a questo incarico, per il quale Scalfaro era stato candidato su proposta del senatore Raimondo Ricci, che aveva incontrato, come ha ricordato Claudio Dellavalle, vicepresidente dell'Insmlì nello stesso periodo della presidenza di Scalfaro, in apertura del Consiglio

generale del 28 aprile scorso, «l'apprezzamento per un Presidente che nel corso del suo settennato, uno dei più difficili della storia della Repubblica, aveva difeso con intransigenza l'impianto della Costituzione, il rispetto delle regole a fronte di spinte pesanti che volevano forzare il dettato costituzionale». Scalfaro trasfuse nella presidenza dell'Insmlì i suoi valori, consolidati nell'esperienza dell'Assemblea costituente, quando si trattò di trovare una sintesi fra schieramenti politici e culturali distanti e

lontani ma ugualmente desiderosi di essere costruttori dello stato democratico, e rinnovati nei sette anni vissuti da capo dello Stato. E trasfuse anche una passione energica, stimolando e incitando i nostri istituti che vivevano una stagione difficile, non ancora superata. Ci piace ricordare in quest'occasione uno stralcio da un messaggio che il

Presidente Scalfaro ci rivolse nel dicembre 2010: «Non cesserò di amare voi e di amare tanto il nostro Istituto finché avrò vita. Malgrado tutto sono ottimista. Non possiamo mai essere pessimisti, mai; perché amiamo libertà e democrazia con la dignità, i diritti e i doveri della persona».

Ricevuto e recepito, Presidente...

Sommario

Monica Schettino, <i>Dalla scintilla nasce la fiamma. Appunti per un'edizione dell'“Autobiografia” di Anna Marengo</i>	p. 7
Claudio Borio, <i>Il giuramento rifiutato. La vicenda storica e umana dei professori universitari allontanati dall'insegnamento per il rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista</i>	” 17
Davide Spagnoli, <i>Appunti sul ruolo degli emigrati italiani comunisti nella Resistenza francese</i>	” 27
Mario Ogliaro, <i>Aminto Caretto, colonnello dei bersaglieri, medaglia d'oro al valor militare (1893-1942)</i>	” 63
Piero Ambrosio (a cura di), <i>Giustizia partigiana a Vercelli nei giorni della Liberazione. La fucilazione di Michele Morsero. Immagini dei Fotocronisti Baita</i>	” 73
Angela Regis - Enrico Pagano, <i>Guerra e pane. L'alimentazione in Valsesia durante il secondo conflitto mondiale. Prima parte</i>	” 81
Alberto Magnani, <i>Il “Bestiaccia”. Un delatore fra storia della Resistenza e leggenda popolare</i>	” 101
Tiziano Ziglioli, <i>Renata Viganò: “L'Agnese va a morire”</i>	” 109
Sabrina Contini, <i>Pensare e insegnare la Shoah. Un'esperienza di formazione al Mémorial de la Shoah a Parigi</i>	” 115
<i>Memorie di Piemonte. Intervista a Giacinto Cipriani “Nadir”</i> a cura di Marta Nicolo	” 123
<i>Lutti</i>	” 131
<i>Libri ricevuti</i>	” 133

MARCELLO VAUDANO (a cura di)

Dalla parte di chi resiste

Gli scritti di Gustavo Buratti per “l’impegno” (1983-2009)

2012, pp. 171, € 15,00

Isbn 978-88-905952-5-7

Gli articoli che Gustavo Buratti ha pubblicato tra il 1983 e il 2009 nelle pagine de “l’impegno” hanno nel tempo contribuito a realizzare una mutazione fisiologica della rivista, nei primi anni composta da studi e testimonianze quasi esclusivamente legati alla storia della Resistenza, in particolar modo locale, e poi aperta alla trattazione di tematiche diverse, di orizzonte anche nazionale e internazionale. È dunque anche merito suo se “l’impegno” si è arricchita, raffinata e sprovincializzata, senza mai perdere il riferimento forte all’identità resistenziale e locale.

Volendo mettere in relazione gli articoli nella rivista dell’Istituto e il resto della sua bibliografia, si può innanzitutto osservare come nelle pagine de “l’impegno” Gustavo Buratti abbia scelto a volte di pubblicare “in esclusiva” saggi che sono rimasti in qualche modo definitivi, ossia non sono stati sviluppati ulteriormente in altri suoi lavori. Hanno questa caratteristica soprattutto gli studi attinenti i totalitarismi novecenteschi, la Resistenza e la drammatica situazione balcanica degli anni novanta, ossia le tematiche più omogenee con la natura dell’Istituto, e pertanto collocati nel contesto più consono alla loro specificità.

In altre occasioni l’articolo ne “l’impegno” ha rappresentato solo una sorta di prefazione ad una ricerca che avrebbe poi esteso i risultati parziali qui acquisiti.

Una terza tipologia di articoli è poi composta da sintesi di percorsi di studio già consolidati e che sono stati proposti in compendi divulgativi o in espansioni che hanno messo a fuoco qualche aspetto particolare della tematica. Si inscrivono facilmente in questo gruppo i saggi sul movimento operaio e l’anticlericalismo biellesi di fine Ottocento, e pure il cammeo sull’eretico autonomista e federalista valsesiano Aurelio Turcotti, affrontati da Buratti in relazione stretta con una delle sue passioni culturali più profonde, coltivata per una vita intera, ovvero la storia dei movimenti ereticali, le rivolte montanare e la *Dolcino renaissance* di inizio Novecento. Se c’è infine un saggio che, per taglio e interferenza feconda di tematiche e di piani dell’analisi, può considerarsi esemplificativo di molta, se non proprio tutta, la ricchezza d’interessi di Buratti, questo è senz’altro “La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità”. Vi si intrecciano storia resistenziale, attenzione per il valore identitario della lingua, prospettiva federalista, denuncia della colonizzazione subita dal territorio alpino, condensate in una sorta di lascito testamentario ideale.

MONICA SCHETTINO

Dalla scintilla nasce la fiamma

Appunti per un'edizione dell'“Autobiografia” di Anna Marengo

Quando, nel 2001, Tiziano Gamboni intervista Anna Marengo e Janos Beck nella casa di riposo di Miskolc Tapolca, nel nord-est dell'Ungheria, dove si sono ritirati per trascorrere gli ultimi anni della loro vita, l'ex dottoressa della 50^a brigata “Garibaldi”¹ ricorda in questi termini il momento in cui indossò la divisa perché nominata responsabile culturale della XII divisione: «Nessuno aveva voglia di fare il lavoro politico, nessuno. Però era scritto dal comando che bisognava farlo. E allora? “Ci va la Fiamma! Tanto la Fiamma va in giro per i distaccamenti, intanto fa l'ora politica”. E siccome io mi sono sempre dichiarata comunista senza sapere mai, nemmeno adesso, che cosa voglia dire esattamente... Allora andavo lì e raccontavo come si viveva nell'Unione Sovietica cioè che i maiali correvano per la strada già belli arrostiti con il coltello e la forchetta piantati nella schiena. Poi quando mi sono accorta che non era quello, perché le notizie

arrivavano, avevo cominciato a parlare di Stalingrado... Ed è questo che fa capire anche adesso che cos'è la Russia.

C'è una fotografia di quando a guerra non ancora finita mi hanno mandata a fare un comizio e io sono andata, disarmata, con due garibaldini armati. E sto con il collo allungato per parlare più forte con i due ragazzi vicino a me. E quando siamo tornati indietro i fascisti ci hanno anche attaccati»².

La fotografia, conservata ancora oggi nell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, mostra “Fiamma” (nome di battaglia della Marengo) mentre, nel marzo del 1945 e a due mesi dalla fine della guerra, tiene uno dei suoi “comizi volanti”, assumendosi così l'impegno di educare culturalmente le formazioni partigiane biellesi. «Era vicina la discesa a Vercelli e dovevamo presentarci come garibaldini che erano formati militarmente, ma erano formati anche culturalmente e politicamente», ri-

¹ Per le notizie di carattere storico si farà riferimento, di volta in volta, al testo di CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e Partito comunista nel biellese. 1940/1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

² Si riportano qui in trascrizione alcune dichiarazioni rilasciate da Anna Marengo nel corso dell'intervista registrata da Tiziano Gamboni per il documentario *Fiamma e Janos* prodotto nel 2001 dalla televisione svizzera; il documentario è stato mandato in onda il 15 ottobre del 2001 durante la trasmissione “Storie”.

corda Argante Bocchio³ “Massimo”, che il 25 aprile di quell’anno la vide sfilare a Vercelli con la divisa e il “triangolino” del comando.

Un evento del tutto eccezionale, dunque, se si considera che in quegli anni pochissime donne ottengono ruoli di direzione negli organismi della Resistenza, pur avendo svolto compiti fondamentali in tutte le fasi della guerra di liberazione. Se ne rende conto anche Francesco Moranino “Gemisto” quando, affidandole l’incarico, riflette in questi termini sui pregiudizi che ancora regnano tra le formazioni partigiane: «La vita in mezzo agli uomini è tanto più dura in quanto si tratta di sradicare tutto un bagaglio di prevenzione che questi ragazzi ancora conservano nei confronti delle donne»⁴.

La dottoressa Marengo aveva già dovuto affrontare in precedenza questo tipo di pregiudizi, quel «senso di menomazione»⁵ - come lo definirà lei stessa - che le proveniva dall’iniziale diffidenza degli uomini della brigata. Era successo un anno prima, nell’autunno del ’44⁶, quando, fuggita in montagna da Vercelli insieme con il medico Francesco Ansaldi, aveva dovuto affrontare la sua “prova del fuoco”.

L’episodio è al centro del racconto “Una storia non ancora finita”, che diventerà la

sua prima, importante, prova letteraria: «Ero arrivata da poco, i garibaldini a quei tempi erano tutti operai e contadini e non mandavano giù molto facilmente l’idea di farsi curare da una donna. Del resto, tolta un’epidemia di enterite, erano in salute. Non avevo altro da fare che togliere qualche dente, di tanto in tanto, e distribuire la pomata contro la scabbia. [...] Finché non venne la gangrena a Cichin⁷. Io ero in giro chissà dove nei distaccamenti. Lui stava proprio male. Delirava, aveva la febbre alta e, una volta che vennero su i fascisti mentre egli era in quelle condizioni, avevano dovuto perfino nascondere in una buca nell’orto, sotto le fascine. Ci voleva un chirurgo. Lo mandarono a chiamare a Biella, ma ebbe paura e non venne. Era chiaro che non si fidavano di me e che mi mandarono a prendere come estremo rimedio. Al nostro sopraggiungere il malato era gravissimo: era fuori conoscenza, aveva una gamba da far paura, un polso che si sentiva appena. Ci guardammo in faccia. Spacciato per spacciato, valeva la pena di amputare la gamba. Mandai a Biella per il siero antigangrenoso una delle ragazze dei Gruppi di difesa della donna. Ci andarono e fecero anche straordinariamente in fretta»⁸.

Con un coraggio straordinario, Anna amputa la gamba di “Cichin” salvandogli la vita

³ Testimonianza di Argante Bocchio “Massimo”, vicecomandante della XII divisione Garibaldi “Nedo”.

⁴ C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 205.

⁵ L’affermazione si trova nel racconto di ANNA MARENGO, *Una storia non ancora finita*, in *Premio letterario Prato 1952*, Prato, Anpi, 1953, p. 28, poi ristampato a cura dell’Anpi di Vercelli. Il motto “Dalla scintilla nasce la fiamma” è presente (per scelta dell’autrice) in calce al racconto già al momento della presentazione del manoscritto al concorso di Prato (vedi note ss.) e viene ripreso nell’edizione a stampa per ricordare il nome di battaglia scelto dalla Marengo durante la Resistenza.

⁶ C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 190.

⁷ Si tratta di Francesco Ferragatta, di Ronsecco, classe 1920, della 182^a brigata “Garibaldi”.

⁸ A. MARENGO, *op. cit.*, pp. 25-26.

e conquistando, così, la fiducia dei partigiani: «Si era trattato di battersi con una povertà di mezzi che i ragazzi, affamati di armi com'erano, avevano acutamente sentito. Per me, si era trattato di disputare Cichin alla morte, battendomi contro il senso di menomazione che mi veniva dalla loro iniziale sfiducia. Se Cichin fosse morto, non si sarebbero più lasciati curare nemmeno la scabbia»⁹.

Da quel momento Anna sarà "la dottoressa" e, inizialmente sotto la direzione del dottor Delacroix, organizzerà - in maniera stupefacente se si considerano le difficoltà della guerra e la povertà di mezzi dell'epoca - il sistema sanitario del distaccamento. A Portula riesce ad attrezzare con quattordici posti letto un piccolo edificio della frazione Scoldo, utilizzandolo come ospedale per il ricovero e la convalescenza degli ammalati più gravi; quindi, organizzerà corsi di primo soccorso con l'aiuto di alcune infermiere professionali della zona.

«I nostri cadevano e morivano - racconta la Marengo ricordando l'episodio - ne son morti tanti dei nostri. Forse contemporaneamente al Cichin, due o tre settimane prima,

era rimasto ferito un ragazzo che era un ex prigioniero di guerra¹⁰, che è morto di cancrena e anche lui era ferito in una gamba. È stato quello che mi ha indotta a tagliare la gamba a Cichin. Non che io morissi dalla voglia di farlo, ma sono cose che bisogna fare, la vita è fatta di cosa che bisogna fare. Se uno non sa che bisogna fare delle cose, allora... fa soldi»¹¹.

Il senso del dovere, l'etica professionale, la convinzione che la vita è fatta di «cose che bisogna fare» mostrano subito, e in maniera inequivocabile, la consapevolezza e il coraggio con cui Anna Marengo aderisce alla Resistenza e conduce, negli anni che seguono la guerra, la propria vita. Un filo conduttore che unisce in maniera coerente le scelte di questa donna e che traspare, nettamente, nella sua opera letteraria, in parte ancora largamente inedita e che qui s'intende ora presentare tramite una serie di appunti, che speriamo di poter presto raccogliere in maniera più organica in un volume che renda fruibile a un pubblico più vasto le pagine dell'"Autobiografia"¹².

Grazie ad essa è stato possibile ricostruire le fasi salienti della sua vita, completando

⁹ *Idem*, p. 28.

¹⁰ Si tratta molto probabilmente dell'australiano Leslie (Less) Parker morto di setticemia il 12 agosto del 1944 nonostante le cure prestategli, a Sala Biellese, dalla Marengo e da Francesco Ansaldo. L'episodio deve aver colpito profondamente la dottoressa Marengo tanto che, alla fine della guerra, lo ricorda in un articolo in cui chiede di assegnare a Pietro Camana la medaglia d'oro alla memoria (si vedano gli articoli *Primula*, in "Vercelli Libera", 5 giugno 1945 e MASSIMILIANO TENCONI, *Prigione, sopravvivenza e Resistenza. Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*, in "l'impegno", a. XXVIII, n. 1, giugno 2008, pp. 27-49.

¹¹ In T. GAMBONI, *op. cit.*

¹² Il testo inedito dell'autobiografia è conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia di Varallo, nella sezione dedicata alle memorie, recentemente riordinata dalla dott.ssa Sabrina Contini. Il dattiloscritto consta di centoventuno cartelle e non possiede un titolo specifico se non quello di "Autobiografia", che anche noi adotteremo nel corso di questo articolo.

il quadro attraverso le testimonianze delle persone che l'hanno conosciuta¹³, le interviste che ha rilasciato¹⁴ e i documenti d'archivio¹⁵.

Si ritiene importante, dunque, iniziare raccogliendo in maniera sistematica i dati della sua biografia. Innanzitutto, Anna Marengo è nata a Fossano il 29 gennaio del 1915. Il padre, Vincenzo Marengo, era un sellaio mentre sua madre, Maria Fruttero, una casalinga. La sua propensione per lo studio spinge i genitori, non senza sacrifici economici, a iscriverla a un collegio di religiose di Cuneo, dove frequenterà il liceo classico: l'unico modo, affermerà lei stessa, per evitare le scuole statali ormai completamente monopolizzate dal fascismo.

È soprattutto il padre, di tendenze anarchico-socialiste, a insegnarle il significato della libertà: costretto dalle leggi fasciste a iscriversi al partito per continuare a esercitare il suo mestiere, decide di chiudere bottega e andare in pensione. Una scelta radicale, almeno quanto il fervore cattolico della madre, che avrebbe voluto per Anna un futuro da insegnante: «Mia mamma mi diceva che per andare in paradiso bisogna "morire per Dio"; mio padre mi ha insegnato che Dio non c'era. E allora io ho pensato che bisogna morire per qualche cosa, ma io ero pronta... non è che morissi dalla voglia

di morire, anzi, però la mia fortuna è stata tale che io non ho mai dovuto fare delle vigliaccherie per non morire. Non so cosa avrei fatto se mi fosse capitato. Non so. Però io mi preparavo che i tedeschi mi prendessero e quando ho avuto una pistola (io non ho mai sparato a nessuno) l'ho avuta per potermi sparare prima che diventassi vigliacca»¹⁶.

Contravvenendo così al desiderio materno e alle convenzioni sociali che assegnavano la professione medica a un ambito strettamente maschile, terminato il liceo Anna si iscrive all'Università di Torino e nel 1939 si laurea in Medicina. In questi anni conosce anche l'uomo che determinerà quasi tutte le sue scelte future: Janos Beck, ungherese, studente alla facoltà di Chimica.

Ben presto, però, i due dovranno separarsi perché Janos decide di arruolarsi nelle Brigate internazionali e partire per la guerra di Spagna. Dopo qualche mese, Anna viene a sapere che i volontari in partenza per la Spagna si radunano a Parigi e decide di raggiungerlo. Così, nel 1938, è nella capitale francese ed è qui che entrerà in contatto per la prima volta con alcuni rappresentanti del Partito comunista. Il suo trasporto "sentimentale" verso quelle teorie si rivela alla sua coscienza come una folgorazione durante un comizio di Dolores Ibárruri, la "Pasiona-

¹³ A questo proposito è necessario ringraziare l'Anpi di Vercelli e, in particolare, Teresio Parelio, Renato Giara, Mimma Bonardo e Argante Bocchio che, con i loro ricordi e i loro suggerimenti, mi hanno permesso di ampliare e completare il quadro storico.

¹⁴ L'intervista ad Anna Marengo, conservata a Varallo presso l'Istituto per la storia della Resistenza, è stata registrata su nastro, a Budapest, negli anni ottanta dalle sorelle Neva e Cesarina Bracco; è disponibile in trascrizione e ora anche in digitale grazie all'aiuto di Matteo Bellizzi.

¹⁵ Per quanto riguarda i documenti d'archivio, è importante ricordare il "fondo Partigiane", conservato presso l'Archivio di Stato di Vercelli, in cui si trova anche il faldone sulla Marengo (Partigiane 5, serie 4, mazzo 5).

¹⁶ In T. GAMBONI, *op. cit.*

ria”, grazie alla forza con cui la donna arringa la folla «maternamente vestita di nero, cogli occhi di gaietto brillante»¹⁷. Il medesimo trasporto sentimentale di cui parlerà molti anni dopo descrivendolo in questi termini: «Io mi sentivo comunista, non solo antifascista, comunista perché era la maniera più assoluta di essere antifascista e non sapevo e non so; perché io ho provato a prendere il *Capitale* di Marx ma non sono mai riuscita ad arrivare oltre la cinquantesima pagina. È tutto sentimentale, non c'è mica niente di razionale. Ci si batte perché si è dei sentimentali, mica perché si è dei logici. Almeno io credo»¹⁸.

L'esperienza parigina rappresenterà quindi un passaggio importante: è qui che Anna entra in contatto con parecchi fuorusciti italiani che, poi, incontrerà di nuovo negli anni della guerra di liberazione.

Tornata in Italia, nel '40 si specializza in Ginecologia a Siena, ma l'anno successivo viene a sapere che Janos è tornato in Ungheria dopo aver trascorso un periodo di prigionia «nei campi di concentramento che la Francia aprì ai resti dell'esercito repubblicano spagnolo dopo la disfatta»¹⁹; decide, così, di raggiungerlo lasciando l'Ospedale Mauriziano presso il quale ha appena iniziato a lavorare. A Budapest, però, la situazione diventa sempre più difficile e con l'occupazione tedesca Janos, di origini ebraiche, è vittima delle persecuzioni razziali. Preoccupato per lei, con una scusa la con-

vince a rientrare in Italia e le compra un biglietto del treno; una volta tornata a casa, la lettera di un'amica la persuade a non tornare in Ungheria. Da questo momento non avrà più alcuna notizia di Janos e passeranno molti anni, finirà anche la guerra, prima che i due possano di nuovo incontrarsi.

Al centro di queste vicende, abbiamo l'esperienza presso il reparto di ostetricia dell'Ospedale Maggiore di Vercelli. Qui Anna entra in contatto con i Gruppi di difesa della donna, conosce Mimma Bonardo²⁰ e Luigina Tomatis e, in seguito ad uno sciopero, viene arrestata e processata dal Tribunale di Torino.

Rilasciata per insufficienza di prove, il direttore dell'Ospedale non vuole comunque riassumerla perché ormai “politicamente compromessa”. Riesce lo stesso a ottenere un posto in pronto soccorso ed è qui che aiuterà parecchi militari alleati e parecchi civili dopo l'8 settembre del '43.

Nell'estate del '44, però, la sua posizione in ospedale diventa troppo rischiosa e decide di “salire in montagna”, unendosi alla brigata di Pietro Camana “Primula”. Qui il suo lavoro consiste nello spostarsi tra le varie brigate per visitare e curare i partigiani. Nella primavera del '45, però, le viene affidato il “lavoro politico” e sarà questo l'inizio di una breve stagione di militanza nelle fila del Partito comunista: nel '46, infatti, è candidata alla Costituente insieme con Togliatti, Francesco Moranino, Francesco Leone, Guido

¹⁷ A. MARENGO, *Autobiografia*, cartella 58.

¹⁸ In T. GAMBONI, *op. cit.*

¹⁹ Il racconto di queste vicende è contenuto in una lunga lettera a Piero Fornara datata “Fossano, 7-IX-'51” e conservata presso l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio-Ossola a lui intitolato.

²⁰ Cfr. MIMMA BONARDO, *Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo*, in “l'impegno”, a. IV, n. 3, settembre 1984.

Sola Titetto e Vincenzo Moscatelli²¹. Non sarà eletta, ma nello stesso anno la troviamo nel Consiglio comunale di Vercelli: prima assessore alla Sanità nell'amministrazione guidata da Francesco Ansaldi, poi come consigliere con il sindaco Domiglio. In questo ruolo si occuperà di servizi sociali, tramite l'istituzione del "Libretto unico di assistenza", e si farà promotrice di un progetto di "educazione alla pace"²².

La sua vita cambia repentinamente direzione quando, nel 1948, viene a sapere che Janos è ancora vivo ed è in Ungheria. Ancora una volta decide di lasciare l'Italia, di rinunciare all'impiego presso l'ospedale di Vercelli (dove aveva ripreso a lavorare) e di raggiungerlo.

La sua permanenza nella nuova Repubblica popolare ungherese sarà, però, ancora una volta brevissima: nel giugno del '49 Janos, che all'epoca aveva iniziato a lavorare presso il Ministero degli Esteri, viene arrestato perché coinvolto nelle vicende del processo Rajk. Condannato, sconterà sette anni di carcere, fino al 1955, quando sarà riabilitato.

Sono questi gli anni più duri: pur avendo trovato lavoro in un ospedale della periferia di Budapest, alla fine del 1951 Anna decide di tornare in Italia, senza aver conosciuto né i capi di accusa né i motivi dell'arresto di Janos, del quale non saprà più nulla. Non sarà mai interrogata, né perseguitata, ma ciò che più la sconvolge è l'assoluta mancanza di informazioni: «Lo conoscevo per una per-

sona onesta e non ho ancora incontrato nessuno che mi dica concretamente dove, come e quando aveva mancato [...] al Partito e di fronte al suo paese»²³.

La situazione in Italia non è certamente migliore: costretta a tornare a Fossano, apre un piccolo studio privato che, però, non le offre la possibilità di mantenersi; sarà così costretta a cercare "appoggi" per superare uno dei tanti concorsi ospedalieri ai quali parteciperà. L'appartenenza politica è l'ostacolo maggiore. Per questo motivo si rivolge, non senza contravvenire ai suoi principi, a Piero Fornara per chiedere aiuto visto che, come lei, è medico e membro del Partito comunista²⁴.

In questa situazione, che lei stessa definisce «disperata»²⁵, arriva finalmente una buona notizia: il suo racconto "Una storia non ancora finita" è stato selezionato dal Premio letterario Prato e si è classificato al primo posto. La storia di Cichin, al quale la Marengo aveva salvato la vita tramite l'amputazione della gamba, colpisce i membri della giuria per l'alto valore morale dei contenuti e per lo stile "parlato" che ricorda da vicino gli scrittori neorealisti.

Cichin non aveva ricevuto alcun riconoscimento per l'opera svolta durante la Resistenza. Eppure, il suo impegno aveva un valore ancora più alto rispetto agli altri partigiani perché dopo l'operazione, pur essendo rimasto invalido, aveva continuato a percorrere le montagne biellesi come staffetta, grazie ad un calesse che "Primula" aveva re-

²¹ Cfr. "L'Unità", 11 maggio 1946.

²² Cfr. "La Sesia", ottobre-novembre 1946.

²³ Lettera a Piero Fornara, *cit.*

²⁴ In realtà, proprio in questi anni, Fornara si ritirerà dalla vita politica. La Marengo continuerà, invece, la sua militanza perché, dice, «i compagni di partito sono ormai la mia unica famiglia». Cfr. Lettera a Piero Fornara datata "Fossano, 10-XII-'51".

²⁵ Lettera a Piero Fornara datata "Fossano, 2-V-'52".

quisito per lui. La sua storia, allora, diventa il simbolo di quelle battaglie per la democrazia e la giustizia sociale che anche dopo il '45 erano "rimaste a metà", come quelle di tanti a cui l'Italia repubblicana non aveva reso giustizia: «Io ho rivisto Cichin nel 1948. Lo portarono all'ospedale per un'ulcera gastrica perforata, bisognò operarlo d'urgenza che a momenti ci lasciava la pelle. Lo ricoverarono con la carta di povertà del Comune: era disoccupato da tanto tempo, aveva fatto un po' il fattorino al Municipio del suo paese, poi bisognò licenziarlo per riassumere il fattorino di prima che era tornato da Coltano. L'apparecchio ortopedico non ce l'aveva, si muoveva su un moncone di legno che sbatteva cupamente sul pavimento dell'ospedale e spuntava vergognoso dalla gamba dei calzoni. Erano in corso le pratiche per la pensione; bisognò ricordarsi la data precisa di quando lo operammo e fargli i certificati medici necessari alla burocrazia. La fidanzata non ce l'aveva.

A raccontare le cose così, uno finisce per accorgersi che davvero non è la colpa di chi scrive se la storia di Cichin pare rimasta a mezzo. Il fatto è che la storia, davvero, non è ancora finita»²⁶.

La consapevolezza che il mondo del dopoguerra non era quello che, durante la Resistenza, tutti avevano idealmente immaginato, inizia ad affiorare nelle pagine di questo racconto e nasce forse dalla delusione dell'esperienza ungherese. In una delle let-

tere inviate a Piero Fornara, Anna Marengo inizia a riflettere sull'esperienza del socialismo reale e sul senso della democrazia, partendo proprio dalla vicenda di Janos: «Credevo che bastassero gli articoli di una costituzione e alcuni provvedimenti economici di importanza fondamentale perché davvero il socialismo fosse cosa fatta. Ed è qui che ho sbagliato. C'è voluto molto tempo prima che io capissi che non basta solo fare un ordinamento socialista»²⁷.

Il pregio artistico del racconto è confermato, poi, da una lettera di Italo Calvino conservata tra le carte di Lemno Vannini²⁸, all'epoca segretario del Premio Prato. Calvino, su incarico della casa editrice Einaudi, avrebbe voluto pubblicare il racconto di Anna Marengo, insieme con altri, in un'antologia curata da lui, Franco Antonicelli e Roberto Battaglia: «Alcuni ci paiono davvero belli, ma sono troppo pochi i belli per giustificare un volume. Leggendoli però c'è venuta l'idea di un'antologia di racconti partigiani, che raccolga quanto di meglio è stato scritto in questi sette anni ed è stato disperso su giornali presto divenuti introvabili. L'antologia dovrebbe essere impostata con particolare attenzione, più che ai risultati letterari, al valore di documento, alla sincerità della testimonianza, escludendo a priori le opere di scrittori noti. In un volume così concepito, potrebbe trovare posto un'ampia scelta dei racconti del Premio Prato, la cui parte di iniziativa nella ideazione del

²⁶ A. MARENGO, *Una storia non ancora finita*, cit., pp. 32-33.

²⁷ Cfr. Lettera a Piero Fornara datata "Fossano, 10-XII-'51".

²⁸ Il premio era stato istituito nel 1948 da Lemno Vannini, che per molti anni ne era stato il segretario. Tra i giurati compaiono quell'anno i nomi di Silvio Micheli, Corrado Alvaro, Antonio Baldini, Emilio Cecchi, Concetto Marchesi, Armando Meoni, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Elio Vittorini e Piero Pancrazi. I documenti relativi al premio si trovano nel fondo Vannini presso la Biblioteca civica "Lazzerini" di Prato.

volume verrebbe messa in rilievo nella Prefazione»²⁹.

Il progetto però naufragherà l'anno successivo a causa della premura dello stesso Vannini e di profonde divergenze sul progetto editoriale. Vannini immaginava un volume dedicato esclusivamente ai racconti del premio e non, come proponeva Calvino, un'antologia in cui far confluire, insieme con i premiati, altri racconti dispersi tra le riviste. Il racconto esce, comunque, l'anno successivo a cura dell'Anpi in un piccolo formato che include anche i due racconti classificati al secondo e al terzo posto, per poi essere ristampato nel '55 in un volume a cura di Silvio Ramat³⁰.

Tra il gruppo di Prato - tra cui lo stesso Vannini e lo scrittore Silvio Micheli - e Anna nasce, inoltre, un sentimento di empatia e di amicizia che si concretizza in un breve epistolario e in uno scambio di visite che vedono l'una e l'altra parte incontrarsi in più occasioni, a Torino o a Prato, negli anni immediatamente successivi³¹.

È lo stesso periodo in cui Anna tenta diversi concorsi negli ospedali di Lucca, Livorno e Ferrara senza, però, riuscire in alcuno. Questa situazione d'incertezza economica si protrae fino al 1954 quando, in agosto, finalmente, vince un posto presso l'ospedale di Savona. Anche questi anni non sa-

ranno però tra i più felici: sola e senza la possibilità di avere notizie dall'Ungheria, racconterà ad Argante Bocchio che fu questo il momento peggiore della sua vita³².

Verso la fine dell'anno arriva finalmente la notizia che attendeva da anni: Janos è stato rilasciato perché le accuse a suo carico sono state dichiarate infondate; nel giro di un anno è "riabilitato" e i due potranno finalmente sposarsi nel febbraio del 1955. L'anno successivo Anna deciderà di acquisire la cittadinanza ungherese mentre Janos tornerà a lavorare per il Ministero degli Esteri. Nominato ambasciatore, dal 1959 lo troviamo a Cuba con lei che, in veste di moglie dell'ambasciatore, collabora all'organizzazione del sistema sanitario cubano. In questi anni, intraprenderà, da sola, un viaggio attraverso l'America Latina di cui lascerà traccia in una lunga lettera inviata «ai giovani» pubblicata durante gli anni settanta³³.

Lei e Janos torneranno in Ungheria nella prima metà degli anni ottanta ed è riferibile a questo periodo un viaggio a Fossano durante il quale Anna rivedrà i luoghi in cui è cresciuta. Qui, molto probabilmente, inizierà la stesura della sua autobiografia.

In un centinaio di cartelle dattiloscritte, Fiamma racconta gli episodi più significativi di una vita intessuta di storia e segnata dai momenti più tragici del Novecento. Non

²⁹ La lettera, inviata al segretario del Premio Prato, è dattiloscritta e datata "7 novembre 1952". Intestata "Giulio Einaudi editore", riporta in calce la firma autografa di Italo Calvino.

³⁰ Cfr. SILVIO RAMAT (a cura di), *Scarpe rotte eppur bisogna andar...: racconti del Premio Prato 1951-54*, Milano-Roma, Ed. Avanti!, 1955.

³¹ Segnaliamo, in questa sede, una sola curiosità: nell'ottobre del '52 Anna Marengo dà a Lemno Vannini l'indirizzo della casa della compagna Neva Bracco in caso non le sia possibile essere a Torino proprio in quei giorni.

³² Testimonianza di Argante Bocchio "Massimo".

³³ Non è stato ancora possibile raccogliere notizie precise su questo viaggio, ma sappiamo con certezza, grazie ad una corrispondenza con l'ambasciata ungherese, che nel 1971 i due sono in Brasile, a Rio de Janeiro.

una “semplice” memoria, quindi, ma un lungo racconto che ordina la materia in capitoli unitari e che segue da vicino le norme del genere autobiografico: un punto di vista unitario, innanzitutto, e la ricerca di un significato comune assegnato alle proprie azioni dalla voce narrante.

Anna Marengo, che dichiara di aver sempre sognato di fare la scrittrice e che dimostra di conoscere i classici della letteratura tanto quanto i romanzi a lei contemporanei³⁴, tenta una rilettura della propria esperienza sforzandosi di interpretarla in chiave “storica”: di una storia che è fatta soprattutto di fatti e di azioni minori che rispondono, però, ad una tensione morale più alta. Il fatto che questa tensione scaturisca, poi, dalla militanza politica è assolutamente influente ai fini artistici. L’etica professionale come il sentimento politico e la passione per Janos fanno da collante a tutto il racconto: «Nella mia vita - scrive - accanto a molteplici cose che mi parvero e, forse, furono grandi e lasciarono in me impronte, cicatrici o raggi di luce, vi furono quattro amori di importanza capitale: la montagna, la medicina ed il Partito comunista. Del quarto non voglio parlare: fu quello che determinò praticamente la mia esistenza di adulta nel tempo e nello spazio e la determinerà ancora fino a quando durerò»³⁵.

L’intenzione letteraria dell’autrice emerge, poi, anche da altre importanti testimonianze. Nel 1990 lo storico Adolfo Mignemi inizia a studiare la vicenda di “Fiamma e Janos” e

a manifestare l’intenzione di raccogliere e pubblicare in un unico volume il racconto del ’52 (“Una storia non ancora finita”), una lunga intervista rilasciata negli stessi anni alle sorelle Neva e Cesarina Bracco e l’autobiografia con il titolo “Storia di Anna”. Il progetto non viene portato a termine e non sappiamo, al momento, se Anna Marengo abbia mai scritto la seconda parte dell’autobiografia come Mignemi le aveva chiesto³⁶.

Da questo progetto nasce, forse negli stessi anni, il documentario di Tiziano Gamboni - girato con ogni probabilità prima del 2001 - e che mostra i due coniugi, ormai anziani, nella casa di riposo in cui si erano spontaneamente ritirati.

In quel documentario, condotto con una precisione che definirei “filologica”, vediamo Fiamma e Janos per l’ultima volta, mentre ripensano la loro vicenda e la riconsiderano alla luce del presente. Gli eventi ai quali hanno assistito, e ai quali in molti casi hanno preso parte, ci sembrano, oggi, straordinari e altrettanto eccezionali, ci sembrano le conclusioni alle quali sono giunti.

L’ultima pagina dell’“Autobiografia” di Anna esprime bene quella tensione etica e morale, quella consapevolezza critica che l’autrice non si stanca mai di esercitare verso se stessa e verso la storia e che ci sembra sia il risultato artistico più alto del suo lavoro: «Nella mia testimonianza, ho cominciato a raccontare di dove sono venuta e in che direzione sono andata, in parte per quello che si ha l’abitudine di chiamare il caso -

³⁴ Segnaliamo in questa sede la citazione della *Vita* di Alfieri e quella di *Cent’anni di solitudine* di García Márquez.

³⁵ A. MARENGO, *Autobiografia*, cartella 42.

³⁶ La corrispondenza intercorsa tra Adolfo Mignemi, Anna Marengo e Argante Bocchio è conservata privatamente ed è stato possibile consultarla grazie alla collaborazione dello stesso Bocchio.

sebbene ubbidisca a leggi ferree di cui possiamo essere o non essere coscienti - in piccola parte per libera scelta.

Al tramonto della mia vita, mi rendo conto che è valso la pena il tempo che ho impiegato per studiare ed imparare a dirigere coscientemente e volontariamente me stessa nel torrente in cui sono caduta al momento in cui mia madre mi ha data alla luce. È stato certo più facile e più comodo quando ho nuotato secondo la corrente e condiviso con tutti quanti gli errori, le deviazioni, le conseguenze gravi per me e per gli altri: mal comune, mezzo gaudio. Ho saputo talvolta nuotare contro corrente: è stato più difficile e più pericoloso, ma i compagni di strada erano più disinteressati, più forti, più selezionati e mi hanno sostenuta. Sono stati quelli che furono capaci di pagare di persona,

anziché far pagare ad altri e agli innocenti gli errori, le deviazioni e le conseguenze gravi che non siamo stati in grado di evitare»³⁷.

Janos Beck si è spento nel 2001, Anna sei anni dopo, il 21 luglio del 2007. Per gli ex partigiani della XII divisione “Garibaldi” resta sempre “la dottoressa” Marengo, Fiamma, l’unica donna ad avere assunto un ruolo di comando tra le brigate delle montagne biellesi.

Ora è giusto che si valorizzino anche le sue prove letterarie, la profondità delle sue riflessioni e le pagine in cui le ha raccolte. Certo, non ha scritto molto ma, come lei stessa ha affermato, era troppo impegnata a vivere e a mostrarci come la coscienza degli uomini abbia sempre bisogno di essere diretta in maniera consapevole e responsabile.

³⁷ A. MARENGO, *Autobiografia*, cartella 121.

CLAUDIO BORIO

Il giuramento rifiutato

La vicenda storica e umana dei professori universitari allontanati dall'insegnamento per il rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista*

Nel 1931 l'Università italiana, istituzione millenaria nata a Bologna nel 1088, vive uno dei periodi più tristi ma nello stesso tempo più nobili della sua storia. L'8 ottobre di quell'anno è pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" il regio decreto legge n. 1227 del 28 agosto 1931 il quale, all'art. 18, reca la formula del giuramento imposto dal regime fascista ai docenti universitari. Il testo così recita: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime fascista. Giuro che non appartengo e non apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio».

La genesi di tale giuramento risale al 1924 quando Giovanni Gentile, nell'emanare il Regolamento generale universitario, introduce «sotto pena di decadenza» anche per i professori universitari l'obbligo del giuramento, dal quale erano stati dispensati fino ad allora. L'iniziativa di Gentile s'inserisce in quella che è stata definita la guerra dei

manifesti che contrappone il "Manifesto degli intellettuali del fascismo" dello stesso Gentile al "Manifesto Croce". Il primo, corretto personalmente da Mussolini, riassume le motivazioni che sono alla base dell'adesione al fascismo del filosofo siciliano. Il secondo, pubblicato ne "Il Mondo" del 1 maggio 1925, si pone esplicitamente come risposta all'iniziativa fascista. È chiaro lo scopo di Gentile e lui stesso lo dichiara: con il giuramento di fedeltà si cercano «nuove vie per meglio fondare il dominio del fascismo e asservire le anime degli italiani», come riporta Gaetano De Sanctis nelle sue memorie. E lo stesso Gentile confida all'amico De Sanctis che «aveva egli stesso escogitato il mezzo del giuramento per invalidare il Manifesto Croce».

Del giuramento richiesto nel 1925, a quanto si conosce, vi è un solo rifiuto e comunque le poche voci d'opposizione si perdono in uno scenario che vede il governo procedere speditamente nell'approvazione di leggi speciali liberticide. È la prova generale che Gentile attende per procedere a «risolvere la questione delicata e ormai urgente della fascistizzazione delle Università Italiane». Dentro e fuori il parlamento si levano

* Le notizie sulle carriere universitarie dei professori che hanno insegnato a Torino sono tratte dall'Archivio storico dell'Università di Torino, a cura di Paola Novaria.

voci critiche che non distolgono Gentile dal suo scopo. Lo stesso Mussolini, nel settembre 1929, invita il nuovo ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, a «pre-disporre entro l'anno l'ordinamento giuridico per la scuola superiore», affermando che, «quando lo Stato si allontana dall'ambito della semplice istruzione per passare a quello dell'educazione, la libertà dell'insegnamento torna di nuovo al tappeto». Finalmente, dopo che anche il Gran Consiglio del Fascismo interviene sulla formula del giuramento, si giunge al testo definitivo e all'obbligo del giuramento entro il 31 dicembre 1931.

Qualcuno, prima di quel fatale 1931, ha però già detto no al fascismo. Gaetano Salvemini fin dal 1923 ha subito l'ostilità del regime sul terreno della sua attività di docente; arrestato l'8 giugno del 1925 per la pubblicazione clandestina "Non mollare" e rimesso in libertà provvisoria il 13 luglio con l'impegno di tenersi a disposizione del tribunale, deve decidere. Si convince, dopo il delitto Matteotti e l'amnistia per i responsabili dell'assassinio del leader socialista, che nessun vincolo può ancora tenerlo legato allo stato italiano e si rifugia in Inghilterra, nonostante le proposte che il ministro Fedele gli rivolge e che egli rifiuta sdegnosamente.

Scrivo da Londra nel novembre 1925: «Sono giunto a questa decisione dopo molto doloroso pensarci su. Aspettativa no. Un permesso non avrebbe risolto niente, e avrebbe l'aspetto di un'attesa non esente da qualche piccola speranza, e disturberebbe l'ordine degli studi. Tornare no: perché tutti direbbero che è una "provocazione", e se fossi ammazzato direbbero: lo sapeva quel che gli toccava: perché è tornato? Dunque, dimissioni per non essere dichiarato dimissionario per abbandono di posto... In attesa, farò all'estero tutto il possibile per-

ché si volti la carta. Non credo che i fascisti abbiano fatto un buon affare costringendomi a questa deliberazione. Avrebbero fatto meglio ad ammazzarmi».

Il 4 dicembre 1925 è destituito dalla cattedra. Pochi giorni prima aveva scritto al rettore dell'Università di Firenze: «Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, ormai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia - quale io lo intendo - perde ogni dignità perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornero a servire il mio paese nella scuola, quando avremo riacquistato un governo civile».

Altri nomi illustri in quegli anni rinunciano volontariamente alla cattedra chiedendo il prepensionamento; tra questi, Silvio Trentin, Francesco Saverio Nitti, Arturo Labriola. Le vicende di questi docenti paiono anticipare il rifiuto di sei anni dopo. Per rimanere a Torino, non si può dimenticare Umberto Cosmo, docente al "D'Azeglio", dove è stato collega di Augusto Monti e ha avuto come allievi Mila, Bobbio, Giulio Einaudi, Pavese, allontanato una prima volta dall'insegnamento nel 1925, poi riammesso in modo precario a insegnare Letteratura italiana all'Università e definitivamente cacciato nel 1932; e ancora Barbara Allason, libero docente di Letteratura tedesca, privata dell'insegnamento «per incompatibilità con le direttive politiche del governo» nel 1929, e Leone Ginzburg, nel 1934, libero docente di Letteratura russa.

Restando nell'ambito torinese, come si può non ricordare la figura di Michele Giua? Nato nel 1889 in provincia di Sassari, si laurea in Chimica a Roma, dove diviene assistente. Nel 1921 passa al Politecnico di Torino, dove ottiene l'incarico del corso di Chimica organica. Pur essendo secondo ternato al concorso a cattedra a Perugia, nessuna facoltà lo chiama per il suo aperto dissenso al fascismo e, nel 1933, perde anche l'incarico d'insegnamento per il rifiuto di iscriversi al Partito fascista. Datosi alla lotta clandestina con "Giustizia e libertà", nel 1935 è arrestato e condannato dal Tribunale speciale a quindici anni di carcere, dal quale esce nell'agosto 1943. Nel dopoguerra è eletto deputato all'Assemblea costituente, senatore per due legislature e, finalmente, nel 1949 il mondo universitario rimedia alle ingiustizie nei suoi confronti nominandolo professore di Chimica organica industriale e direttore dell'omonimo Istituto all'Università di Torino, dove insegna fino al 1964.

Salvemini e gli altri paiono anticipare le scelte che i loro dodici colleghi faranno qualche anno dopo. Ma già la formula insita nel giuramento del 1925: «Giuro di essere fedele al Re [...], di osservare lealmente lo statuto e le leggi, di osservare i doveri accademici e di educare dei cittadini operosi, leali e fedeli alla patria» a qualcuno non piace proprio, tanto che il rettore dell'Università di Napoli scrive: «Finché si tratta di una manifestazione di fedeltà al Re d'Italia, non vi è nessuno che possa negarla [...] ma per quanto riguarda i professori non crediamo che vi fosse bisogno di una forma siffatta da introdurre negli ordinamenti universitari, quando per oltre sessant'anni le Università non avevano mai dato segno alcuno di men che rispettoso sentimento, verso gli organi costituiti dello Stato, e in particolare verso quella Monarchia, alla quale ci sentiamo tutti profondamente e devotamente attaccati».

Parole sacrosante che, tuttavia, in quel 1925 scivolano inascoltate, in uno scenario che vede il governo procedere a ritmo serrato nell'approvazione di leggi liberticide contro le quali, per tre volte, in Senato, si alza la voce coraggiosa di uno dei dodici, Francesco Ruffini.

Torniamo al 1931, il fascismo è all'apice del potere, superata la crisi del 1924 (delitto Matteotti), il regime mostra il suo vero volto con l'abolizione della libertà di stampa, l'eliminazione di ogni opposizione, il rafforzamento dei poteri del capo del governo, le leggi per la difesa dello Stato, lo scioglimento dei partiti. Nulla sembra scuotere la granitica sicurezza del regime; dobbiamo attendere la metà degli anni trenta per sentirne i primi scricchiolii, non tanto all'interno quanto all'esterno, con l'isolamento internazionale legato alle imprese coloniali e al riavvicinamento alla Germania, ormai nazista.

A prima vista la formula del giuramento non è di molto diversa da quella che compare nei giuramenti degli impiegati pubblici dopo l'unificazione d'Italia e anche il generico impegno di non appartenere ad associazioni o partiti inconciliabili con i doveri del proprio ufficio non pare menomare la dignità del docente, alla cui coscienza è pur sempre demandato di decidere quali associazioni e partiti non si concilino con i propri doveri. Ma è l'aggiunta della «fedeltà al regime fascista» e dell'obbligo di «adempire a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime fascista» che non lascia dubbi sull'intenzione del governo di soffocare qualsiasi opposizione, fosse anche ideale o culturale. Tutto deve essere sussunto nello Stato, tutta l'esistenza dell'uomo deve sottostare al controllo del regime e, poiché la vita del docente è nell'Università, estrometterlo da essa vuole dire relegarlo ai limiti della sopravvivenza, anche fisica.

Non mancano le reazioni internazionali: alcuni presidi di facoltà e numerosi docenti dell'Università di Ginevra inviano una petizione all'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale di Parigi, chiedendo di valutare quali mezzi si possano adottare per aiutare i professori italiani a difendere la loro libertà d'insegnamento, cui seguono le sdegnate reazioni della stampa fascista. Il risultato della petizione è notevole, in poche settimane aderiscono quasi milletrecento professori, da Spagna, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Svezia. La questione passa alla Società delle Nazioni, di cui l'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale fa parte, la quale se la cava molto salomonicamente affermando la tesi della non ingerenza negli affari interni di ogni Stato, anche quando si tratta della tutela di diritti irrinunciabili e di fondamentale importanza per gran parte degli studiosi nel mondo, quali la libertà di coscienza, di pensiero, d'insegnamento e di stampa. La cecità dimostrata dalla Società delle Nazioni fa ben comprendere il fallimento dell'istituzione voluta dal presidente Wilson all'indomani della grande guerra per risolvere pacificamente i conflitti internazionali, che non riuscì a evitare lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Sempre a livello internazionale è bene ricordare la posizione assunta da Albert Einstein, al quale scrive Francesco Ruffini annunciandogli l'intenzione sua e del figlio Edoardo di non giurare: «Non ci resta che una speranza, ovverosia che, se mai una voce di solidarietà e di protesta si dovesse levare da parte dei più illustri docenti delle università straniere, il governo desista dalla sua sconsiderata decisione, o almeno non infierisca contro chi dovesse rifiutare di prestare tale giuramento». Ruffini finisce: «Giudichi Lei stesso, se Le è possibile intraprendere qualcosa, per venire in aiuto dei suoi

colleghi in Italia». Einstein si rivolge direttamente ad Alfredo Rocco, che aveva contribuito efficacemente alla costruzione giuridica dello stato totalitario italiano con la scrittura del codice penale, pregandolo di evitare «la crudele sofferenza che minaccia gli italiani e di risparmiarne quest'umiliazione al fiore dell'intelligenza italiana [...] sul principio che la ricerca della verità ha la precedenza su qualsiasi altra aspirazione», affermando che la libertà d'insegnamento e di ricerca sono i tesori più preziosi dell'intelletto europeo. La risposta del governo italiano è affidata a un allievo di Rocco, il quale sostiene che «era stato richiesto ai professori universitari un giuramento di fedeltà al nuovo regime... alle leggi della costituzione dello Stato senza che con ciò si fosse preteso dai professori che aderissero a questo o a quell'indirizzo politico», concludendo che su milletrecento solo sette o otto avevano sollevato obiezioni e che persino i professori delle università libere, «che per legge ne sono dispensati, hanno voluto prestare il giuramento». Einstein ringrazia brevemente per la risposta che «purtroppo non ha sortito alcun effetto», annotando nel suo diario «eccellente risposta in tedesco, ma la cosa resta comunque un'idiozia da gente incolta», chiosando profeticamente «bei tempi ci aspettano in Europa».

Dei circa milleduecento docenti universitari che, nei mesi che vanno dall'agosto alla fine del 1931, ricevono dai loro rettori l'invito a giurare è ormai storicamente noto che solo dodici rifiutano di sottostare all'atto d'imperio del regime. Le motivazioni del perché tanti giurano sono molteplici; una parte, certamente non ampia, giura per convinzione. I cattolici giurano con la formula della riserva mentale consigliata da Pio XI ad Agostino Gemelli, che si è prodigato per ottenere la dispensa dal giuramento per i docenti dell'Università cattolica da lui fonda-

ta. I pochi comunisti giurano con la convinzione di potersi maggiormente opporre al fascismo rimanendo dentro l'Università, secondo le indicazioni degli stessi organi del partito. La maggioranza giura con un'adesione formale, forse con leggerezza, inconsapevole prologo delle ben più gravi misure razziali degli anni successivi, che costringeranno all'esilio validissimi studiosi e daranno inizio a quella fuga dei cervelli verso più liberi lidi che impoverirà soprattutto le facoltà scientifiche e sarà una concausa della sconfitta dei paesi dell'Asse.

Molti altri giurano. Calamandrei, tra i primi firmatari del Manifesto Croce, una volta giurato si sente avvilito e ha il cuore straziato. La sua decisione è motivata non dal timore di perdere il prestigio o lo stipendio, quanto di dover abbandonare l'insegnamento. Firma il fisiologo Giuseppe Levi, il cui antifascismo non può essere messo in dubbio; dopo una prima decisione di non giurare, pressato dai suoi assistenti e studenti e avuta l'assicurazione del ministro Giuliano che nella formula del giuramento non è alcun vincolo della sua libertà di pensiero giura, profondamente turbato. Giuseppe Levi è figura centrale della cultura torinese d'inizio secolo, maestro di una generazione di premi Nobel (gli unici tre Nobel torinesi: Salvador Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini), papà di Natalia, che diventa Ginzburg dopo il matrimonio con Leone, perseguitato dal fascismo e morto per le violenze ricevute nel 1944. L'ambiente della famiglia Levi e del gruppo di antifascisti che intorno ad essa si raduna è descritto esemplarmente da Natalia nel suo "Lessico familiare".

Giura Gioele Solari, il quale ha saputo da Einaudi che Croce consiglia di giurare, ma con il proposito di mantenere sveglio nei suoi studenti lo spirito critico e di resistenza al fascismo. Giura anche Arturo Carlo Jemo-

lo, il quale quarant'anni dopo confesserà che lo spaventava la paura della miseria. Egli stesso, tuttavia, non cesserà di rammaricarsi di quella decisione. Diversi i casi di Antonio De Viti De Marco, meridionalista, e di Vittorio Emanuele Orlando, che chiedono l'anticipato collocamento a riposo, e di Giuseppe Antonio Borgese, docente di estetica che, insegnante negli Stati Uniti, avrebbe ben potuto sottrarsi all'obbligo del giuramento ma, dignitosamente, non nasconde in una lettera a Mussolini la sua totale avversione al fascismo. Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio alla fine della prima guerra mondiale, non si rifiuta di giurare ma chiede il pensionamento; quando anni dopo, incontrando Edoardo Ruffini, dirà: «Noi che non abbiamo giurato», si sentirà rispondere: «Credo che tra la Sua richiesta di pensionamento e il rifiuto di giurare di mio padre vi sia una certa differenza».

La vicenda dei dodici è rimasta per decenni avvolta nell'oblio. Nessuno di loro è politicizzato, né hanno una matrice comune. Ci sono liberali gobettiani, socialisti, massoni repubblicani, il prete eretico Ernesto Buonaiuti, professore di cristianesimo all'Università di Roma, che era già stato allontanato dall'insegnamento prima del Concordato, in seguito alla scomunica del 1926; nel rifiutare si richiama, con adamantina fierezza, al rifiuto evangelico; l'ostracismo della Chiesa nei suoi confronti prosegue dopo la caduta del fascismo ed è l'unico a non essere reintegrato nell'insegnamento. Tra di essi vi è anche l'intransigente filosofo di kantiano rigore morale Piero Martinetti, che già è incorso nelle ire mussoliniane nel 1926 affermando che «la filosofia, quando si subordina alla politica, subisce un danno gravissimo» e non nascondendo la sua avversione per il regime fascista; finirà i suoi giorni in solitudine, in una casa di contadini nel Canavese.

Forse è per questa mancata collocazione in uno degli schieramenti politici del dopoguerra, dove anche la memoria, divisa tra opposte ideologie, è partitizzata, che l'Italia repubblicana si è dimenticata di loro. Nessuno ha avuto il coraggio, o quantomeno non ne aveva convenienza, di impossessarsi della loro memoria. La stessa storiografia se n'è dimenticata fino ai recenti lavori di Helmut Goetz, "Il giuramento rifiutato, e di Giorgio Boatti, "Preferirei di no".

Almeno un tratto comune lega comunque la maggior parte dei dodici ed è una matrice geografica e culturale. È il Piemonte, è Torino, la Torino laica, capitale della cultura italiana tra le due guerre, la Torino liberale e cavouriana, roccaforte dell'antifascismo, culla delle proteste operaie di inizio anni venti. A Torino nasce il movimento dell'Ordine nuovo, da cui sorgerà il Partito comunista, a Torino nascono e operano Piero Gobetti, Antonio Gramsci, Leone Ginzburg, i fratelli Galante Garrone, Vittorio Foa. Il centro dell'antifascismo è il Liceo classico "Massimo D'Azeglio" dove, intorno alla cattedra di Augusto Monti, si raduna un gruppo di antifascisti che faranno la storia del paese: Giulio Einaudi, Massimo Mila, Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio. A Torino studiano e si laureano Palmiro Togliatti e Umberto Terracini, studia ma non si laurea Antonio Gramsci; questi uomini costituiranno l'ala torinese del Partito comunista, che nascerà nel 1921 a Livorno.

Dei dodici che non giurano, tre (Francesco Ruffini, Lionello Venturi e Mario Carrara) insegnano a Torino; Gaetano De Sanctis si è appena trasferito a Roma dopo aver insegnato per trent'anni Storia antica nell'ateneo torinese; il figlio di Francesco Ruffini, Edoardo, è piemontese per nascita e formazione (era nato a Borgofranco d'Ivrea nel 1901); Piero Martinetti, nato a Pont Canavese nel 1872, ha studiato al Collegio civi-

co di Ivrea e si è laureato a Torino nel 1893 con una tesi sulla filosofia indiana (l'Università di Torino conserva la sua biblioteca e una fondazione porta il suo nome); Giorgio Levi Della Vida vince nel 1914 il concorso di Letteratura araba e dopo la guerra 1915-18 insegna per un anno a Torino; Giorgio Errera si laurea in Chimica a Torino nel 1883, in seguito lavora all'Istituto di chimica, dove ottiene la libera docenza nel 1887; Bartolo Nigrisoli, chirurgo, consegue la libera docenza a Torino nel 1900. Infine, Vito Volterra, matematico di fama mondiale, fondatore del Consiglio nazionale delle Ricerche, insegna Meccanica razionale dal 1893 al 1900 e contribuisce alla fondazione del Politecnico di Torino, prima come componente della Commissione per il Politecnico nel 1903 e poi come Regio Commissario del Politecnico appena costituito, nel 1906.

Coloro che non giurano esprimono pubblicamente, con lettere ai rispettivi rettori, la loro convinzione. Così Giorgio Levi Della Vida, rifiutando il giuramento perché contrario alla sua coscienza, pone la fedeltà alle sue intime convinzioni e la dignità dell'alta carica da lui rivestita sopra le esigenze pratiche della vita e onora la ricerca e la cattedra. Gaetano De Sanctis, storico dell'antichità, afferma che gli sarebbe stato «impossibile prestare giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale io credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare, di fronte all'autorità statale, piena e assoluta», aggiungendo che la sua decisione non ha alcun significato politico ma «è semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma costante di vita». Il matematico Vito Volterra, brevemente, rifiuta di giurare con queste parole: «Sono note le mie idee poli-

tiche, per quanto esse risultino esclusivamente dalla mia condotta nell'ambito parlamentare, la quale è tuttavia insindacabile in forza dell'art. 51 dello Statuto fondamentale del regno, [...] come il rettore poteva ben comprendere, gli era pertanto moralmente impossibile giurare». E ancora Francesco Ruffini, nel novembre 1931, di fronte all'invito del rettore dell'Università di Torino a prestare giuramento, gli comunica il suo rifiuto motivandolo così: «Io non posso - in coscienza e per la più elementare coerenza con il mio passato accademico e politico - prestare il giuramento richiestomi secondo la nuova formula testé prescritta. È poi di tutta evidenza che tale giuramento sarebbe per me ostacolo al libero esercizio di quella funzione politica di Senatore del Regno, la quale non fu finora vincolata da nessuna legge dello Stato, e anzi è tuttora garantita esplicitamente dal disposto dell'art. 51 del nostro Statuto fondamentale».

Di loro, in realtà, ha già parlato Alessandro Galante Garrone nel volume "I miei maggiori" del 1984, in cui ricorda i maestri di una vita. Alessandro Galante Garrone, nato a Vercelli e poi trasferitosi a Torino, dove si laurea in Giurisprudenza e diventa prima magistrato, poi professore universitario, poi giornalista; Galante Garrone, il "mite giacobino", l'intransigente uomo di pensiero e di cultura, protagonista della Resistenza a Torino, il quale fa dell'opposizione al fascismo una ragione di vita fino a desiderare, ancor prima del 1943, la sconfitta militare dell'Italia se questa portasse alla fine della dittatura, affermazione forte, soprattutto detta da chi, nella prima guerra mondiale, aveva perso gli zii materni Eugenio e Giuseppe, caduti nella stessa battaglia sul monte Grappa.

In particolare Galante Garrone ricorda Edoardo Ruffini: «Il suo sacrificio fu più grande di quello del padre e dei pochi altri colleghi non giuranti: perché egli aveva

trent'anni, e la sua carriera universitaria, appena agli inizi, ne fu stroncata. Da quel giorno egli si appartò, silenzioso, in solitudine». E del padre Francesco Ruffini, senatore del Regno, che aveva già ricoperto la carica di preside della facoltà di Giurisprudenza e rettore dell'ateneo torinese, dice: «Non dimenticherò mai quella sera di fine novembre (fu la mia prima lezione universitaria), quando lo vidi entrare nell'aula: bellissimo, non più giovane ma ancora robusto, e agilmente sicuro nel salire su per la scaletta di legno, fino al pulpito dall'alto del quale ancora usava, come pochi altri suoi colleghi, fare lezione; spaziosa la fronte, gli occhi azzurri, la barba fluente sul petto». Lo stesso Galante Garrone ricorda che «per molti, in realtà, il timore della disoccupazione, della fame, forse anche delle persecuzioni politiche, era tutt'altro che immaginario. Non meno dolorosa era la prospettiva di doversi strappare, da un giorno all'altro, all'insegnamento...».

E ancora settant'anni dopo, nel 2001, in occasione dell'apposizione di una lapide nel rettorato dell'Università a ricordo dei professori torinesi che si rifiutarono di giurare, a proposito di Francesco Ruffini, Sandro Galante Garrone ricorda a chi scrive l'ormai celebre episodio di quando, nel cortile dell'ateneo di via Po, si azzuffò con i fascisti che avevano preso di mira il vecchio professore liberale per le sue posizioni sul Concordato, ricevendone in cambio una bastonata in testa.

Solo l'1 per cento non giura quindi nel 1931, confermando le previsioni di Gentile e contribuendo al consolidamento del regime fascista. Cosa poteva accadere se non avessero giurato in molti? Se lo chiede anche Giorgio Levi Della Vida nel 1961 scrivendo a Galante Garrone: «La cosa più curiosa è che l'azione di quei pochi fu del tutto individuale, senza nessuna intesa comune [...] mi sono spesso domandato se un'iniziati-

va che fosse stata presa e portata avanti energicamente per un'azione concorde e per un incitamento ai dubbiosi non avrebbe indotto il governo a lasciar cadere il provvedimento». Galante Garrone non ha la soluzione al quesito, cita invece l'imposizione del governo di Salò, nel 1944, del giuramento di fedeltà per i magistrati i quali, capeggiati da Domenico Peretti Griva, presidente di Sezione di Corte d'appello a Torino, si oppongono energicamente, tanto che il governo repubblicano è costretto a ritirare il provvedimento. Per inciso, Peretti Griva era il suocero di Sandro Galante Garrone avendo egli sposato la figlia Maria Teresa, "Miti", che gli sarà compagna per tutta la vita. Ma erano ormai altri tempi. Nel 1931 il fascismo è al massimo della solidità e nulla sembra possa scuoterne le fondamenta.

La posizione dei dodici si pone sicuramente come una discontinuità rispetto all'uniformità e all'irreggimentazione degli intellettuali del ventennio e anche in questo, nel distinguersi rispetto a canoni piuttosto consueti di comportamento dell'intellettualità italiana non solo circoscritta al ventennio fascista ma comune, purtroppo ad altri periodi anche parecchio vicini a noi, sta l'eccezionalità del rifiuto. Il loro gesto è un fatto individuale, non si trova alcun disegno di mobilitazione comune, sono gesti solitari, non rivolti alle masse né speranzosi di trovare solidarietà dai colleghi che accettano l'imposizione.

Il loro è il tragitto di dodici isolati viaggiatori che seppero dire "no" senza se e senza ma, come si direbbe oggi, pagando a caro prezzo quell'esercizio di dignità. Alcuni di loro furono collocati in pensione avendo maturato l'anzianità minima, ma altri si ritrovarono senza alcuna fonte di reddito e per essi il sacrificio fu doloroso, anche materialmente.

Qualcuno li ha definiti gli antesignani del-

la Resistenza; certo, se per Resistenza intendiamo un movimento spontaneo, venuto dal basso che con la forza delle idee e pochi mezzi materiali vuole opporsi alla dittatura fascista e all'invasore nazista, ebbene possiamo considerare il gesto nobile di rifiuto dei dodici come anticipatore di quegli straordinari venti mesi in cui una parte dell'Italia rialzò la testa e che contribuirono a costruire lo stato democratico e antifascista che si rispecchia nella Costituzione repubblicana del 1948.

Per terminare, riporto le parole, dette da Gaetano De Sanctis subito dopo il suo rifiuto di giurare, ma che possono essere tranquillamente accostate agli altri undici docenti: «Il memore affetto dei discepoli è il massimo conforto che mi rimane nel momento in cui, per non venir meno a quelli che ho ritenuto essere i miei doveri di scienziato e di cristiano, ho dovuto abbandonare la scuola: la scuola la quale a me, che mi sento soprattutto maestro, era più cara della stessa vita. Ma l'esempio di fermezza e dirittura che mi hanno dato *rebus in arduis* taluni miei scolari è stato di grande momento nella liberazione. Ad ogni modo nulla andrà perduto di ciò che soffriamo: del poco che ho sofferto io e del molto che hanno sofferto altri. Questa è la mia fede».

Bibliografia

Aldo Agosti (a cura di), *Storico per passione civile*, atti del convegno di studi "Alessandro Galante Garrone 1909-2003", Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

Renata Allio (a cura di), *Maestri dell'ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, Torino, Centro di Studi di Storia dell'Università di Torino, 2004.

Giorgio Boatti, *Preferirei di no*, Torino, Einaudi, 2001.

Bruno Bongiovanni - Fabio Levi, *L'Univer-*

- sità di Torino durante il fascismo, Torino, Giappichelli, 1976.
- Paolo Borgna, *Un paese migliore. Vita di Alessandro Galante Garrone*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Angelo D'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.
- Angelo D'Orsi, *Intellettuali del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001.
- Angelo D'Orsi, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002.
- Alessandro Galante Garrone, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984.
- Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato*, Milano, La Nuova Italia, 2000.
- Giordano Bruno Guerri, *Eretico e profeta. Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa*, Milano, Mondadori, 2001.
- Domenico Mirri - Stefano Arieti (a cura di), *La cattedra negata. Dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Bologna, Clueb, 2002.
- Francesco Traniello (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1994.
- Aa. Vv., "L'Ateneo", Torino, n. 20, settembre-ottobre 2002.

MARISA GARDONI

Disperso a Cefalonia

Storia di Giovanni Gardoni che non tornò dalla guerra

2012, pp. 77, € 12,00

Isbn 978-88-905952-3-3

L'opera ricostruisce le vicende biografiche di Giovanni Gardoni, zio dell'autrice, inserite nel contesto di una famiglia emigrata dalla provincia bresciana a Borgosesia per lavoro, passando dalla vita e cultura agricola all'ambiente operaio e industriale del primo Novecento.

Giovanni Gardoni, benché più volte posto in congedo illimitato dall'esercito, viene richiamato e inviato a Cefalonia poco tempo prima dell'8 settembre 1943 e dei tragici fatti in cui caddero migliaia di soldati italiani; di lui non si è più saputo nulla ed è stato così annoverato tra i dispersi.

L'autrice ricostruisce, sulla base del contesto storico in cui si è svolto l'eccidio, i possibili ultimi momenti di vita di Giovanni Gardoni, trasferendo il dolore privato in una dimensione pubblica che costituisce un tributo alla memoria dei soldati italiani che persero la vita all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 o che furono internati nei campi di prigionia dai tedeschi.

DAVIDE SPAGNOLI

Appunti sul ruolo degli emigrati italiani comunisti nella Resistenza francese

Parigi, febbraio-marzo 1942. Un gruppo di ventisette persone, eterogeneo per nazionalità, età, professione e sesso, viene arrestato a diverse riprese dalla sinistra “Brigade spéciale n. 2” della polizia francese. Per Riccardo Rohregger non c’è niente da fare; durante una perquisizione i tedeschi lo hanno potuto collegare a bombe usate dalla Resistenza. Anche per Mario Buzzi, nonostante tutti i tentativi fatti da Rohregger di scagionare il compagno, non sarà possibile evitare la fucilazione.

Il processo, noto in Francia come “*Procès de la Maison de la Chimie*”¹, e che verrà ripreso dalla propaganda nazista e ritrovato negli anni ottanta negli archivi tedeschi², si concluderà con la condanna a morte di venticinque imputati; per altri due di loro il tribunale ordinerà la reclusione rispettivamente a cinque anni e, per il più giovane del gruppo, che all’epoca dei fatti ha quindici

anni, André Rossel-Kirschen, a dieci anni di carcere.

Altri italiani caduti nelle mani della polizia di Pétain e della Gestapo non potranno, pur facendone parte, essere collegati al gruppo guidato da Riccardo Rohregger. Quelli a cui l’Ovra³ dava la caccia da tempo verranno riconsegnati alle autorità fasciste italiane, mentre altri verranno inviati nei campi di concentramento tedeschi.

Il 25 luglio 1943 (caduta del fascismo) è vicino e gli italiani che si sono salvati a Parigi entreranno nella Resistenza, spesso giocando ruoli molto importanti, portando con sé l’incredibile bagaglio di esperienze di guerriglia vissute in Francia tra il 1940 e il 1942.

Non si tratta di un gruppo di raccoglitori e improvvisati, ma di veterani del combattimento antifascista per le strade.

Nella stragrande maggioranza dei casi sia-

¹ Per maggiori informazioni Cfr. ANDRÉ ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procès de la Maison de la Chimie*, Paris, L’Harmattan, 2002; cfr. anche <http://www.resistance-ftp.net/chimie/menu.html>; <http://www.humanite.fr/node/401489>; <http://www.humanite.fr/node/359487>.

² [http://www2.cndp.fr/TICE/teledoc/mire/teledoc_laresistance\(1\).pdf](http://www2.cndp.fr/TICE/teledoc/mire/teledoc_laresistance(1).pdf).

³ «Guido Leto, uno degli uomini chiave del ministero dell’Interno durante il periodo Fascista, rivelò nel suo libro “Ovra” (Cappelli, 1951, pagina 52) che Ovra non corrispondeva a nessuna sigla. Fu Benito Mussolini a coniare la parola come derivazione da “piovra” per indicare una Polizia tentacolare che doveva tenere sotto controllo tutto il paese. Mussolini era convinto che il nome misterioso di Ovra “avrebbe destato curiosità, timore, senso di inafferrabile sorveglianza e d’onnipotenza”», <http://it.wikipedia.org/wiki/Ovra>.

mo di fronte a persone che hanno vissuto l'asprezza e la durezza dell'emigrazione fin dalla più tenera età, prima al seguito di genitori che fuggivano la miseria estrema dell'Italia, e che Umberto Levra descrive magistralmente ne "Il colpo di stato della borghesia"⁴, per tornare poi dalla carneficina della prima guerra mondiale⁵ a svolgere gli stessi lavori con cui rischiavano la vita prima di partire, ma decisi a costruire un mondo nuovo vivendo in prima persona l'effervescenza rivoluzionaria dell'inizio degli anni venti del secolo scorso, innanzitutto opponendosi al fascismo con tutti i mezzi, tanto nell'emigrazione quanto da clandestini in Italia.

Gli italiani che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento emigrano in Francia nel bacino minerario strategico per la produzione transalpina d'acciaio, Longwy, provengono principalmente da due regioni: Marche e Romagna.

È poco noto ma questi manovali, che in Italia lavorano come braccianti nei campi, partecipano in massa all'esperienza del Partito socialista rivoluzionario di Romagna (Psrr), fondato a Rimini nel 1881 da Andrea Costa, il primo socialista deputato del parlamento italiano. Il Psrr confluirà poi nel Partito socialista italiano (Psi) nel 1893, di cui rappresenterà l'ala rivoluzionaria, che darà vita al Convegno di Imola del 1920 e sarà tra i protagonisti nella scissione del Pcd'I al Congresso di Livorno nel 1921.

Il programma del Psrr, che trae molti elementi da quello del Parti Ouvrier del 1880, che, come noto, è stato scritto a quattro mani da Marx e Jules Guesde, è molto semplice: fare la rivoluzione e sostituire la proprie-

tà privata con la socializzazione dei mezzi di produzione. Si badi bene che questo programma viene adottato senza che neppure il suo fondatore abbia mai letto Marx, infatti il "Manifesto del Partito comunista" viene tradotto in italiano per la prima volta nel 1889, ma Andrea Costa frequenta i comunisti francesi e ne assorbe le idee rivoluzionarie.

I contatti tra il Psrr e l'anima comunista della Francia si rafforzano ulteriormente con l'elezione del comunardo Amilcare Cipriani al parlamento italiano in un collegio della Romagna.

Ma con il cosiddetto colpo di stato della borghesia in Italia, che si snoda negli ultimi quattro anni del XIX secolo, tutto il patrimonio di grandi conquiste sociali del Psrr, che riguardano soprattutto la Romagna e le Marche, viene travolto da una spaventosa ondata di miseria - come mai prima si era vista - per sostenere le spese di una guerra imperialista, oltretutto persa.

Basti pensare che nel 1898, nella fertile Pianura padana a Reggio Emilia, si registrano diversi casi di morti per stenti. Le ondate insurrezionali che scoppiano in seguito alla fame sono duramente represses nel sangue: a Milano la folla viene presa a cannonate dal generale Bava Beccaris. Si stima che i morti siano non meno di trecentocinquanta. Bava Beccaris viene premiato dal re Umberto I e questa infamia costerà la vita al re stesso, giustiziato dall'anarchico Bresci nel 1900, proprio per vendicare i morti di Milano.

A milioni di braccianti non resta altra scelta che emigrare.

Nel frattempo la Lorena conosce una gran-

⁴ UMBERTO LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia*, Milano, Feltrinelli, 1975.

⁵ Nella prima guerra mondiale persero la vita, tra militari e civili, 16.563.868 persone, mentre i soli militari feriti furono 21.228.813.

Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/World_War_I_casualties.

de fame di manodopera per l'improvviso sviluppo dell'industria dell'acciaio, in seguito al procedimento di eliminazione del fosforo dal minerale di ferro messo a punto dall'inglese Sydney Thomas nel 1877. Il brevetto dell'invenzione viene acquistato dalla famiglia De Wendel nel 1879 e diventa di dominio pubblico quindici anni più tardi.

Così, in tanti scendono nelle miniere della Lorena, ma questi braccianti portano con sé l'esperienza delle lotte rivoluzionarie fatte in Romagna e nelle Marche. E infatti alla prima occasione il valore rivoluzionario riaffiora.

Nella Lorena del ferro si registrano scioperi dei minatori nel 1902 e 1903, ma essi sono ben poca cosa a confronto di quelli del 1905, che impegnano questi manovali al fianco dei compagni francesi per diversi mesi.

La grande guerra rimanda molti emigrati romagnoli e marchigiani a casa, giusto in tempo per partecipare al moto insurrezionale della Settimana rossa che nel giugno 1914 fa delle Marche e della Romagna «più di una semplice dimostrazione, [...] meno di una insurrezione; [...] qualcosa di intermedio fra la dimostrazione e l'insurrezione»⁶.

I figli degli immigrati passano attraverso la tremenda esperienza della guerra, divenendo spesso anche loro dei rivoluzionari, così quando il bagliore della rivoluzione bolscevica squarcerà le tenebre della guerra, troverà in questa generazione un fertile terreno di solidarietà e identificazione.

Quando molti di questi giovani tornano in Francia per riprendere il lavoro in miniera o nell'altoforno, le generazioni rivoluzionarie sono diventate due: padri e figli.

La nuova leva rivoluzionaria si distingue da quella dei padri perché rifiuta l'idea di nazione: il capitalismo è il nemico e va com-

battuto ovunque senza tregua. Sono convinti che i confini nazionali servano solo ai capitalisti per impedire al proletariato di unirsi in una unica rivoluzione mondiale. Ciò che invece li accomuna ai padri è la forte indipendenza di giudizio e d'azione, che lo stesso Stalin faticherà non poco a controllare, senza mai riuscirci completamente, a partire dalla metà degli anni trenta.

Gli italiani non emigrano solo nella Lorena, ma anche in Lussemburgo, in Belgio e in Germania, soprattutto nella Ruhr.

Gli effetti della rivoluzione bolscevica non tardano a farsi sentire.

Per comprendere appieno quanto succede nella Lorena del primo dopoguerra, è necessario riordinare gli avvenimenti inserendo tra i protagonisti anche quanto avviene al di là del confine tedesco, nella Ruhr.

I tentativi rivoluzionari in Germania tra il 1919 e il 1923 condizionano le azioni anche dei partiti comunisti francese, belga, lussemburghese, che cercano di coordinare le proprie iniziative con quelle del Partito comunista tedesco.

In Germania si hanno tre tentativi rivoluzionari: nel gennaio 1919, nel marzo 1921 e nell'ottobre 1923 e, come vedremo in seguito, la Ruhr gioca sempre un ruolo di primo piano. Ma anche gli altri distretti minerari posti in Belgio, Lussemburgo e Lorena avranno forti tensioni rivoluzionarie nello stesso arco di tempo.

Il 6 gennaio 1919 a Berlino si ha la sollevazione spartachista, che si concluderà tragicamente con l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht il 15 gennaio da parte dei Freikorps, chiamati dal socialdemocratico Gustav Noske a reprimere la rivoluzione.

Nel 1919 in Germania si hanno tentativi

⁶ STALIN, *Strategia e tattica politica dei comunisti russi*, <http://www.bibliotecamarxista.org/stalin/stratatpolcomrus.htm>.

rivoluzionari a Brema, Cuxhaven, Amburgo, Magdeburgo, Duisburg, Norimberga, Mannheim, Braunschweig, Lipsia. La città che in questa fase resisterà più a lungo è Brema, dove la Repubblica dei consigli nasce il 10 gennaio e viene soffocata nel sangue il 4 febbraio; nelle altre città il potere rimane in mano agli insorti un paio di giorni.

Il governo della Repubblica di Weimar, dopo aver soffocato le manifestazioni degli operai berlinesi, dà ordine di liquidare le repubbliche dei consigli di Brema e di Cuxhaven. Gli operai di Brema chiedono aiuto a quelli di Amburgo, ma i socialdemocratici di destra del Consiglio di questa città sabotano l'operazione di salvataggio. Un contingente armato, al comando di Ernst Thälmann, percorre il tragitto da Amburgo a Brema a piedi, 90 chilometri, perché i socialdemocratici che dirigono lo sciopero dei ferrovieri rifiutano il trasporto, sostenendo che sarebbe un atto di crumiraggio. Così il distacco non riesce a giungere in tempo a Brema, causando la definitiva sconfitta degli operai insorti. Successivamente deve piegarsi anche il proletariato di Cuxhaven.

In Europa, nella primavera del 1919, si avranno anche due repubbliche sovietiche, una in Ungheria e l'altra a Monaco di Baviera.

I minatori della Ruhr, dal canto loro, sono in agitazione già dal novembre 1918 e il 9 gennaio 1919 le milizie operaie, organizzazione sulla quale verranno in seguito costituite le Centurie proletarie, costringono i Freikorps del capitano Lichtschlag a ritirarsi da Hagen.

Il problema centrale della Ruhr, come anche per i distretti minerari di Lorena, Lussemburgo e Belgio, è la socializzazione delle miniere e il 13 gennaio 1919 la Conferenza regionale dei consigli degli operai e dei soldati nomina una commissione incaricata di preparare il passaggio di proprietà delle mi-

niere dai capitalisti ai consigli operai. Ma Noske, responsabile dell'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, invia di nuovo esercito e Freikorps per impedire che le spinte rivoluzionarie della Ruhr e di Brema si saldino, dando così l'innescò alla sollevazione in tutta la Germania. La repressione finisce, manco a dirlo, in un bagno di sangue.

L'incendio rivoluzionario si estende anche ai paesi confinanti e in Lorena porta alla creazione di un Soviet a Thionville e di consigli di operai e soldati a Metz e in altre città della Meurthe-et-Moselle. Nel Granducato del Lussemburgo la tensione rivoluzionaria dura tre anni. Inizia nel gennaio 1919 a Lussembourgville, con l'istituzione di un Soviet, e sei mesi più tardi si solleva tutto il Sud siderurgico.

Con la crescita del movimento dei consigli in Lussemburgo, si moltiplicano i tentativi di creare il Partito comunista francese e italiano nel bacino di Longwy. Nel maggio 1919 nascono i sindacati dei metallurgici, dei minatori di Hussigny e degli edili.

Nel febbraio 1920 gli scioperanti della fabbrica Providence di Rehon cercano di coordinarsi con i minatori di Hussigny e con una fabbrica della stessa proprietà posta in Lussemburgo.

I minatori aderiscono immediatamente alla manifestazione e proclamano lo sciopero ad oltranza. Ma gli operai delle fabbriche, ottenuto quanto richiesto, cessano la lotta, lasciando i minatori da soli a sostenere una dura battaglia che si protrae per tre mesi.

Nella Ruhr, nel marzo 1920, in risposta al tentativo di colpo di stato di Kapp, i minatori costituiscono la Rote Ruhrarmee forte di centomila uomini.

I minatori della Ruhr chiedono la stessa cosa che chiedevano quelli del Lussemburgo, della Lorena e del Belgio, la stessa cosa che voleva il Psr: la socializzazione dei mezzi di produzione attraverso la rivoluzione.

Il padronato dei paesi frontalieri, Francia-Belgio-Lussemburgo, spaventato dalla piega che prendono gli eventi, visto anche quanto accade in Germania, si dà un'organizzazione sovranazionale in grado di contrastare il movimento operaio, dapprima usando il bastone, spingendo il governo nazionale e le autorità locali ad intensificare la repressione, e poi la carota, tollerando la creazione dei consigli di fabbrica.

Intanto in Germania continua l'effervescenza rivoluzionaria e nel marzo 1921 si ha la cosiddetta Azione di marzo. L'insurrezione comunista resta localizzata alla Germania centrale: i distretti di Halle e Mansfeld sono i bastioni della lotta armata dopo che la Ruhr è caduta sotto l'attacco delle forze governative.

Le miniere di Mansfeld e le industrie chimiche di Leuma sono i punti di forza: gli operai sono armati e organizzati militarmente dal 1918; solo a Leuma si contano venticinquemila operai in armi.

Il 20 marzo la direzione del comitato di sciopero lancia l'ordine di insurrezione e il governo socialdemocratico spedisce le truppe contro il distretto minerario di Mansfeld. Il 21 il movimento parte dalle fabbriche e si registrano assalti a tribunali e prefetture a Falkstein, Dresda, Lipsia, Fretsberg. Ma le grandi masse metropolitane restano estranee o comunque ai margini del movimento.

Al di fuori della Germania centrale solo ad Amburgo ci sono significativi scontri fra operai e polizia, mentre Berlino tace. Il 24 marzo la presidenza del Reich dichiara lo stato di emergenza in tutta la Sassonia e la sospensione dei diritti costituzionali. Il 28

la polizia e l'esercito espugnano Leuma al prezzo di quaranta morti e decine di migliaia di arresti: il 31 viene ritirato l'ordine di sciopero, e il movimento lentamente si esaurisce.

Nel vicino Lussemburgo, nello stesso marzo del 1921, i dirigenti della Hadir, situata a Differdange, a tre chilometri da Hussigny, vogliono licenziare il 10 per cento della forza lavoro. Il Consiglio di fabbrica non solo rifiuta i licenziamenti, ma decide la presa del potere dell'impresa, imitato dai consigli del bacino del Lussemburgo. La prova di forza inizia nel marzo 1921 e si estende anche ai bacini frontalieri della Francia.

Il giovane Partito comunista del Lussemburgo, nato dalla scissione dal Partito socialista al Congresso di Differdange il 21 gennaio 1921, deve affrontare il vasto conflitto sociale provocato dalla decisione del padronato di licenziare centinaia di operai. Il 18 febbraio 1921 i comunisti italiani Pianezza, Giovagnoli e Saviola⁷ invitano gli operai riuniti nella piazza del mercato di Differdange a occupare le fabbriche, e il 1 marzo il Consiglio di fabbrica delle officine di Differdange, diretto dal comunista di origine italiana Bernard Zenon, passa all'azione. Rapidamente lo sciopero si estende all'insieme del bacino minerario.

Denunciando il carattere rivoluzionario di questo movimento, il governo fa intervenire l'esercito e invoca l'aiuto delle truppe francesi.

Gli industriali del Granducato chiamano in loro soccorso l'esercito, che provvede ad espellere il Consiglio operaio di Differdange. A questo punto decine di migliaia di lavo-

⁷ HENRI WEHENKEL, *Le Commissaire et les Italiens. Inventaire des rapports de police consacrés aux Italiens du Luxembourg (1900-1940)*, in *Luxembourg-Italie. Hommage au père Benito Gallo*, Ville de Dudelange, Centre de documentation sur les migrations humaines, 1999.

ratori decidono lo sciopero generale, e molte miniere e acciaierie passano sotto il diretto controllo operaio.

Dopo quindici giorni la direzione sindacale socialdemocratica decide di sospendere lo sciopero. I minatori, gli operai di Differdange e di Rodange continuano la lotta, ma invano.

La risposta padronale non tarda a farsi sentire. La repressione congiunta dei militari francesi e lussemburghesi provvede a sopprimere i consigli operai. Migliaia di lavoratori vengono licenziati e i militanti stranieri espulsi.

Il Partito comunista vede i propri dirigenti arrestati e trascinati in tribunale, gli archivi e le risorse finanziarie sequestrati, i militanti stranieri espulsi, quelli lussemburghesi iscritti nelle liste di proscrizione e in parte costretti ad emigrare.

In questo periodo d'isolamento il Partito comunista del Lussemburgo si rifugia in una intransigenza rivoluzionaria che non gli permette di trascinare le masse in vista di obiettivi limitati. Esso perde anche il suo radicamento nei sindacati e nei consigli comunali di Differdange ed Esch-sur-Alzette.

Dopo lo sciopero del marzo 1921 vengono espulsi quattrocento immigrati. Si tratta di militanti comunisti, i cui nomi figurano nel "Protokoll der Kpl" redatto dalla polizia nel marzo 1921.

Gli industriali lorennesi traggono la conclusione che i consigli di fabbrica devono essere combattuti come la peste, e non modificheranno più questa linea repressiva e reazionaria fino al 1936.

La violenta repressione del padronato lorenese si fonda sulle simpatie verso il fasci-

smo, sulla xenofobia diffusa nell'opinione pubblica e sull'aperta collaborazione degli apparati dello Stato.

In una lettera del 3 novembre 1922 Camille Cavallier, *maître de forge*, capitano d'industria, fiero della sua impresa e delle sue realizzazioni personali, scrive: «Non so che avverrà del fascismo, ma per me, che posso giudicare solo leggendo i giornali, trovo questo movimento ammirevole e se avrà successo, è possibile che questo non si limiti all'Italia: più energia, più sicurezza, più lavoro»⁸.

Il fascismo italiano è apprezzato da Camille Cavallier e dalla maggioranza del padronato lorenese che vuole resistere ai tentativi di creazione e sviluppo delle organizzazioni operaie, soprattutto quando queste attivano la lotta antifascista. Lo spirito del padronato è tutto nel motto: «È meglio un fascista italiano antifrancese che un antifascista italiano comunista»⁹.

Il padronato lorenese può esercitare una grande pressione sulle autorità nazionali e locali perché venga attuata una politica severamente repressiva, in virtù del fatto che la regione produce la maggior parte dell'acciaio necessario alla Francia. E il governo di Parigi, sensibile anche alle pressioni di Roma e alla xenofobia dei ceti medi francesi, attua una politica ferocemente anticomunista, soprattutto nei confronti degli immigrati.

Essi non godono dei diritti civili: non possono né votare né essere eletti. Ad esempio, nel comune minerario di Hussigny può esercitare il diritto di voto meno del 10 per cento della popolazione residente ed anche le elezioni sindacali sono fatte calpestando le più elementari norme di democrazia. Gli im-

⁸ YVES MAGRINELLI - JEAN-CLAUDE MAGRINELLI, *Antifascisme et Parti communiste en Meurthe-et-Moselle, 1920-1940*, Jarville, Imprimerie Snic, 1984, p. 36.

⁹ *Idem*, p. 37.

migrati, pur rappresentando la stragrande maggioranza della forza lavoro - il 60 per cento nelle acciaierie e il 90 per cento nelle miniere - non possono nemmeno eleggere i propri delegati sindacali, cosicché a dirigere le casse di soccorso sono sempre gli operai francesi, legittimati nel loro ruolo unicamente dalla volontà padronale di impedire che gli italiani si organizzino.

Tutto ciò a completo vantaggio degli industriali, che possono così evitare tutti i controlli: per gli incidenti sul lavoro, per le forniture di materiale scadente, per il peso del minerale estratto, a cui è direttamente connessa la struttura del salario dei minatori, ecc.

Per impedire ai minatori italiani di entrare nella Casa del popolo di Hussigny, la polizia moltiplica le forme d'intimidazione: «[...] ogni volta che si faceva una riunione eravamo attornati da poliziotti, anche per le riunioni sindacali»¹⁰.

E M. Giacomoni, altro militante degli anni venti a Hussigny, ricorda come è stato punito, benché corso, con un'ammenda di 150 ff, l'equivalente cioè di due mesi di duro lavoro in miniera, per avere cantato alla Casa del popolo nel 1929.

La polizia si apposta frequentemente vicino alla sede del sindacato allo scopo di schedare chi frequenta i locali: «Quando i polacchi o gli italiani ci venivano la polizia li espelleva verso i paesi di provenienza»¹¹.

Anche i polacchi pagano un tributo alla repressione senza che nessuno in Francia, a parte i comunisti, manifesti un minimo gesto di solidarietà. Nel luglio 1926, per esem-

pio, alcuni minatori polacchi, obbligati a scioperare semplicemente per recuperare i propri passaporti, vengono sequestrati dalla gendarmeria nella cantina in cui vivono e lasciati in mutande per impedire loro la fuga. Qualche giorno più tardi sette di questi, odiosamente malmenati dai gendarmi perché rifiutano il crumiraggio, vengono espulsi dal paese *manu militari*¹².

In queste condizioni bisogna immaginare ciò che può rappresentare il semplice fatto di prendere una tessera sindacale. Nel 1927 il responsabile della Cgtu di Hussigny afferma nel suo rapporto al congresso nazionale: «Noi sentiamo questa paura che paralizza gli stranieri, che fa in modo che essi non vengano più alle riunioni, una situazione che fa sì che su 417 tesserati solo 250 frequentano regolarmente. [...] In aggiunta devo dire che mi è totalmente impossibile, all'infuori delle riunioni pubbliche, riscuotere le quote. Gli iscritti abitano nella città della miniera, e sono sorvegliati dalla polizia. Abbiamo avuto dei tesserati espulsi o bastonati per essere stati visti con il segretario del sindacato, altri sono stati espulsi semplicemente perché avevano la tessera Cgtu in tasca. [...] È insomma già il fascismo senza Mussolini che regna qui»¹³.

Intanto dalla metà di dicembre 1922 il governo francese vuole costringere la Germania a fare fronte alle obbligazioni imposte dal trattato di Versailles.

Dal 6 al 9 gennaio 1923, a Essen, si tiene una conferenza internazionale a cui partecipano i comunisti tedeschi, francesi, belgi, lussemburghesi, polacchi e italiani, per lot-

¹⁰ GÉRARD NOIRIEL, *Longwy, Immigrés et Proletariés 1880-1890*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, p. 243.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

tare contro le conseguenze del “diktat di Versailles”. Per il Partito comunista francese partecipano Cachin, Treint, Antoine Ker, Pierre Sémard e Monmousseau.

L'11 gennaio le truppe francesi occupano la Ruhr e arrestano Cachin, Treint, Georges Marrane e Monmousseau, accusandoli di complotto contro la sicurezza dello Stato.

Il Pcf e gli altri partiti comunisti presenti alla conferenza di Essen collaborano con i comunisti tedeschi per un piano d'azione contro l'imperialismo franco-belga. Maurice Thorez ricorda così quei giorni: «A Duisbourg, a Dortmund i soldati francesi cantano l'Internazionale, prendono la direzione delle manifestazioni rivoluzionarie; ad Essen, rifiutano di tirare sui disoccupati che avevano invaso il municipio. La repressione è severa. I dirigenti del Partito e della C.G.T.U., Cachin, Monmousseau, Sémard e altri, sono imprigionati sotto accusa di complotto. Alla Santé, Gabriel Péri fa lo sciopero della fame. Il Consiglio di guerra che risiede a Magonza distribuisce 33 anni di carcere a 37 giovani soldati»¹⁴.

Tanto le autorità occupanti quanto quelle tedesche cercano di ottenere il consenso degli operai della Ruhr, indispensabile per realizzare i propri fini. La militante comunista Käte Pohl descrive il conflitto in questi termini: «Era di importanza capitale, sia per la borghesia tedesca sia per i generali francesi, avere dalla propria parte gli operai. Gli uni e gli altri hanno cercato di attrarre nel loro campo il proletariato della Ruhr e non hanno lesinato sulle spese per riuscirvi. I generali francesi sfruttano coscientemente l'odio della classe operaia tedesca per i suoi

padroni... I generali francesi non perdono occasione per ripetere che le truppe francesi sono entrate nella Ruhr contro i borghesi e non contro gli operai... Numerosi agenti francesi percorrono la Ruhr ribadendo lo stesso concetto. Da parte tedesca si compiono gli stessi sforzi. Allorché un direttore viene arrestato dai francesi, si cerca di costituire nella fabbrica una “commissione di liberazione”, composta soprattutto da operai e comprendente, se possibile, un operaio comunista... Lo sciopero di protesta è ancor più di moda delle “commissioni di liberazione”. Qualunque cosa succeda: l'arresto di un direttore, la condanna di un sindaco, l'espulsione di un funzionario, si cerca di provocare uno sciopero, promettendo agli scioperanti il pagamento delle giornate di sciopero»¹⁵.

Ma per i lavoratori, nonostante le minacce d'ogni tipo, è decisiva la pressione della miseria. Gli operai si rendono conto di non difendere la propria causa dando solidarietà al loro padrone. I consigli di fabbrica della Thyssen contestano i delegati che hanno accettato di votare con i padroni una mozione per la liberazione di Fritz Thyssen junior, arrestato dagli occupanti. Ma nonostante la propaganda nazionalista da essi stessi sostenuta, gli industriali non perdono di vista i propri interessi materiali. Il carbone non viene distribuito alle famiglie operaie, come chiedono il Partito comunista, le organizzazioni sindacali e i comitati di fabbrica, e resta nei depositi delle miniere finché gli autocarri degli occupanti non lo portano via; i padroni si accontentano, nel migliore dei casi, di una energica protesta verba-

¹⁴ MAURICE THOREZ, *Figlio del popolo*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1950, pp. 52-53.

¹⁵ KÄTE POHL, *L'occupation de la Ruhr et la lutte du prolétariat allemand*, in “Bulletin communiste”, n. 10, 8 marzo 1923, pp. 158-159, in PIERRE BROUÉ, *Rivoluzione in Germania, 1917-1923*, Torino, Einaudi, 1977, p. 643.

le. La “resistenza passiva” degli industriali ha sempre più l’aspetto di una commedia.

La tragedia si svolge invece nei quartieri operai. L’aumento dei prezzi, la crescente disoccupazione e la miseria provocano esplosioni di rabbia e manifestazioni di piazza represses dagli occupanti: a Buer-Recklinghausen l’esercito franco-belga impiega i carri armati contro gli operai. A Essen, il 31 marzo, i cinquantatremila operai della Krupp in sciopero, all’arrivo della notizia che l’esercito francese requisisce gli autocarri che servono a trasportare i loro approvvigionamenti, manifestano contro gli occupanti: tredici morti e quarantadue feriti. Gli stessi operai praticamente non reagiscono quando, qualche giorno dopo, viene arrestato lo stesso Gustav Krupp. Il 13 aprile, a Mülheim, gli operai prendono d’assalto il municipio e, sotto la spinta di militanti comunisti e anarco-sindacalisti, nominano un Consiglio operaio che decide la distribuzione di viveri e la creazione di una milizia operaia. Gli occupanti non intervengono perché l’azione non è diretta contro di loro, ma autorizzano la polizia tedesca a penetrare nella loro zona per ristabilirvi l’ordine. La polizia rioccupa il municipio di Mülheim il 21 aprile, lasciandosi dietro una lunga scia di sangue: dieci morti e settanta feriti.

Alla conferenza dei consigli di fabbrica, che si riunisce a Essen l’11 marzo, si insiste sulla necessità di lottare contro l’occupazione della Ruhr e il trattato di Versailles, con la propaganda rivoluzionaria nelle file delle truppe d’occupazione, con il disarmo dei controrivoluzionari, con l’armamento degli operai, con il governo operaio e la creazione degli organi del fronte unico proletario, con i comitati di controllo, i consigli di fabbrica e, soprattutto, con la creazione delle Centurie proletarie (Proletarische Hundertschaften). E sono proprio le Centurie proletarie, organizzazioni paramilitari che ritroveremo

attive l’anno successivo in Francia, la creazione più originale dei comunisti della Ruhr durante il 1923.

Dal 1918 la necessità dell’armamento del proletariato è sempre presente nella mente dei dirigenti del partito. La parola d’ordine dell’organizzazione dell’autodifesa operaia comincia a concretizzarsi nella Ruhr dell’occupazione franco-belga, dove, in seguito all’espulsione delle forze di polizia tedesche e alla continua infiltrazione degli uomini dei Freikorps, essa diventa una necessità impellente per tutti i lavoratori. L’organizzazione si estende poi al resto del paese. Le Centurie proletarie esistono già prima dell’11 marzo in altre località: a Chemnitz dieci di esse sono entrate in azione il 9 marzo per impedire una riunione nazionalista, a Gera quattro Centurie sono sfilate il 4 marzo, imitate a Zella-Mehlis l’11 marzo da quattromila centurioni della Turingia meridionale. Nel giro di qualche settimana il movimento si estende a tutta la Germania e il 1 maggio a Berlino la tradizionale sfilata è aperta dalle Centurie proletarie, che fanno sfilare al passo venticinquemila uomini col bracciale rosso.

Il Kpd dedica grande attenzione alle Centurie, la cui costituzione e organizzazione pratica sono poste sotto il controllo di una commissione speciale di tre membri, destinata in breve tempo a diventare il Consiglio militare del partito, sotto la direzione di Ernst Schneller. Le Centurie si sviluppano su larga scala solo in Turingia, in Sassonia e nella Ruhr.

I comunisti tedeschi vogliono fare delle Centurie proletarie degli “organi del fronte unico”; cercano perciò di farvi entrare anche militanti socialdemocratici e sindacalisti senza partito.

Nel marzo dello stesso anno viene convocata a Francoforte una conferenza internazionale alla quale vengono invitati anche i partiti della Seconda Internazionale e i sin-

dacati di Amsterdam. Si presentano pochi socialdemocratici, mentre una larga maggioranza dei partecipanti è comunista. L'importanza attribuita a questa conferenza è data dall'alto livello dei delegati sovietici, guidati da Nicolaj Bucharin¹⁶, che darà conto dell'esperienza con una relazione al Congresso del Partito comunista (bolscevico) del 1923. Brandler, la Zetkin e i delegati francesi e britannici denunciano tutti il trattato di Versailles e l'occupazione della Ruhr. Le principali risoluzioni della conferenza sono dirette contro il «pericolo di guerra» e «il fascismo internazionale». Ma da questa conferenza esce rafforzata anche la parola d'ordine del Pcf della secessione dell'Alsazia-Lorena, che dovrà legarsi alla rivoluzione tedesca facendo nascere nel cuore dell'Europa uno stato socialista che potrà contare su enormi risorse minerarie.

A partire dal marzo 1923 la Gioventù comunista francese conduce un'intensa attività antimilitarista e antigovernativa tra le truppe francesi d'occupazione in Germania. I dirigenti dei giovani comunisti Henri Lozeray, Maurice Laporte e Gabriel Péri vengono arrestati. Il Pcf si trova immerso in un'atmosfera segnata dalla repressione e dalla rivoluzione; si hanno grandi manifestazioni: il 1 maggio con un morto a Parigi, l'8 maggio per la liberazione di Cachin, divenuto ormai un eroe, e il 17 luglio per la liberazione di André Marty, anche lui promosso al rango di eroe.

Il Pcf impegna tutta la sua propaganda nell'imminente rivoluzione in Germania e nell'auspicata contemporanea secessione dell'Alsazia-Lorena, e nello stesso tempo la Gioventù comunista è esaltata da queste eclatanti manifestazioni d'internazionalismo rivoluzionario.

Nel corso della prima fase dell'insurrezione tedesca, il ruolo principale spetta alle Centurie proletarie. La loro proibizione in tutto il territorio prussiano, a partire dal 15 maggio, ne ha impedito un tumultuoso sviluppo; esse però si sono conservate e altre ne sono state create sotto forme diverse, come «servizi d'ordine» o come club giovanili e sportivi, ciò che ha permesso loro di fare esercitazioni, marce in campagna e di addestrarsi all'uso delle armi, ecc.

In maggio esistono in Germania circa trecento Centurie. In ottobre ottocento, per un totale di circa centomila uomini, un terzo dei quali nella sola Sassonia, e la metà complessivamente in Sassonia e Turingia riunite, dove sono legalmente autorizzate, e un'altra buona parte nella Ruhr.

La sera del 21 ottobre 1923, in un piccolo appartamento operaio di Amburgo, si tiene una riunione della direzione dell'organizzazione del Partito comunista del Baltico. Presiede Ernst Thälmann. All'ordine del giorno c'è l'elaborazione di un piano insurrezionale, in cui si prevede uno sciopero generale. Il piano è approvato il giorno seguente.

La dirigenza del partito, con sede a Berlino, decide però di revocare l'insurrezione armata nel momento stesso in cui diciottomila operai dei cantieri di Amburgo sono già stati mobilitati. Per tre giorni e tre notti è battaglia nelle strade della città contro un nemico molto più numeroso. Anche se male armati, gli insorti applicano una tattica flessibile che permette loro di conservare le posizioni respingendo gli attacchi dell'esercito e della polizia. Le battaglie più violente si svolgono nei sobborghi. Thälmann dirige le operazioni militari. Naturalmente, senza ricevere gli aiuti attesi la rivolta non può du-

¹⁶ La composizione della conferenza è descritta particolareggiatamente da Nicolaj Bucharin in *Dvenadcatyi s'ezd Rossijskoi Kommunističeskoj partii (bolshevikov)*, 1923, p. 265.

rare a lungo. Il Comando militare dà quindi l'ordine di ritirarsi.

Ad Amburgo si scatena immediatamente il terrore controrivoluzionario. L'organizzazione comunista viene soppressa e i suoi beni confiscati. La sconfitta del proletariato in questa città è il segnale per l'attacco della reazione in tutto il paese. In poco tempo cadono i governi operai della Sassonia e della Turingia. Il 23 novembre il Kpd viene messo fuori legge.

Il forte legame con i fatti tedeschi è testimoniato anche dal fatto che nel maggio 1924 la polizia lussemburghese, su richiesta della Legazione d'Italia, perquisisce la casa del muratore Biancardi, che abita in via Adolphe-Emile a Esch, condividendo la camera con altri due italiani, Brunero, anch'egli muratore, e Lena, di orientamento fascista. Nelle condizioni di promiscuità in cui vivono, le opinioni politiche di Biancardi non restano a lungo segrete e Lena ne approfitta per chiedere aiuto alla Legazione italiana presentandosi come fascista perseguitato. Biancardi, che è stato espulso dalla Svizzera, si dice membro della Terza Internazionale, mentre Brunero si dichiara socialista, ma nel suo portafoglio vengono rinvenute due foto, una di Rosa Luxemburg e una di Karl Liebknecht.

Il I Congresso mondiale dell'Ic del marzo 1919 dà vita all'Internazionale e ne annuncia il programma. Il II, del luglio 1920, coincide con il maggiore sviluppo dell'influenza del Comintern e la fiducia nella rivoluzione mondiale vittoriosa. Ma nel marzo 1921 si avvia la Nep, immediatamente seguita dal disastroso fallimento della sollevazione comunista in Germania, e nel III Congresso del Comintern del giugno-luglio 1921 si sente una nota di compromesso e consolidamento. Il IV Congresso del novembre-dicembre 1922 procede ancora più avanti lungo la ritirata.

Dei diversi interventi dei delegati italiani,

desta particolare attenzione quello di Piccini (Gustavo Mersù), che è senza dubbio il più significativo a proposito della costituzione delle Centurie proletarie: il suo intervento al Congresso del Comintern riceve l'avallo dell'Internazionale per la formazione delle Centurie in Francia, avendo presente l'esperienza tedesca dell'anno precedente.

Gli immigrati comunisti italiani, per difendersi dai fascisti, girano con armi facilmente reperibili al confine belga-olandese e non si limitano alla difesa personale, ma organizzano una struttura che permette anche al partito stesso di essere difeso.

Le riunioni più importanti sono tenute di notte e nei boschi, quasi sempre di domenica, per via dei turni di lavoro, ed è imperativo fare in modo che queste assemblee non vengano attaccate. Quindi si scelgono dei giovani militanti, con un'esperienza bellica alle spalle e ben decisi, che, organizzati in "Squadre", denominazione che troviamo nei rapporti della polizia francese, sono deputati alla difesa delle riunioni.

Questo meccanismo, messo in atto già dal 1921, soprattutto in Meurthe-et-Moselle, funziona bene, tant'è vero che le Squadre estendono il loro raggio d'azione e dalla difesa del partito passano alla repressione delle provocazioni fasciste.

La polizia e l'opinione pubblica francese, rese miopi dalla xenofobia, non si accorgono di quanto sta avvenendo, classificano gli scontri armati contro i fascisti come banali risse tra italiani, a tutto vantaggio dei comunisti italiani, che possono così continuare le azioni militari.

Le Centurie sono la militarizzazione e l'ampliamento su una scala, che si auspicava, di massa delle Squadre.

L'appello di Piccini - divenuto responsabile del lavoro militare del Pcd'I nell'agosto del 1924 - e la risoluzione del Congresso sul fascismo, definiscono l'asse attorno al qua-

le elaborare tutta la politica dell'emigrazione comunista e segnano l'atto di nascita delle Centurie.

Secondo la Commissione esecutiva dei gruppi di lavoro italiani, la formazione delle Centurie proletarie garantisce l'autonomia di classe del proletariato in modo che i suoi interessi non si trovino ancora una volta a rimorchio di «capi borghesi camuffati in antifascisti».

Come sottolineato ne "La Riscossa", le Centurie proletarie non nascono solo per rimpiazzare il fascismo con qualche governo borghese, socialdemocratico, liberal-costituzionale «che significava sotto un'altra forma l'oppressione e lo sfruttamento per la classe operaia, ma l'instaurazione di un governo operaio e contadino, solo garante di una vera libertà e d'una vera giustizia per tutta la classe dei produttori»¹⁷.

I compiti del Partito comunista vengono chiariti da un intervento di Togliatti ne "La Riscossa": «Accrescere, rinforzare, organizzare in coorti di ferro l'avanguardia della classe operaia ed attorno ad essa raccogliere, ordinare, serrare dietro sé sempre più largamente le grandi masse lavoratrici, preparandole, guidandole alla battaglia. Da diversi mesi lavoriamo a questo fine in Italia. Tutta

la nostra azione, tutta la nostra politica, tutte le "manovre" che abbiamo compiuto miravano a questo obiettivo [...]. Ed è qui che il problema delle Centurie si pone, pienamente, senza riserva. Non v'è nulla da nascondere. Il fascismo resta al potere perché ha una forza armata organizzata. Le opposizioni non cacciano il fascismo dal potere perché esse non vogliono che sparisca questa forza armata, perché esse vogliono mantenerla al servizio della borghesia per la difesa dell'ordine capitalista. E noi non saremmo che degli idioti, degli irresponsabili se, mentre chiamiamo le masse alla lotta per abbattere il fascismo, il potere della borghesia e per instaurare un governo degli operai e dei contadini, non impiantassimo una organizzazione della forza, e della forza armata del proletariato»¹⁸.

L'appello a costituire delle Centurie proletarie ha poco seguito tra le masse emigrate, e, oltre ai militanti, rispondono all'appello dei comunisti italiani un centinaio di uomini. Questo numero è estremamente piccolo se lo si confronta con le masse dei lavoratori italiani residenti in Francia, tuttavia è sufficiente perché la polizia veda un successo immediato: in un rapporto si afferma che «le adesioni a Parigi ammontano a 15 Cen-

¹⁷ "La Riscossa", a. I, n. 14, 18 ottobre 1924.

¹⁸ PALMIRO TOGLIATTI, *La situazione italiana e le Centurie proletarie*, in "La Riscossa", a. I, n. 23, 20 dicembre 1924. Qualche tempo dopo l'Up del Pcf aveva adottato delle tesi su *La situation italienne* in cui sviluppava un argomento identico, precisando che la propaganda del partito italiano deve essere «legata alla propaganda in favore dell'armamento del proletariato e della costituzione delle Centurie proletarie», in "Bulletin communiste", a. V, n. 42, 17 ottobre 1924.

Questo è sottolineato da un rapporto dei servizi della Prefettura di polizia "ou sujet groupements communistes italiens en France", in Archives nationales de France (Paris), sous séries F/7, Police generale 1789-1978 (d'ora in poi AN, F/7), 13456, 14 febbraio 1925; un altro rapporto anteriore a questo già citato, anch'esso proveniente dai servizi della Prefettura, conferma la cifra di quindici centurie per un totale di millecinquecento uomini; si tratta della nota "ou sujet des Centuries ou Chemises rouges", 22 ottobre 1924, AN, F/7, 13455.

turie complete, inquadrare e organizzate secondo i principi militari»¹⁹.

Inoltre «a soli due mesi dalla nascita [...] nel dipartimento della Meurthe-et-Moselle [ci sono] alcuni nuclei particolarmente attivi nei confronti dei fascisti italiani»²⁰.

Dall'inizio di settembre 1924, Adamo Zannelli, che incontreremo tra gli arrestati dai tedeschi nella Parigi occupata nel febbraio del 1942, viene mobilitato per la preparazione della manifestazione del 28 settembre 1924, convocata dal Pcf a Puteaux, per commemorare l'anniversario della fondazione della Prima Internazionale.

Il giorno della manifestazione millecento italiani, cinquecento dei quali indossano la camicia rossa, con i gradi riconoscibili da una piccola insegna cucita sulla manica, sfilano divisi in centurie, in silenzio e al passo cadenzato.

Un rapporto di polizia indica che «ciascuna di queste "centurie", era preceduta da un gagliardetto rosso senza iscrizione ma incravattato da una piccola banderuola bordata d'oro sulla quale si leggeva: "...esima centuria" e il nome di un capo comunista come Trotzki, Lenin, Spartaco, ecc...»²¹. Un altro rapporto precisa che «le Centurie hanno sfilato [...] in mezzo alla carreggiata, mentre gli altri manifestanti, francesi e stranieri, si concentravano su di un controviale. Questi manifestanti applaudivano calorosamente al grido di "Viva l'Armata rossa"»²².

Una manifestazione così plateale come

quella di Puteaux, che mostra la potenza organizzativa degli immigrati comunisti italiani, mette in allarme le destre.

Camille Chautemps, radicale, ministro dell'Interno, in una lettera del 25 ottobre 1924, indirizzata a Gaston Doumergue, presidente della Repubblica, gli sottopone un progetto di decreto riguardante la regolamentazione del soggiorno degli stranieri in Francia: «Signor Presidente, la legislazione relativa al soggiorno degli stranieri in Francia attualmente si trova sparsa in diversi testi, segnatamente nel decreto del 2 aprile 1917 che ha creato la carta d'identità, ed in quello del 6 giugno 1922 relativo ai lavoratori. Il progetto di decreto che Le sottopongo vuole considerare questa regolamentazione in un testo unico. Alcune disposizioni sono state prese all'inizio della guerra e sono superflue [...]. Nel regime della legislazione attuale [...] i lavoratori [...] possono entrare in Francia senza che si esiga alcuna garanzia. In virtù di questa tolleranza, numerosi sono stati gli indesiderabili che sono entrati nel nostro territorio. I lavoratori verranno sottoposti alla regola comune dell'inchiesta preliminare e tenuti a giustificare la loro identità alle stesse condizioni di tutti gli altri stranieri: così la sorveglianza diventerà più facile e più efficace»²³. L'inchiesta preliminare di Chautemps vuole filtrare maggiormente l'entrata degli stranieri sul territorio francese, nella speranza di bloccare alla frontiera gli indesiderabili e i sovversivi.

¹⁹ LORIS CASTELLANI, *L'émigration communiste italienne en France (1921-1928). Organisation et politique*, in Fondazione Istituto Gramsci, Annali 1991, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 471.

²⁰ SIMONETTA TOMBACCINI, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988, p. 30.

²¹ AN, F/7, 13455, nota del 22 ottobre 1924.

²² AN, F/7, 13456, rapporto in data 14 febbraio 1925.

²³ "Bulletin du ministre de l'Intérieur", 1924, p. 287.

Il decreto viene promulgato nel 1925 e stabilisce che «per i lavoratori stranieri entrati in Francia, la carta d'identità invece di essere rilasciata come in passato dai commissari speciali di frontiera, sarà rilasciata dai prefetti solo dopo un'approfondita inchiesta sulla moralità ed identità dell'interessato [...]. La loro sorveglianza s'impone ancora di più allorché essi si ritrovano in gran numero concentrati in una località, per il solo fatto che, non essendo assimilati ai nostri modi e costumi, essi costituiscono un elemento di turbativa anche se non commettono alcun delitto»²⁴.

Il clima che si respira in quei giorni in Francia è ben rappresentato dal processo Bonomini.

Il 20 ottobre 1924 si apre, davanti all'assise della Senna, il processo contro Ernesto Bonomini, che il 27 marzo dello stesso anno ha ucciso, con due colpi di pistola esplosi nella terrazza di un caffè parigino, il primo segretario del fascio italiano a Parigi, Nicola Bonservizi che, tra l'altro, ha ospitato Dumini, uno degli assassini di Matteotti. Il procuratore generale Scherdlin, nella sua requisitoria, vanta i meriti dell'uomo onesto Nicola Bonservizi; fa l'elogio dell'opera e dell'azione del fascio di Parigi, che ai suoi occhi non è che un'associazione di propaganda e d'assistenza le cui attività sono molto raccomandabili; infine passa a descrivere le gesta del criminale, sedicente vittima delle pretese violenze fasciste in Italia. I fascisti parigini si costituiscono parte civile.

Ernesto Bonomini viene condannato a otto anni di lavori forzati e a dieci d'interdizione di soggiorno. Nicola Bonservizi, secondo la giustizia francese, esce immacolato: si tratta invece di uno dei più violenti gerarchi, che ha esortato senza sosta le milizie fa-

sciste ad effettuare rappresaglie contro i militanti operai.

Il 19 novembre Adamo Zanelli ritorna in famiglia a Hussigny, sperando così di rientrare in un salvifico anonimato.

Il 23 novembre 1924 il governo del Blocco delle sinistre decide di fare del trasferimento delle ceneri di Jaurès al Panthéon una grande manifestazione. Ma il Pcf oppone all'immagine del Jaurès "patriota" e "ferocemente francese", quella antimilitarista e internazionalista.

Il Pcf si appella alla classe operaia per manifestare massicciamente dietro il corteo ufficiale, per esprimere indignazione e salvare l'onore dell'uomo politico assassinato nel 1914, di fronte ai tentativi di accaparrarne l'eredità travisandone la figura.

I militanti dell'emigrazione comunista italiana accorrono in forze all'appuntamento e il numero dei centurioni partecipanti è pari a quello della manifestazione di Puteaux.

Le Centurie proletarie sfilano in parata in mezzo ad una nuvola di bandiere rosse, marciando al ritmo dell'"Internazionale" e di "Bandiera Rossa", lanciando parole d'ordine contro il governo.

La sfilata delle forze comuniste durante la cerimonia ufficiale contribuisce ad alimentare i timori di una frangia della piccola borghesia e fornisce il pretesto agli uomini politici della destra per attaccare il governo del cartello delle sinistre, al potere da maggio, appoggiando una campagna di stampa che strombazzava ai quattro venti un preteso complotto bolscevico in preparazione.

Il rumore dell'affare arriva in Italia e viene ripreso da Mussolini in un discorso al Senato. L'attività degli immigrati comunisti italiani lo innervosisce. È probabile che denunciandola cerchi di spianare la strada alle au-

²⁴ L. CASTELLANI, *op. cit.*, p. 477.

torità consolari fasciste in Francia, per chiedere ufficialmente al governo del Blocco delle sinistre di far cessare le manifestazioni antifasciste degli immigrati italiani.

Infatti, in seguito alle richieste del barone Avezzana, ambasciatore d'Italia a Parigi, Herriot mette la polizia francese al servizio delle autorità consolari italiane, cosicché ai fasci viene assicurata protezione.

I fascisti italiani, con l'intermediazione delle autorità consolari, possono richiedere l'intervento della polizia contro gli immigrati antifascisti.

A questo punto il governo francese decide l'espulsione dei militanti direttamente coinvolti nelle Centurie proletarie.

Tra la fine del 1924 e i primi mesi del 1925 diverse centinaia di militanti comunisti italiani e di altre nazionalità sono espulsi dalla Francia. I dipartimenti più toccati sono la Meurthe-et-Moselle (in particolare i bacini di Longwy e Knutange) e le Alpi Marittime. A Longwy, secondo quanto riporta "La Riscossa", il 24 gennaio 1925, in due ore vengono effettuate dieci espulsioni.

Le biografie

Finora abbiamo visto l'ambiente nel quale si muovono alcuni dei protagonisti di questa storia; entriamo ora un po' più nel dettaglio delle singole biografie per le quali mi è stato possibile reperire materiale, a partire da Ilio Barontini, colui che istruirà Rohregger, Buzzi e Zanelli su come costruire le bombe chiamate dai francesi "Giobbe"²⁵.

²⁵ Così chiamate in onore del loro inventore, Ilio Barontini, il cui nome di battaglia all'epoca è proprio "Giobbe".

²⁶ Si tratta della più prestigiosa accademia militare della Repubblica sovietica, nella quale vengono formati gli ufficiali superiori dell'Armata rossa.

²⁷ CLAUDIO RADIN, *Profilo di un comunista polese. Riccardo Rohregger-Ricard "El Longo" un leggendario del movimento operaio (Nuovi contributi)*, in "Quaderni. Centro di ricerche storiche, Rovigno", volume VIII, 1984-1985, p. 329.

Barontini ha un curriculum di combattente di tutto rispetto. All'inizio degli anni venti è consigliere comunale e segretario della Camera del lavoro di Livorno; per sfuggire alle persecuzioni fasciste si rifugia nella Russia sovietica, dove viene scelto per frequentare i corsi alla celeberrima Accademia militare Frunze²⁶, conseguendo il grado di maggiore dell'Armata rossa.

Il suo primo incarico è in Cina in aiuto di Mao e in seguito in Spagna come consigliere militare. Viene quindi nominato commissario politico della brigata "Garibaldi" al posto di Randolfo Pacciardi.

Barontini, con le sue invenzioni geniali, gioca un ruolo determinante nella vittoria italiana nella battaglia di Guadalajara. Qualche tempo dopo viene rimosso dall'incarico, che passa nelle mani di Riccardo Rohregger.

Riccardo Rohregger

Riccardo Rohregger (Pola, 2 aprile 1898 - Parigi, 16 aprile 1942) «nel 1916 [...] fu chiamato alle armi e rientrato dal servizio militare nel 1919 mi raccontò della sua diserzione e del suo girovagare per l'Austria con uno zaino di moduli e timbri rubati nelle cancellerie dell'Imperial Regio Esercito austro-ungarico: gli consentivano di cedere licenze a quanti non se la sentivano di combattere come lui. Scoperto venne arrestato e trasferito nell'antica prigione-fortezza di Graz, in attesa di venir processato da un Tribunale militare. Il crollo lo salvò da severissima condanna»²⁷. Rientrato a Pola nel 1919 lavora

nel Genio della Marina ma viene «licenziato per i suoi aperti sentimenti sovversivi»²⁸.

Nel 1920 viene arrestato per l'incendio della direzione del "Lavoratore socialista" di Trieste, per aver tentato di espatriare illegalmente in Russia, per duplice tentato omicidio.

Nel 1921 Riccardo fa parte delle cosiddette Squadre di difesa - che, come già detto, ritroveremo con lo stesso nome e funzione nell'emigrazione in Francia -, che per un certo periodo aderiscono al movimento degli Arditi del popolo, ma che ben presto il Partito comunista connota come proprie squadre paramilitari di difesa composte da cinque-sette giovani coraggiosi.

«Le "Squadre di difesa" comuniste operavano nei settori Ponte-Siana sotto la guida di Arturo Fonovich, Castagner-Comunal sotto la guida di Giordano Fabris, nel Centro città con alla testa Riccardo Rohregger, nella zona di Baracche-Veruda sotto la guida di Mario Steffè ed a Monte Rizzi sotto la guida dei fratelli Vidulich. Coordinatore di tutte le squadre fu dapprima Giuseppe-Bepi Pirz e successivamente Riccardo Rohregger»²⁹.

Gli scontri tra squadristi e Squadre di difesa sono delle vere e proprie battaglie di guerriglia urbana: «Uno degli scontri più drammatici con i fascisti avvenne nella primavera del 1923 in via Besenghi, oggi via Joakim Rakovac. I compagni ebbero sentore che i "neri" avrebbero tentato di incendiare la Camera del lavoro (la seconda sede, la prima era stata distrutta nel 1920), sita dietro l'Arena, dove una volta c'era il primo cam-

po di pattinaggio. Toni De Luca, uno dei più noti dirigenti comunisti polesi fra le due guerre, fu mandato allora in avanscoperta, ma al ritorno non trovò più i compagni nel posto in cui li aveva lasciati. Si diresse allora in via Besenghi: era già in atto lo scontro. I fascisti inseguivano Matteo Glavicic-Mate, il quale, con una "Steyer" per mano sparava contro i fascisti. Poi intervennero Arturo Fonovich, Rico Rohregger, Giovanni Radolovich, Giordano Fabris, Gregorio Macchi, lo stesso De Luca, Giovanni Valh e Vittorio Jurcich, e qualche altro compagno. Volarono anche bombe "Sipe" lanciate da Fonovich. Per fortuna dei fascisti, nella strada erano in corso i lavori per la nuova canalizzazione e così poterono gettarsi nel canale, riparandosi dalle rivoltellate»³⁰.

Poche settimane dopo avviene lo scontro che costringerà Rohregger a eclissarsi e infine a lasciare Pola: «Un secondo scontro avvenne una domenica di primavera, poche settimane dopo lo scontro di via Besenghi. Per via Campo Marzio camminavano i giovani comunisti Gianni Fiorentin, Rico Rohregger e il prof. Dolce diretti verso il Foro. Per la stessa strada, in senso inverso, alcuni fascisti tra cui Dinelli rientravano alla loro sede, sita in via Sergia, oggi via Primo Maggio, e precisamente nella casa dove ebbe sede, nel secondo dopoguerra, la redazione de "Il Nostro Giornale". Era il mattino. Probabilmente i fascisti erano stati fuori per una fotografia in gruppo, perché il Dinelli imbracciava il treppiede della macchina fotografica e con quello cercò di colpire Rico. Rohreg-

²⁸ Archivio centrale dello Stato, Casellario politico centrale (d'ora in poi ACS, Cpc), Riccardo Rohregger, Ceno biografico al giorno 16 aprile 1922.

²⁹ GIACOMO SCOTTI, *Appunti per una biografia. Riccardo Rohregger di Pola comandante in Spagna*, in "Quaderni. Centro di ricerche storiche, Rovigno", volume IV, 1974-1977, pp. 313-314.

³⁰ *Idem*, pp. 314-315.

ger, però, aveva pronta la pistola nel berretto che teneva in mano, e sparò fulmineamente. Scapparono tutti, meno il famigerato “comandante” Sallustio, capo del Fascio di combattimento di Pola: ferito al naso, si gettò a terra tentando di svignarsela su quattro zampe; e Rico a premergli la pistola sul fondo della schiena. Ma la pistola era inceppata, e fu Rico allora a fuggire. Due guardie regie, di sentinella davanti alla “Banca di Sconto”, tentarono di fermarlo; davanti alla pistola minacciosa anche se scarica, scapparono anch’essi rifugiandosi in un portone. Prendendo per un clivo, su per la collina del Castello, Rico fece perdere le sue tracce. Da allora non fu più visto a Pola»³¹.

Secondo la polizia politica Rohregger lascia Pola nel 1922, ma in realtà «sembra [...] che egli abbia lasciato la città appena nel 1924 (così almeno ha dichiarato il compagno Andrea Benussi, residente a Fiume, che ebbe modo di conoscere Riccardo Rohregger in Francia)»³².

Una volta lasciata Pola, Rohregger si dirige a Vienna dove, stando a una testimonianza di Toni De Luca, attende i documenti del partito, per poi raggiungere Berlino³³ tra il 1924 e il 1925. Quando Rohregger raggiunge la Germania, come abbiamo visto, le Proletarischen Hundertschaften, dopo il disastroso tentativo rivoluzionario dell’ottobre 1923, sono state messe fuori legge in tutto il territorio della Repubblica di Weimar.

Il Partito comunista tedesco corre ai ripari costituendo nel 1924 una nuova organizzazione paramilitare, la Rotfrontkämpfer-

bund (Rfkb), la Lega dei soldati rossi di prima linea, che diventa la truppa d’assalto del partito, arrivando nel suo periodo di massima espansione a centotrentamila membri.

La Rfkb, come dice il suo nome, cerca esplicitamente di coltivare il ricordo dell’esperienza della guerra. Pratica il culto della bandiera, indossa uniformi, inventa come saluto il pugno chiuso e usa la terminologia militare. Proclama con orgoglio che soltanto i soldati di prima linea entrano nei suoi ranghi e che nessuno che abbia servito nelle retrovie viene ammesso (i cosiddetti *Etap-penschweine*: maiali dei quartier generali), nessun ufficiale o cappellano militare è il benvenuto. I combattenti rossi di prima linea vengono considerati un esercito che difende il proletariato.

Gli obiettivi del Kpd vengono combinati con il culto dell’esperienza della guerra, la lotta di classe con il tradizionale culto dei caduti. Perciò da una parte la Rfkb asserisce che la sua missione è di preparare la gioventù proletaria per la lotta di classe e allo stesso tempo depone corone sulle tombe dei caduti e le bandiere vengono consacrate negli stadi.

È in questa organizzazione che Rohregger milita e fa esperienza di combattimenti di strada fino al 1930, anno in cui viene espulso dalla Germania e si reca in Francia. È Stefano Schiapparelli testimone della cosa: «Era giunto a Parigi nel 1931 dalla Germania, espulso da Berlino, dove aveva partecipato alle lotte di strada contro le “camicie brune” di Hitler»³⁴.

³¹ *Idem*, p. 315.

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. *idem*, p. 316.

³⁴ STEFANO SCHIAPPARELLI, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, Edizioni del Calendario, 1971, p. 202.

Nel 1932 Riccardo è a Mosca alla scuola leninista³⁵, per un corso di tredici mesi; inviato di nuovo in Francia, diventa uno dei responsabili dei gruppi di lingua italiana del Pcf per la regione sud-est di Parigi. Nella stessa regione promuove e dirige il Comitato proletario antifascista (Cpa).

Nel 1936 lo troviamo volontario in Spagna, e nel maggio 1937 è commissario di tre batterie di artiglieria; l'8 luglio viene ferito ad una gamba nella battaglia di Brunete. Alla fine di settembre del 1937 è nominato commissario politico della brigata "Garibaldi", in sostituzione di Ilio Barontini³⁶.

Dopo la sconfitta della Repubblica spagnola, Rohregger ritorna in Francia con la sua compagna Sonia Bianchi; grazie a lei riesce ad evitare la prigionia in campo di concentramento e ha così modo di frequentare un corso di scuola di partito che si tiene in Normandia³⁷.

Sonia Rohregger

Sempre sul finire degli anni venti Sara Sonia Pflaster (Sienawa, Polonia, 1908 - Dranem a Ris, Francia, 14 gennaio 1994)³⁸, futura moglie di Riccardo Rohregger, lascia la Polonia.

Nasce in un piccolo villaggio della parte tedesca del paese, Sienawa, non lontano da Cracovia. Il padre, Marcus Marin, è un ebreo erudito, profondo conoscitore di yiddish e talmud. Dalla madre, Tilla Pflaster, eredita il il cognome perché gli ebrei non possono

passare attraverso la chiesa cattolica per le registrazioni dello stato civile.

La coppia, tra il 1901 e il 1910, ha sette figli: Sonia è la sesta.

Frequenta la scuola polacca e parla yiddish soltanto in famiglia, ma, nonostante il sostegno del padre e della maestra tedesca, smette presto di andare a scuola, conservando per tutta l'esistenza la fame di letture e la frustrazione degli autodidatti.

Abbandona la fede verso i quindici anni, quando inizia a frequentare un circolo di oppositori politici vicino al *Bund*, studiando, in letture collettive e rivoluzionarie, autori messi al bando come Darwin.

Lascia la Polonia alla fine degli anni venti, passando per la Germania e Strasburgo, prima di stabilirsi nella regione parigina. Questa parte della sua vita è segnata dal lavoro in fabbrica: diventa comunista, sindacalista militante e prosegue gli studi presso l'Alleanza francese.

Sonia intende anche integrarsi nella società francese, e, lottando contro le difficoltà della lingua, dimentica progressivamente i residui del suo essere polacca ed ebrea.

Il suo ideale di laicità e di giustizia sociale trova un senso nelle idee comuniste e nell'esaltazione del modello sovietico. Nel 1930 Sara Sonia Pflaster, ebrea comunista polacca, deve mascherare le sue origini per evitare l'esilio, e contrae un matrimonio "bianco" con un antiquario corso, Jules Bianchi, che sparisce dalla sua vita dopo il servizio reso al partito (1933).

³⁵ *Ibidem*. Si veda anche ANTONIO ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, 1977, p. 93n.

³⁶ PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, volume III: *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1967, p. 227.

³⁷ Per maggiori notizie su questa scuola di partito cfr. S. SCHIAPPARELLI, *Studenti illegali in Normandia*, in "I comunisti", a. VI, n. 1, marzo 1970, p. 32.

³⁸ Le notizie su Sonia Bianchi mi sono state fornite da suo figlio, Serge Bianchi.

Mario Buzzi

Alla fine degli anni venti anche altri protagonisti della vicenda del gruppo Rohregger entrano in scena, come Mario Buzzi (Udine, 5 ottobre 1906 - Parigi, 16 aprile 1942), che il 13 giugno 1928 viene condannato dal Tribunale speciale a dieci anni di carcere per «complotto contro lo Stato, istigazione a commettere atti contro lo Stato, appartenenza al Partito comunista». Uscirà di carcere sette anni dopo, nel 1935, per amnistia e sarà sottoposto a regime di libertà vigilata. Ma nel 1936 è a combattere in Spagna nella brigata “Garibaldi”.

Dopo la sconfitta della Repubblica torna a Udine e assieme alla sua compagna, Amelia Passon (Udine, 15 maggio 1898), fugge in Francia passando illegalmente la frontiera presso il Col di Tenda il 10 ottobre 1938. Essendo senza passaporto, il 21 dicembre dello stesso anno vengono entrambi condannati a un mese di prigione. Intervengono in loro favore la Lega dei diritti dell’uomo e il Soccorso popolare. Mario e Amelia vengono liberati il 13 gennaio 1939 con l’ordine di lasciare la Francia entro il 17 gennaio, ma grazie all’intervento delle due associazioni ottengono lo *status* di rifugiati politici e il permesso di rimanere. Buzzi aderirà all’Unione popolare italiana.

Adamo Zanelli

Adamo Zanelli (Pieve di Rivoschio, 1 gennaio 1899 - Forlì, 10 ottobre 1970) emigra in Francia con tutta la famiglia a Hussigny, Meurthe-et-Moselle, nel 1910. Il 13 luglio 1912 viene assunto in qualità di aiutante fabbro nella stessa miniera dove già lavora il

padre. Il 1 agosto 1914 tutta la famiglia torna in Italia e il 17 febbraio 1917 viene chiamato alla armi nella 25^a compagnia del Genio zappatori e mobilitato in zona di combattimento, il monte Grappa, il 6 luglio dello stesso anno; viene posto in congedo il 12 dicembre 1920. Nel marzo del 1921 raggiunge la famiglia di nuovo emigrata a Hussigny e torna a lavorare in miniera. Si iscrive al Partito comunista italiano e a quello francese, di cui è segretario della federazione locale.

Viene espulso dalla Francia, a causa della sua attività politica, nel 1923, e di nuovo nel 1925. Si rifugia in Lussemburgo, dove funge da agente di collegamento tra il Pci, il Pcf, e il Pkl con Westerne Europäische Büro, l’ufficio clandestino dell’Internazionale comunista a Berlino. Verrà espulso anche dal Lussemburgo, sempre a causa della sua attività politica, nel 1929, epoca in cui ripara in Svizzera, a Basilea, dove diventa dirigente del Soccorso rosso internazionale. In questo periodo verrà inviato diverse volte clandestinamente dal Pci in Italia. Allo scoppio della guerra civile spagnola recluta volontari per le Brigate internazionali e questo, nel dicembre del 1936, gli costerà un’ennesima espulsione.

Tornato clandestinamente in Francia, viene arrestato nel 1940 dalla polizia di Vichy e condannato a tre anni di confino per attività sovversiva. Il 14 febbraio 1942 viene tratto in arresto dalla polizia fascista francese e consegnato alla Gestapo.

Ernesto Ferrari³⁹

L’artificiere che nella Parigi occupata dai nazisti caricherà le bombe prodotte dal gruppo Rohregger, nel novembre 1928 viene

³⁹ Le notizie biografiche su Ernesto Ferrari sono tratte dal lavoro biografico curato da Matteo Cefis e gentilmente fornitomi dall’autore.

chiamato alle armi ma gli viene riconosciuto il titolo di ferma minima e di fatto viene dispensato dall'obbligo di leva per mancanza di istruzione premilitare. Entra in contatto con il Pci e nel 1935, su disposizione del partito, espatria clandestinamente in Francia, a Parigi. Viene successivamente inviato a Mosca per partecipare al convegno internazionale della gioventù comunista; qui lo coglie il richiamo alle armi per l'aggressione fascista all'Etiopia. Su consiglio di Togliatti, rimane in Unione Sovietica e frequenta la scuola leninista.

Allo scoppio della rivolta franchista frequenta un corso rapido presso l'Accademia militare Frunze e decide di partecipare con gli allievi più giovani alla difesa della Repubblica spagnola.

Nel maggio 1937, all'età di ventotto anni, raggiunge la Francia e assieme ad altri volontari si reca in Spagna su delle barche da pesca.

Raggiunta Albacete, viene incorporato con il grado di tenente nell'artiglieria repubblicana con il nome di Francesco Evoli. Combatte a Villanueva del Pardillo e alla difesa degli approvvigionamenti idrici di Madrid. Ferrari stesso ricorda che gli erano arrivate solo le canne dei pezzi di artiglieria Skoda provenienti dall'Urss, mentre fusto e ruote erano andati perduti nel trasporto via mare a causa della guerra sottomarina tedesca. Fece allora montare le canne su tubi fissi a terra, in modo che la batteria potesse comunque funzionare.

Con gli altri internazionalisti passa in Francia nel febbraio 1939 e viene internato a St. Cyprien, ma su approvazione di Longo evade e si rifugia a Parigi. Trova un lavoro a

Montreuil in un'officina di motori elettrici, e vi resterà sino al momento dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica. Inizia allora l'attività partigiana: Ferrari diventa artificiere dei partigiani e responsabile di tre depositi di armi.

I fratelli Rossetti e Villeparisis⁴⁰

I fratelli Rossetti - Adriano, Mario e Bruno, originari di Mongrando nel Biellese -, coloro i quali procureranno l'esplosivo per il gruppo Rohregger, dopo alcune peripezie si stabiliscono a Villeparisis. Nel 1923 Adriano si sposa e si trasferisce con la moglie ad Aulnay sous Bois, e qui è molto attivo nell'azione politica e sindacale. Partecipa a scioperi e manifestazioni e comincia a essere noto alla polizia. Viene fermato nel corso di una manifestazione e poi rilasciato; ma nel dicembre 1924 viene espulso, come abbiamo già visto, assieme a molti altri italiani. Torna in Italia.

Il fratello Mario, invece, si stabilisce a Villeparisis nel 1928 e cerca d'integrarsi, riuscendo infine a diventare cittadino francese, nella nuova patria d'adozione.

Nello stesso anno Adriano ritorna in Francia e si stabilisce vicino al fratello a Villeparisis, che all'epoca è costituita da poche case circondate dalla foresta di Bondy e collegate con la ferrovia a Parigi; non c'è stazione di polizia e, a differenza di Aulnay sous Bois, gli emigrati italiani qui sono pochi, e nessuno conosce i suoi precedenti politici.

Adriano cerca di evitare per quanto possibile di essere scoperto dagli agenti fascisti.

La casa di Adriano a Villeparisis negli anni trenta non è soltanto un rifugio sicuro per

⁴⁰ Le notizie biografiche sui fratelli Rossetti sono tratte da FRANCO RAMELLA, *Biografia di un operaio antifascista: Adriano Rossetti. Ipotesi per una storia sociale dell'emigrazione politica*, in "l'impegno", a. VII, n. 2, agosto 1987.

lui e per la sua famiglia: diventa una vera e propria base logistica per i numerosissimi antifascisti con cui egli entra in contatto attraverso la direzione della sua organizzazione a Parigi. Intorno ad Adriano si ricostituisce e si amplia nel piccolo centro un'importante rete organizzativa del Pci. Fra i compiti primari di Adriano e del suo gruppo vi è quello di procurare documenti e lavoro ai compagni italiani.

Mario è molto ben inserito nella vita del piccolo borgo e frequenta soprattutto francesi, con molti dei quali ha non solo rapporti di lavoro ma anche di amicizia: fa parte della banda musicale locale ed è sempre presente nelle occasioni grandi e piccole di socialità del villaggio. Oltre a lavorare come fabbro ha una seconda attività che lo pone in contatto con molte persone: la domenica, infatti, va a fare il cameriere nel caffè del paese. Le relazioni molto estese di Mario a Villeparisis sono funzionali al suo grande sogno: integrarsi nel paese di adozione.

Il Fronte popolare e i comunisti italiani

Mentre i compagni di base fanno esperienza nel Fronte popolare, esperienza che sarà fondamentale ancora oltre trentacinque anni dopo quell'esperienza politica per elaborarne un altro, il compromesso storico, l'Internazionale scioglie il Comitato centrale del Pci. «Gli anni '34-'39 sono stati anni di lotta e di esperienza ineguagliabile per l'emigrazione politica italiana che si trovava in Francia. I nostri compagni costretti alla grama vita della emigrazione, animati da un forte spirito di solidarietà internazionale, riuscirono a stabilire un solido legame politico con il movimento democratico e comunista

nel paese di residenza, a portare un solido contributo alla lotta popolare. Questo fatto gli (*sic*) permise di stabilire stretti legami con l'emigrazione economica - oltre un milione solo in Francia -, di sfuggire al pericolo di rimanere chiusi nei confini nazionali o regionali, preda delle beghe locali, sfiduciati nei loro desideri inappagati - situazione questa che li avrebbe portati ai margini della vita politica. I comunisti organizzati nei "gruppi di lingua italiana" erano oltre 10.000, e più di 50.000 italiani erano organizzati nell'Unione popolare, associazione democratica di massa che univa tutte le forze ed i movimenti antifascisti all'estero; il quotidiano di lingua italiana "La Voce degli Italiani" vendeva oltre 100.000 copie giornaliere, ed entrava in molte famiglie di italiani; tra 130.000-150.000 erano gli italiani iscritti alle organizzazioni sindacali di categoria, e portavano un notevole contributo di lotta, in categorie quali quella dei minatori e degli edili, dove prevaleva la mano d'opera straniera»⁴¹. Ma «mentre migliaia di comunisti, di antifascisti italiani combattevano la loro prima grande battaglia contro il fascismo [la guerra di Spagna, *nda*], e accumulavano una grande esperienza politica e militare, mentre decine e centinaia di migliaia di italiani in Francia si attivizzavano in questa battaglia per la pace e la libertà, creando una riserva di forze inimmaginabile da utilizzare verso il nostro paese, il Centro del partito continuava a discutere se il pericolo principale era l'opportunismo od il settarismo, si andava alla ricerca di quelle formule che dovevano garantirci la purezza ideologica, approfondendo sempre più quei sintomi di crisi nel centro direzionale, crisi che interessava un ristretto gruppo di compagni dirigenti, sempre più staccati dal

⁴¹ A. ROASIO, *Note sulla storia del Partito dal '37 al '43*, in "Critica marxista", n. 2-3, marzo-giugno, 1972, pp. 178-179.

vivo della lotta, crisi che non aveva nessuna influenza diretta verso le migliaia di comunisti che si trovavano in Francia»⁴².

È in questo contesto che, nell'estate del 1938, l'Internazionale comunista scioglie il Comitato centrale del Pci. «La crisi del centro direzionale, che maturava in un momento di grandi lotte popolari, ma anche di deterioramento della situazione internazionale, ebbe il suo sbocco verso la metà del 1938. Una particolare responsabilità dell'aggravamento della situazione al Centro del partito ricade sul compagno Berti, il quale, arrivato a Parigi dopo una permanenza di alcuni anni in Unione Sovietica, introduceva nella vita del nostro partito quella esperienza di lotta per la "purezza ideologica" che aveva sperimentato nella Scuola leninista, di Mosca. In quel clima di "caccia alle streghe", di vigilanza attenta contro i nemici che si infiltrano nei posti più delicati del partito, era facile trovare argomenti di critica contro ogni articolo, in ogni discussione, per dimostrare la scarsa assimilazione dello stalinismo. E questo metodo staliniano di lotta contro l'opportunismo, per la vigilanza rivoluzionaria, di cui Berti si fece allora portabandiera, ebbe modo di attecchire, non solo perché ci era imposto dall'alto, ma perché al Centro trovava un terreno adatto, già deteriorato dalle polemiche astratte precedenti dove la lotta politica si era cristallizzata su posizioni estreme, mancava la possibilità di un dibattito franco, aperto, sincero per arrivare ad una sintesi, e diventava una lotta di carattere personale. [...] Questa situazione, che maturava da diversi anni, ebbe il suo sbocco nell'estate del 1938, dopo il dibattito della questione italiana alla Segreteria dell'Ic»⁴³.

La crisi del Centro del Pci, che come abbiamo visto riguarda solo la dirigenza del partito, rischia di disperdere tutto il patrimonio di lotte e militanza che è stato accumulato. Per riorganizzare la struttura del partito, nella seconda metà del 1939, Togliatti invia Giorgio Amendola e «in breve tempo, pur mantenendo i contatti coi soli compagni fidatissimi, si arrivò ad avere 100 iscritti per ogni settore della grande Parigi (est, sud, ovest, nord e centro)»⁴⁴.

Tra i compagni fidatissimi troviamo anche Rohregger e Zanelli.

L'arrivo delle truppe naziste nel giugno del 1940 complica ulteriormente l'opera tanto faticosamente avviata da Giorgio Amendola e dai suoi. Con le truppe naziste alla periferia di Parigi, molti comunisti italiani, anziché fuggire nella zona del governo di Vichy, scelgono di restare e di agire affrontando i nazisti.

Cesare Campioli, futuro sindaco di Reggio Emilia, è a Parigi all'arrivo dei tedeschi: «La Francia era precipitata in una drammatica e caotica situazione: un esercito in ritirata; circa cinque milioni di parigini si apprestavano ad evacuare la città con il disordine che si può immaginare. [...] Parigi nello spazio di breve tempo si era fatta deserta»⁴⁵.

Anche Antonio "Ivo" Tonussi ricorda bene la Parigi di quei giorni: «Incominciò così il tremendo esodo della popolazione che tentava di sfuggire all'invasore nazista, lunghe file di uomini e donne disperati che non sapevano dove andare, trascinandosi dietro vecchi e bambini. La malvagità dei tedeschi arrivò a bombardare e mitragliare la popolazione inerme in fuga. A S. Denis insieme a Richard assistei a questa terribile tragedia

⁴² *Idem*, p. 180.

⁴³ *Idem*, pp. 180-181.

⁴⁴ GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 23.

⁴⁵ CESARE CAMPIOLI, *Cronache di lotta*, Parma, Guanda, 1965, pp. 94-95.

che non era che il primo segnale di quanti drammi e sangue sarebbe costata al popolo francese l'invasione nazista. [...] [la] paura era evidente nelle strade deserte, chi non era fuggito restava rinchiuso in casa, tutti attendevano col cuore in gola l'ingresso a Parigi delle truppe tedesche. In questa atmosfera i tedeschi entrarono a Parigi, il 14 giugno del '40 [...]. Con Richard e la sua compagna decidemmo di recarci ad assistere a questo avvenimento storico, nell'autobus che ci doveva portare a Parigi eravamo soli, così come nel metro che ci portava a Piazza della Repubblica. [...] Per ore con grande strazio [...] guardammo sfilare l'armata tedesca. A un tratto, Richard mi sollecitò a tornare a S. Denis per stampare subito un volantino da distribuire alle truppe tedesche. Richard aveva nascosto un vecchio ciclostile ed aveva a casa un rotolo di carta gialla, larga venticinque centimetri su cui potevamo stampare. Tagliai la carta insieme a Sonia, mentre Richard preparava il ciclostile. Ruscimmo a stampare ben novecentottantasette volantini, quei manifestini furono senz'altro i primi che uscirono dopo l'ingresso delle truppe tedesche in Parigi. Anche la caserma di S. Denis era stata occupata dai tedeschi, decidemmo perciò di cominciare da quella caserma, che si trovava al centro del comune. Sonia faceva da palo per avvertirci se sopravvenivano dei pericoli, io e Richard lanciammo i volantini, scritti in tedesco, lingua perfettamente conosciuta dai miei due compagni di lotta, dietro il muro che cingeva la caserma. [...] il volantino fu discusso dalla stessa Direzione del Partito e fu comunque giudicato un'azione positiva che testimoniava la nascita della nostra organizzazione segreta. Con l'invasione tedesca il nostro lavoro politico si faceva ancora

più difficile. Bisognava passare tra la fitta rete di ben cinque corpi di polizia: gli agenti, i gendarmi, la polizia politica di Pétain, la Gestapo nazista e infine, noi italiani dovevamo fare i conti con la polizia segreta fascista, l'Ovra. [...] Stampammo altri volantini che furono distribuiti in vari punti della città. Dovetti tra l'altro nascondere il nostro prezioso ciclostile in un luogo più sicuro a tre chilometri da S. Denis dai compagni Azzola, a Panten. Qui stabilii anche il mio secondo recapito clandestino; la signora Mistica, così si chiamava la moglie del compagno Azzola, lavorava in una fabbrica di bambole e riusciva a fornirci della carta per il ciclostile [...]. Dopo un po' di tempo Richard e Sonia andarono a vivere a St. Oins, alle porte di Parigi per essere più vicini alla Direzione clandestina del Pcf che stava creando l'organizzazione segreta, l'Os, che aveva già compiuto le prime azioni contro i tedeschi. Individuati alcuni compagni italiani che erano rimasti a Parigi, convocammo una riunione di questi nel bosco di Vincenne[s], per ricostituire il gruppo italiano [...]. Dopo l'entrata dei nazisti a Parigi la nostra situazione era sempre più precaria non solo sul piano politico ma anche dal punto di vista economico. Le fabbriche e le officine erano ferme, i generi alimentari e di vestiario erano requisiti per essere spediti in Germania. I magazzini di abbigliamento erano presi d'assalto dagli ufficiali tedeschi che riempivano bauli di vestiario per mandarlo alle loro signore in Germania. [...] La situazione economica era disperata, l'industria francese era totalmente bloccata e solo tre mesi dopo l'occupazione il governo collaborazionista del maresciallo Pétain, in accordo con gli invasori, decise di riprendere la produzione per le armate tedesche»⁴⁶.

⁴⁶ ANTONIO TONUSSI, *Ivo: una vita di parte*, Treviso, Matteo Editore, 1991, pp. 116-117.

Ma paradossalmente è proprio con l'occupazione che i comunisti italiani vedono aprirsi inaspettati spazi di manovra; infatti «si seppe in seguito che i tedeschi nelle assunzioni di personale per le loro necessità davano la precedenza agli operai italiani che consideravano alleati. Fu così che una buona parte dei fuoriusciti antifascisti riuscirono ad essere assunti all'Arsenale francese di Vincennes alle porte di Parigi, ove i tedeschi fecero un centro di riparazioni e requisizioni dei mezzi corazzati e automobili per l'esercito di occupazione. Così ci trovammo insieme, compagni che l'occupazione e la guerra ci aveva disperso. Il lavoro, anche sotto l'esercito tedesco ci aveva di nuovo riuniti, potevamo riunirci a gruppi per discutere il da farsi»⁴⁷.

L'occasione è ghiotta. I tedeschi in cambio di lavoro offrono documenti validi, che permettono di scrollarsi di dosso le varie polizie, un salario per sfamare i compagni e le loro famiglie, che già da anni vivono in condizioni di grave disagio, ma soprattutto la possibilità d'infiltrarsi nella macchina da guerra nazista.

Nel luglio 1940 Rohregger viene assunto a Vincennes⁴⁸ e, in virtù dell'ottima padronanza del tedesco, diventa addirittura caposquadra⁴⁹. Si trasferisce a Montreuil con Sonia e, sempre a partire dal luglio 1940, riesce a far assumere a Vincennes altri comunisti di assoluta fiducia; come Zanelli, entrano a lavorare nel Parco di artiglieria anche Mario Buzzi, Guglielmo Marcellino, Raffaele

“Lorenzo” Pieragostini, Guglielmo “Paolo” Marconi e altri ancora; non riesce invece a superare le maglie del controllo tedesco Antonio “Ivo” Tonussi.

Questo gruppo di comunisti dalla metà di ottobre del 1940 inizia a costruire bombe⁵⁰ destinate alla Resistenza francese.

Il lavoro di costruzione degli involucri a Vincennes comporta, ovviamente, un grande rischio: «Eravamo sorvegliati da soldati austriaci che conoscevano bene la lingua francese e quando si trovavano a tu per tu con noi, maledivano Hitler e le Ss, ma appena si avvicinava un altro commilitone diventavano muti e parlavano solo del lavoro. D'accordo con alcuni compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard cominciammo la fabbricazione di ordigni esplosivi da fornire ai Gap che agivano fuori dello stabilimento»⁵¹.

Ivo Tonussi ricostruisce la struttura del gruppo Rohregger: «Richard intanto era riuscito a creare un gruppo partigiano nella fabbrica di munizioni dove lavorava. Nello stesso tempo, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, fabbricava al tornio gli involucri per bombe a mano. Bisognava procurare l'esplosivo. Grazie al lavoro svolto nel passato nei gruppi di lingua del Pcf, conoscevo compagni dislocati in tutta la regione parigina. Nella cittadina di Walparisy (sic)⁵², dove si trovava una polveriera, abitavano i compagni Rossetti, attraverso questi riuscivo ad avere alcuni chili di polvere da sparo. Le compagne Sonia e Raisa avevano co-

⁴⁷ GUGLIELMO MARCELLINO, *Italiani a Parigi sotto l'occupazione nazista*, in “Patria indipendente”, n. 7-8, 23 aprile 1972, p. 17.

⁴⁸ ACS, Cpc, Zanelli Adamo, 1942.

⁴⁹ G. MARCELLINO, *art. cit.*

⁵⁰ ADAMO ZANELLI, *Autobiografia per l'Istituto Gramsci di Roma*, 1960.

⁵¹ G. MARCELLINO, *art. cit.*

⁵² *Recte Villeparisis.*

struito borse col sottofondo con cui trasportavano l'esplosivo al magazzino del compagno [Ernesto] Ferrari. Questi una volta riempite cinque o sei bombe, le nascondeva nella carrozzella del suo bambino che aveva appena un mese»⁵³.

I mesi intercorsi tra il luglio e l'ottobre 1940 sono spesi dal gruppo per studiare i punti deboli dell'apparato produttivo impiantato dai tedeschi a Vincennes.

Nell'estate del 1940, il responsabile della Moi⁵⁴ per il gruppo italiano, il polacco Louis "Bruno" Gronowski, incontra Giorgio Amendola⁵⁵, che gli conferma che i comunisti italiani si stanno riorganizzando: «I primi nuclei di lotta all'invasore nazista furono creati dal Pcf organizzando i nuclei dell'organizzazione segreta, le Os, molto simili ai Gap della Resistenza italiana. I compiti iniziali assunti dalle Os furono di recuperare le armi abbandonate dall'esercito francese in rotta e organizzare sabotaggi. Dalla formazione delle Os il Pcf costituì una nuova organizzazione unitaria i Franchi Tiratori Partigiani Francesi. Il termine tiratore fu assunto dal nome dei combattenti irregolari del 1870 che si erano opposti all'invasione tedesca e dai giovani rivoluzionari bolscevichi. La struttura del Ftpf era costituita da una maglia di cellule composte da tre partigiani, in modo che il membro della cellula conoscesse soltanto i due compagni a cui era direttamente collegato. I partigiani italiani assieme agli altri emigrati erano inseriti nei Ftpf con la sigla MOI, Mano d'Opera Immigrata»⁵⁶.

Giorgio Amendola, ricordando quegli anni, conferma che «i comunisti italiani partecipavano, con gruppi autonomi, alla lotta di resistenza dei comunisti francesi»⁵⁷.

Dall'ottobre 1940 al giugno 1941, infatti, il gruppo di Rohregger, oltre a costruire bombe, compie azioni autonome contro gli occupanti e i collaborazionisti senza uno stretto coordinamento con i francesi: «Collegato con Richard in quel periodo vi fu pure un gruppo di "gappisti" italiani, uno dei tanti che operarono con azioni particolarmente nella Regione Parigina e al quale appartenne - in qualità di comandante - anche il leggendario Piero Pajetta (Nedo), caduto [...] nel febbraio del 1944. Del gruppo facevano parte i comunisti Ernesto Ferrari di Treviglio, ex garibaldino di Spagna con il grado di tenente di artiglieria; Barzari Vittorio "Charpier" di Bergamo; Martino Martini di Genova, che [...] gestiva una pasticceria al n. 11 della rue Laferrière, nel 9° Arrondissement [...]. Saltuariamente fecero parte dello stesso gruppo anche Ardito Pellizzari, friulano, che diventerà poi comandante della "Milizia Patriottica" (equivalente delle S.A.P. in Italia) ed il compagno Bruno Tosin di Vicenza [...]. Una delle "basi" del gruppo stesso era la pasticceria di Martino Martini e una seconda, solidissima, era l'abitazione della nota famiglia di militanti Diodati della Spezia, al n. 7 Passage du Génie, nel 12° Arrondissement. Il Ferrari lavorò specialmente assieme a Richard, prima dell'arresto di quest'ultimo, alla fabbricazione di esplosivi. Cadde

⁵³ A. TONUSSI, *op. cit.*, p. 126.

⁵⁴ Mano d'opera immigrata.

⁵⁵ STÉPHANE COURTOIS - DENIS PESCHANSKI - ADAM RAYSKI, *Le sang de l'étranger. Les immigrés de la MOI dans la Résistance*, Paris, Fayard, 1989, p. 100.

⁵⁶ A. TONUSSI, *op. cit.*, p. 119.

⁵⁷ G. AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 481.

poi anche lui nelle mani del nemico, venne torturato selvaggiamente al Forte di Ro-mainville e internato in seguito nel campo di concentramento di Compiègne, da dove evaderà.

Lo ritroveremo armato di mitra a Parigi nei giorni dell'insurrezione: agosto del 1944. Il resto del gruppo pur partecipando ad azioni "gappiste", assicurò per un lungo periodo, particolarmente tramite la brava compagna Louise, il collegamento con una tipografia clandestina sita al n. 4 della rue du Midi - a Vincennes - presso la quale furono stampati migliaia di manifestini, opuscoli, giornaletti ecc. in lingua italiana, francese e tedesca. All'inizio del 1941, a causa di un banale incidente, il Martini e la sua compagna, Tosin e lo stesso "Nedo", furono arrestati, ma rilasciati alcuni mesi dopo perché la polizia di Hitler non seppe mai con chi "aveva a che fare". Tra tutte le azioni compiute da questo gruppo, vale la pena di ricordarne una. Pochi mesi dopo l'occupazione di Parigi da parte dei nazisti, una notte, nei pressi di Montparnasse, fu collocata una bomba sul davanzale d'una delle finestre di un lussuoso bar, requisito e frequentato soltanto da tedeschi.

Gli autori furono Piero Pajetta, Vittorio Barzari ed altri. Collocata la bomba, ovviamente si allontanarono; ma poiché questa non era esplosa nel tempo previsto, il Barzari ritornava sui suoi passi per rendersi meglio conto del motivo della mancata esplosione. Ma proprio allora la bomba esplose ferendolo seriamente ad un piede. Al boato provocato dalla deflagrazione e alle conseguenze materiali di essa, decine di nazisti perlostrarono i dintorni con i riflet-

tori. Come mettere al sicuro Barzari, che perdeva abbondantemente sangue dal piede spapolato, e come evitare l'arresto degli altri autori dell'attentato? Barzari venne caricato sulle spalle, gli si fasciò alla meglio il piede con una sciarpa e fu "nascosto" dietro un cespuglio in un giardino adiacente, dove in preda a dolori atroci rimase fino alle sei del mattino quando, cessato il "coprifuoco", poté essere "prelevato" da Pajetta e da altri, caricato su una bicicletta e condotto presso la famiglia Diodati.

Fu rintracciato un medico italiano, un certo Brosio, che si dichiarava antifascista; il Barzari fu medicato alla meglio e soltanto dopo due giorni, nella previsione che i nazisti facessero tempestive ricerche presso gli ospedali per rintracciare eventuali feriti a causa della bomba, fu ricoverato in ospedale come vittima di un... infortunio sul lavoro. Il compagno Barzari guarì e anch'egli, anche se zoppicante, partecipò alla battaglia per la liberazione di Parigi»⁵⁸.

I contatti tra il gruppo italiano e la dirigenza dell'Os avvengono attraverso Conrado Miret-Muste e Spartaco Guisco.

Conrado Miret-Muste ("Lucien", "Lebourchard", "Miralcamp") è nato a Barcellona il 15 aprile 1906⁵⁹ ed è riparato in Francia dopo aver combattuto per la Repubblica spagnola. Diventa subito il responsabile degli stranieri nell'Os.

Spartaco Guisco nasce a Milano presso il quartiere Precotto, il 20 ottobre 1911⁶⁰. Il padre ripara in Francia con tutta la famiglia per sfuggire ai fascisti nel 1923. Spartaco si naturalizza nel 1932 e nel 1936 è subito volontario in Spagna.

Come ben si vede, tanto da parte italiana

⁵⁸ S. SCHIAPPARELLI, *Ricordi di un fuoruscito*, cit., pp. 203-205.

⁵⁹ A. ROSSEL-KIRSCHEN, *op. cit.*, p. 161.

⁶⁰ *Idem*, p. 125.

quanto da parte francese, nella riorganizzazione vengono utilizzati comunisti di grande esperienza sia sul piano militare che su quello politico.

Ricapitoliamo: Barontini addestra Rohregger, Buzzi e Zanelli per modificare un tornio per costruire i corpi delle bombe che vengono fatti uscire dall'arsenale di Vincennes usando tutti gli stratagemmi possibili, tramite l'azione congiunta di Rohregger, Buzzi, Zanelli, Marcellino, Pieragostini e Marconi; i corpi delle bombe sono immagazzinati in casa di Richard e Sonia provvede a farli arrivare al magazzino dove lavora - come guardiano diurno e notturno - Ernesto Ferrari, ex ufficiale di artiglieria in Spagna; Sonia, in borse con il doppiofondo, da lei stessa confezionate, porta l'esplosivo fornito dai fratelli Rossetti ad Ernesto Ferrari, che le carica; una volta pronte, a cinque o sei alla volta, Sonia le riporta a casa di Rohregger; Richard e Buzzi ne consegnano una parte alla Resistenza francese (Miret-Muste e Guisco) e una parte ai gruppi di fuoco italiani.

Dall'agosto dello stesso anno e fino a tutto gennaio 1942, il reparto della Jeunesse legato al gruppo di Rohregger compirà settantuno azioni, attaccando in tutte le maniere i nazisti. Vengono prese di mira fabbriche che producono per il nemico, sabotati automezzi, fatti deragliare treni, fatti saltare locali occupati dalla Wehrmacht ed alcune officine collaborazioniste; sono inoltre attaccati anche militari tedeschi, in particolare gli ufficiali. Queste azioni allarmano il comando nazista, seriamente preoccupato per la sicurezza delle proprie truppe. Gli occupanti iniziano così la politica del terrore, mandando a morte gli ostaggi. Non siamo

di fronte ad azioni individuali dei partigiani, ma a vere operazioni di guerra che hanno l'obiettivo d'infondere fiducia nei resistenti e di spronare alla lotta gli indecisi, oltre a diffondere il pessimismo tra gli occupanti. Questi combattenti sono consci che in campo aperto non ci può essere confronto col nemico, ma sul piano della guerriglia hanno degli innegabili vantaggi, che per molti mesi sfruttano con successo. Purtroppo non si hanno dati precisi sulle azioni compiute dal gruppo di italiani legato a Rohregger di cui si è accennato sopra.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, però, il gruppo guidato da Rohregger commette un errore fatale. I tedeschi «requisirono tutte le stufe per riscaldamento nei negozi e magazzini della città e ce le facevano adattare sui camions che dovevano andare sul fronte di Mosca. Noi riempiamo quelle stufe di manifestini contro la guerra per i soldati sul fronte russo»⁶¹, e non tardano molto a trovare le tracce dei responsabili. Il 20 gennaio viene arrestato Raffaele Pieragostini, e poco dopo «il 2 febbraio 1942 alle 5 del mattino venni arrestato a casa da due poliziotti tedeschi accompagnati da uno francese e tradotto alla prigione militare di Cherche-Midi occupata dai tedeschi. Mi comunicarono che dovevo essere consegnato, in seguito a richiesta, alla polizia fascista italiana»⁶².

Durante la perquisizione domiciliare, in casa di Guglielmo Marcellino, che abita l'appartamento di fianco a quello di Zanelli a Montreuil, a poca distanza da quello di Rohregger, vengono ritrovati i volantini incriminati.

Ma già prima, nel novembre del 1941, durante un incontro davanti all'ospedale Des

⁶¹ G. MARCELLINO, *art. cit.*, p. 17.

⁶² *Ibidem*.

Invalides, sono stati arrestati anche Spartaco Guisco e Conrado Miret-Muste. I due vengono torturati e nell'interrogatorio del 10 febbraio, dopo quasi tre mesi di sofferenze atroci, Miret-Muste fa i nomi di Rohregger e Buzzi⁶³, gli unici del gruppo degli italiani che, secondo le regole cospirative, conosce. Vengono eseguite delle perquisizioni tanto nelle abitazioni quanto sul luogo di lavoro. Rohregger «è stato sorpreso in una officina meccanica ove sono state rinvenute delle bombe, ed è stato incolpato di complotto comunista»⁶⁴.

È il 14 febbraio 1942. A casa di Richard viene ritrovato materiale per esplosivi⁶⁵. Buzzi e Zanelli torniscono i corpi delle bombe a mano, ma solo il primo viene individuato dalla polizia⁶⁶.

I tedeschi, a questo punto, decidono di giocare d'astuzia per incastrare altri eventuali complici: si appostano a casa di Riccardo e Mario e arrestano tutti quelli che bussano alla porta. In questo modo - lo stesso 14 febbraio - è catturato Zanelli, che, successivamente, dichiarerà alla polizia fascista italiana «il mio capo Reparto (*sic*) a nome "Riccardo" [...] si assentò dal lavoro ed a mezzo giorno (*sic*) l'Ufficiale tedesco che comandava tutti i reparti mi incaricò di passare dall'abitazione del suddetto Riccardo per conoscere il motivo dell'assenza. [...] Esegui (*sic*) l'incarico dell'Ufficiale e giunto davanti all'abitazione del Riccardo due agenti della Polizia francese mi dichiararono in arresto adducendo che avevano rice-

vuto ordine dal capo Ufficio di arrestare tutti coloro che si introducevano in tale abitazione. Solo al momento dell'interrogatorio, avvenuto tre giorni dopo il mio fermo, seppi che Riccardo doveva essere implicato in una grave faccenda; tanto che ebbi chiesto se avessi mai visto lavorare dei tubi al tornio al suddetto (*sic*) nei locali dell'officina»⁶⁷.

Nella stessa trappola cadono anche Lorenzini e Comini, mentre riesce a evitare l'arresto Antonio Tonussi: «Avevo ricevuto l'ordine di recarmi a casa di Richard alle diciannove e trenta proprio del giorno del suo arresto, per prelevare delle bombe a mano. Vicino all'abitazione del compagno notai delle persone sospette, gli anni di clandestinità mi avevano ormai costruito un sesto senso che mi permetteva di fiutare il pericolo. Notai inoltre che al balcone dell'appartamento di Richard era appeso uno straccio nero, era il segnale convenuto per segnalare il pericolo»⁶⁸.

Rohregger è trattenuto in casa con la compagna mentre i nazisti studiano le reazioni loro e di quanti bussano per capire se si tratta di complici. È testimone oculare la figlia maggiore di Zanelli, Evelina, all'epoca sedicenne, che, inviata dalla madre a casa Rohregger per vedere cosa fosse successo, scorge suo padre, seduto in mezzo a due agenti⁶⁹.

Cesare Campioli, invece, recatosi a casa di Buzzi, per pura fortuna non cade nella rete tesa dalla polizia tedesca: «Una domenica sera [15 febbraio 1942] verso le ore 18 [...] dovevo consegnare copie di giornali clan-

⁶³ Lettera della Prefecture de Police de Paris all'autore, in data 16 marzo 2004.

⁶⁴ ACS, Cpc, Zanelli Adamo, 26 marzo 1942.

⁶⁵ Prefecture de Police de Paris, Répertoire n. 40, 10 marzo 1942.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ ACS, Cpc, Zanelli Adamo, Interrogatorio del 16 agosto 1942.

⁶⁸ A. TONUSSI, *op. cit.*, p. 129.

⁶⁹ Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.

destini ad un compagno vicino di casa [...]. Mi recai dal compagno, che era fra l'altro dirigente dei gruppi italiani, ma trovai la porta chiusa. Nessuno rispose al segno convenzionale. Discesi in fretta le scale, ma la portinaia che mi conosceva, mi avvicinò e mi ingiunse di fuggire senza perder tempo, perché l'altro era stato arrestato cinque minuti prima assieme alla moglie»⁷⁰.

Gli arrestati vengono portati in Prefettura, dove saranno trattieneuti per quindici lunghissimi giorni.

È sempre Evelina Zanelli che li vede il 16 febbraio 1942, ammanettati, in fila nel cortile della Prefettura di Parigi⁷¹.

Gli interrogatori si fanno pressanti⁷². La foto segnaletica di Rohregger scattata il 17 febbraio ci mostra un prigioniero già con forti segni di sofferenza.

Per quindici giorni i prigionieri restano in Prefettura, per essere poi trasferiti al tristemente noto Hôtel Bradford e messi a disposizione dei tedeschi della Gfp⁷³, che continuano a torturarli con la stessa professionalità e mancanza di emozioni già dimostrate dai colleghi della Brigade spéciale. Dall'Hôtel Bradford i prigionieri sono trasferiti al carcere della Santé⁷⁴.

Tutto il pianoterra, cioè quattro divisioni, è occupato dai tedeschi, che non hanno alcun rapporto con i secondini francesi. Le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri classificati come "terroristi" sono inumane:

isolati in celle di un metro per due, hanno sempre le mani ammanettate dietro la schiena e in questo stato dovrebbero dormire e mangiare, ma è quasi impossibile, tutt'al più ci si assopisce qualche minuto. Consumare i tre pasti al giorno, ammanettati in quella maniera, è troppo difficile, al massimo si riesce ad addentare un po' di pane, ma nient'altro. Così, in breve tempo, iniziano le torture del sonno e della fame. Per i "terroristi" non è neanche prevista l'ora d'aria, per cui non si hanno contatti con gli altri detenuti. Gli interrogatori sono una pena aggiuntiva a quanto già i prigionieri patiscono. In questo carcere, nella notte tra il 26 e il 27 febbraio 1942, muore Conrado Miret-Muste⁷⁵. La versione ufficiale sarà suicidio per impiccagione, ma più di un dubbio è lecito.

I tedeschi hanno la certezza di aver catturato un'importante cellula della Resistenza, ma non immaginano quanto lo sia veramente. La necessità dei nazisti è di imbastire un processo esemplare e questo li fa concentrare sul gruppo di fuoco della Jeunesse, trascurando i membri dell'Os, anche perché, nonostante le torture, né Rohregger né Buzzi parlano. Prova ne è il fatto che, pur avendo in mano tutto il gruppo degli italiani, i tedeschi non riescono a collegarli tra loro, forse anche perché tratti in arresto in circostanze diverse: Marcellino e Pieragostini per i volantini inseriti nelle stufe, catturati tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, Zanelli, Lo-

⁷⁰ C. CAMPIOLI, *op. cit.*, p. 100.

⁷¹ Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.

⁷² Per capire cosa avveniva durante gli interrogatori cfr. A. ROSSEL-KIRSCHEN, *La mort à quinze ans*, Paris, Fayard, 2003, pp. 137-152.

⁷³ Geheime Feld Polizei (Polizia segreta di campagna).

⁷⁴ A. ZANELLI, *Ricordi seri, tragici, ma anche allegri della vita dell'emigrante*, in ENZO RAVA (a cura di), *I Compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 418.

⁷⁵ A. ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procès de la Maison de la Chimie*, cit., p. 161.

renzini e Comini perché hanno bussato alla porta di Rohregger, arrestati a metà dello stesso mese. Il silenzio di Riccardo e Mario sarà totale, tant'è che nell'atto di accusa i tedeschi non saranno neppure sicuri che Rohregger sia membro del Pcf⁷⁶.

Il 7 aprile 1942 si apre il processo per ventisei degli arrestati, che sarà filmato dalla propaganda nazista. La sala più grande della *Maison de la Chimie* verrà addobbata con bandiere con la croce uncinata, a fare da lugubre sfondo a un pubblico di militari tedeschi (nel 1984 il filmato viene ritrovato e fatto oggetto di due documentari, uno tedesco e l'altro francese).

L'atteggiamento tenuto dagli imputati è fiero e spesso sprezzante: inquadrati dalla cinepresa durante il trasferimento dal Tribunale al carcere, pienamente consci della fine che li attende, fanno sberleffi.

Il 14 aprile la sentenza: venticinque condanne a morte. Quella di Thérèse Lefebvre viene commutata in lavori forzati. A suo marito, Pierre Lefebvre, vengono comminati cinque anni di lavori forzati. André Rossel-Kirschen, quindicenne, sarà condannato a dieci anni di reclusione. Simone Schloss, l'altra donna imputata, verrà decapitata a Colonia il 17 luglio 1942.

Il 17 aprile 1942, alle ore 17⁷⁷, sarà eseguita la sentenza. Ai condannati è riservato un ultimo supplizio: sul luogo dell'esecuzione, Mont Valérien⁷⁸, ci sono solo cinque pali a cui legare i condannati, che pertanto dovranno attendere il proprio turno per essere fucilati.

Il colpo inferto al Pci è molto duro, come, con grande calore umano, testimonia Giuliano Pajetta: «Brutte notizie oggi: a Parigi i tribunali militari tedeschi hanno condannato a morte una dozzina dei nostri: la sentenza è già stata eseguita. La notizia l'apprendo dai giornali del mattino che la danno con una certa evidenza e si compiacciono di sottolineare che si tratta di "terroristi" stranieri. Eh sì, son proprio dei nostri: ancora una volta pagano i nostri italiani. Tra i nomi però ne riconosco uno solo con sicurezza [...]. Oltre alla lista dei nomi, a quattro sudicie insolenze contro i terroristi bolscevichi e al panegirico dell'abile e intelligente collaborazione tra polizia "francese" e servizi tedeschi, non trovo altro sui giornali: ma se nella lista dei nomi c'è quello di Richard posso facilmente immaginare di cosa si tratta. È un grosso colpo che abbiamo subito. [...] Questa poi non è una caduta come le altre: sono i primi compagni italiani che vengono condannati a morte e fucilati (nello scorso ottobre a Parigi avevano condannato a morte il figlio del nostro vecchio Foccardi, ma poi non lo avevano fucilato) ed è, mi pare, la prima volta, nella storia del nostro partito, che la morte ci colpisce così "legalmente". È una cosa che fa il suo effetto. Sono pieno di dolore e di odio»⁷⁹.

Gli altri italiani nelle mani del nemico vengono restituiti all'Ovra e condannati dal Tribunale speciale a diversi anni di carcere e confino, ma il 25 luglio 1943 è alle porte. Dopo tale data, con la caduta del fascismo, i prigionieri torneranno nelle loro città di

⁷⁶ *Idem*, p. 156.

⁷⁷ *Idem*, p. 179.

⁷⁸ In questo luogo i nazifascisti fucileranno millesei patrioti. Cfr. LIONEL VENTURINI, *Résistance. Mont-Valérien 1006 noms émergent de la nuit*, in "L'Humanité", 22 settembre 2003.

⁷⁹ GIULIANO PAJETTA, *Douce France. Diario 1941-1942*, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 226-231.

origine e daranno inizio alla Resistenza ai nazifascisti.

Due giorni dopo l'avvenuta fucilazione, Aldo Lampredi stende una relazione molto circostanziata sugli avvenimenti, che qui viene riportata integralmente⁸⁰.

«Rapporto sugli arresti del febbraio 1942

19 aprile 1942 [esecuzione avvenuta il 17 aprile 1942]

L'inchiesta che abbiamo condotto finora sulle cadute di Febbraio, ci permette soltanto di fissare alcuni punti che potranno essere chiariti in seguito e particolarmente dal P. [artito] F.[rancese] in quanto le nostre cadute sono strettamente legate a quelle verificatesi fra comp. Francesi direttamente o indirettamente legati con i nostri. Tali legami, da noi poco conosciuti e che sfuggivano completamente al nostro controllo, rappresentano l'ostacolo più grande per arrivare ad una conclusione, ed in definitiva, la nostra inchiesta non potrà servire, principalmente, che a fornire degli elementi per quella condotta dal P.[artito] F.[rancese].

Prima dell'arresto di (1) [Rohregger] e compagni, sono avvenuti due fatti che possono avere una relazione fra loro e con la caduta di (1) [Rohregger]. Il primo fatto è il "fermo" di (2) avvenuto il 7 febbraio. Secondo quanto egli dichiarò a (3) [Buzzi] il giorno dopo, la cosa si sarebbe svolta così: andato a un appuntamento in un bistrò con un compagno francese vi trovò i poliziotti che a un certo momento gli chiesero i documenti e gli domandarono cosa faceva. Egli rispose che attendeva una donna e fu lasciato libero. Il comp. (4) invece, dice che parlando con (2) questi ebbe a dirgli che fermato dai

poliziotti, per salvare i comp. italiani e francesi, si era messo al servizio della polizia. (4) non insistette per avere particolari e precisazioni.

Informati della cosa abbiamo cercato di chiarirla e facemmo interrogare (2) da (5). (2) ripeté la versione fatta a (3) [Buzzi] e negò di aver fatto le dichiarazioni riportate da (4). (5) non fu capace di formarsi un'opinione precisa, anzi, possiamo dire che non era ben orientato a proposito perché la sua impressione era che (2) inventasse o aggravasse il fatto del "fermo" per trovare un pretesto per liberarsi dal lavoro e ciò per paura. Era stato stabilito che (5) gli parlasse ancora una volta e sulla base anche di alcune contraddizioni riscontrate nei suoi racconti, cercasse di fare scaturire la verità, ma l'arresto di (5) ha impedito di fare ciò. In seguito non abbiamo più creduto opportuno, per misure di prudenza, di farlo avvicinare direttamente da altri compagni.

(2) era molto legato coi comp. francesi dello (6) [Arsenale di Vincennes] e di (7) [Montreuil]. Esso faceva un lavoro di distribuzione della stampa sindacale, probabilmente aveva altri compiti e ultimamente aveva posto a noi la questione di essere esonerato dal nostro lavoro perché diceva che i francesi volevano affidargli un incarico importante e gli avevano detto di troncare i legami con gli italiani. Quando abbiamo cominciato ad utilizzare (2) gli avevamo detto di troncare coi francesi per ragioni cospirative, ma la cosa non era stata realizzata ed egli si scusava del ritardo dicendo che non sapeva liberarsi dalle pressioni che gli venivano fatte dai francesi.

⁸⁰ Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Partito comunista (d'ora in poi APC), Mosca, microfilm 293, pacco 35 I, documento 42. La relazione Lampredi al posto dei nomi usa dei numeri. Ho potuto ricostruire con certezza solo alcune delle identità e dei luoghi, che riporto tra parentesi quadra.

(2) faceva parte della rete di distribuzione stampa e per tale compito aveva tre contatti: con B. (centro distribuzione), con Parigi città (moglie di (3) [Buzzi]) e con un comp. del Sud. Di conosciuti personalmente da lui vi era solo la moglie di Buzzi.

Quale opinione abbiamo di (2)? Si è venduto alla polizia? Ha provocato la caduta di c. francesi e nostri? È difficile dirlo: quello che sappiamo e che i c. di (7) [Montreuil] sono stati arrestati quasi tutti e che (2) aveva dei legami con alcuni di essi; che (2) conosceva i nostri c. di (6) [Arsenale di Vincennes] e sapeva all'incirca dell'attività di (1) [Rohregger]. Quello che possiamo dire è che (2) è sospetto e che la misura presa immediatamente di isolarlo e rompere ogni legame con lui e di modificare i nostri metodi di distribuzione della stampa da lui conosciuti, sono il minimo che potevamo fare. A suo favore, se così possiamo dire, vi è il fatto che egli spontaneamente abbia subito informato del "fermo" avvenuto. Se egli si fosse messo al servizio della polizia, perché dirlo? Ma anche ciò si può spiegare con lo stato d'animo di uno che tradisce per la prima volta e che pensa non darà più di quello già dato o promesso e che ha ancora certi scrupoli di coscienza.

L'altro fatto è il confronto fatto subire a (8) con un comp. francese di (7) [Montreuil] di nome (9). Il 9 o 10 febbraio i poliziotti si sono recati a casa di (8), poi sul lavoro, lo hanno preso e condotto a (7) [Montreuil] e messo in presenza del c. francese. Questi avrebbe detto che (8) non era l'individuo a cui si riferiva, ed allora (8) sarebbe stato rilasciato. Queste sono le dichiarazioni di (8) il quale spiega inoltre, che questo c. franc. da lui conosciuto quando ambedue lavoravano a Arsenale di Vincennes, una volta arrestato avrebbe fatto il suo nome e detto che esisteva fra essi un legame per la diffusione della stampa.

La cosa più sospetta per (8) è questa: è possibile che un tipo come lui, conosciuto dalla polizia come comunista per i suoi precedenti, denunciato da un altro comp. per un'attività di P. (denunciato con l'indicazione del vero nome) anche se vi è stata ritrattazione da parte dell'accusante, possa essere lasciato libero? Ora, la cosa è poco verosimile a meno che non si voglia servirse ne per scoprire altri fili. D'altra parte, (8), dopo questo fatto si è dato da fare presso i comp. per cercare contatti col P.[artito], vuol dare attività, mentre nella sua posizione (ammesso che non vi fosse niente di oscuro) le norme più elementari della prudenza dovrebbero consigliarlo a starsene tranquillo. Per il momento egli è stato isolato, escluso dall'organiz. e diffidato presso i comp.

Come vediamo anche l'arresto di (8) con gli arresti dei c. francesi di (7) [Montreuil] e dall'inchiesta del P.[artito] F.[rancese] su tali cadute potranno esser chiarite le posizioni sue e quelle di (2).

L'arresto di Rohregger è avvenuto nella notte o nelle prime ore del mattino di sabato 14 febbraio [1942].

Il pomeriggio di sabato alle 15, P. che è andato a casa sua, si è salvato per miracolo perché ha incontrato per le scale la moglie di (1) [Rohregger] che lo ha informato che in casa vi era la polizia.

In casa di Rohregger è stato arrestato anche (10) [Zanelli] il quale vi si era recato verso le 13 assieme a (3) [Buzzi] per domandare notizie di (1) [Rohregger] che non avevano visto nella mattinata. (10) [Zanelli] è salito e (3) [Buzzi] è rimasto nel cortile a vigilare le biciclette fino a quando una donna non lo ha avvertito della presenza della polizia. (3) [Buzzi] è andato dalla moglie di Mar.[cellino] perché avvertisse la moglie di (10) [Zanelli] quindi si è recato a casa. Verso le ore 17 io e (5) siamo passati davanti la casa di (3) [Buzzi] ed abbiamo incontrata sua

moglie. Con essa ho criticato fortemente la leggerezza che faceva (3) [Buzzi] rimanendo in casa ed ho detto che doveva andarsene subito. (5) si è incaricato di ripetergli la disposizione perché doveva salire per ritirare della stampa e così ci siamo lasciati. È stato certamente un errore aver permesso a (5) di salire da (3) [Buzzi], malgrado che egli dovesse trattenersi poco tempo e malgrado che fino a quel momento nulla fosse accaduto. Infatti deve essere stato proprio dopo pochi minuti che è arrivata la polizia.

La prima notizia che la polizia era andata da (3) [Buzzi] si è avuta da sua moglie la quale, ritornata poco dopo si è accorta che sul portone vi erano dei poliziotti. Essa si è fermata un po' distante per vedere cosa si passava. Un poliziotto le ha domandato se era M.me (3) [Buzzi, Amelia Passon], essa ha risposto di no ed egli non ha insistito. Dopo di ciò la (3) [Amelia Passon, moglie di Buzzi] si è allontanata definitivamente.

Dopo alcuni giorni abbiamo saputo che anche (5) e (11) [Vodopivec] erano in prigione senza sapere come era avvenuto il loro arresto. Infatti, un vicino di casa di (3) [Buzzi] affermava che (3) [Buzzi] era stato arrestato solo, quando la domenica mattina, pensando forse che non vi fossero più i poliziotti, aveva tentato di uscire. Il vicino aveva sentito quando (3) [Buzzi] era stato ricondotto in casa e quando l'avevano battuto. I poliziotti avrebbero fatto una lunga perquisizione.

Dopo una ventina di giorni, (11) [Vodopivec] è uscito di carcere ed ha raccontato che quando è arrivata la polizia in casa di (3) [Buzzi] vi era lui (11) [Vodopivec] e (5). (3) [Buzzi] non ha risposto e tutti e tre sono stati arrestati insieme.

Non abbiamo nessun altro elemento che confermi quanto dichiara (11) [Vodopivec], ma pensiamo che il suo racconto corrisponda a verità.

A proposito del suo rilascio, (11) [Vodopivec] dice che questo è avvenuto perché ha potuto dimostrare che non aveva nulla a che fare con quello che potevano contestare a (3) [Buzzi]. Egli avrebbe dichiarato che arrivato dalla Germania in quei giorni, era andato da (3) [Buzzi] (che aveva conosciuto sul lavoro) per domandargli di essere testimone al suo matrimonio. Circa il passato politico e il carcere fatto in Italia, (11) [Vodopivec] avrebbe detto essere un nazionalista sloveno che aveva lottato contro l'oppressione italiana e per questo condannato. La polizia avrebbe controllato le sue dichiarazioni (anche la fidanzata è stata interrogata) ed in seguito lo ha rilasciato, non solo, ma autorizzato anche a ritornare in Germania.

Questa scarcerazione non è affatto chiara: è abbastanza strano che la polizia rilasci così facilmente un elemento come (11) [Vodopivec], coi suoi precedenti (ammesso anche che conosca solo quelli da lui dichiarati) che viene trovato in casa di un comunista accusato di quello che è accusato, insieme ad un altro comunista coi quali passa tutta la notte pur sapendo che questo fatto è poco spiegabile per uno che dice di avere dei semplici rapporti di conoscenza.

Bisogna tener conto di queste considerazioni e del fatto che (11) [Vodopivec] si è sposato in chiesa dai preti di Montr.[euil], cosa che dimostra una posizione di sottomissione e di compromesso, per valutare le dichiarazioni sue a riguardo di (1) [Rohregger] e di (3) [Buzzi]. Bisogna aggiungere che le informazioni ci sono pervenute attraverso (4) il quale per due volte ha parlato con (11) [Vodopivec] senza farsi dare più precisi particolari. Dunque (11) [Vodopivec] avrebbe detto che (3) [Buzzi], col quale era stato assieme, era stato molto picchiato ma si era portato bene, mentre (1) [Rohregger] avrebbe ammesso di aver fatto certi lavori e di averli fatti fare anche a (3) [Buzzi], il quale,

però avrebbe negato. La seconda volta (11) [Vodopivec] avrebbe detto invece che (3) [Buzzi] avrebbe ammesso di aver fatto dei lavori perché gli erano stati comandati da (1) [Rohregger] che era suo capo e perché credeva servissero per la pesca. Il responsabile degli arresti sarebbe stato uno spagnolo legato con (1) [Rohregger].

Queste accuse così gravi verso (1) [Rohregger] non possono essere ritenute come fondate se non saranno confermate da altri elementi di fatto che provino la loro verità, cosa che fin'ora non abbiamo.

Ciò significa che dovranno essere ricercate più a fondo le cause dell'arresto di comp. che erano legati con (1) [Rohregger] per vedere se esistono delle responsabilità sue nelle cadute. Da questo punto di vista occorre esaminare l'arresto di (12), comp. molto legato con (1) [Rohregger] il di cui lavoro era conosciuto solo da (1) [Rohregger] e da sua moglie e sospettato, forse, da pochi altri. L'arresto di (12) è avvenuto lo stesso giorno 14 febbraio, bisognerebbe ammettere quindi che (1) [Rohregger] si fosse messo subito sul terreno delle confessioni e lo avesse denunciato, oppure fosse stata la moglie a far ciò. Ora, è poco verosimile che sia avvenuto questo perché (1) [Rohregger] e sua moglie non avevano certamente nessuno interesse a far scoprire del materiale che avrebbe enormemente aggravata la loro posizione. Perché (12) è stato arrestato? La versione dei comp. del suo gruppo è egli sia stato scoperto mentre portava via della roba da dove lavorava (Gare d'Austerlitz) e che nella perquisizione gli abbiano trovato anche altro materiale. I poliziotti che comunicarono l'arresto di (12) a una sua zia, le dissero che il nipote era ladro e terrorista.

Questa versione è poco da credere: bisognerebbe ammettere fra l'altro che proprio una coincidenza strana avesse fatto capitare l'arresto quasi contemporaneo di (1)

[Rohregger] e (12). La polizia deve aver trovato (12) per altre vie: (1) [Rohregger] teneva presso (12) il rimorchio della bicicletta e probabilmente questa cosa era conosciuta dalla congiere o da qualche vicino che anche involontariamente possono averla detta alla polizia; inoltre è molto probabile che dell'esistenza del deposito fossero stati a conoscenza anche i due dirigenti di (1) [Rohregger] uno dei quali, sicuramente è una carogna. Infine, non è da escludere che altri elementi legati con (1) [Rohregger] e da noi non conosciuti siano stati al corrente della cosa, sia pure non in modo preciso. Perciò, anche per l'arresto di (12) non si hanno per ora dei dati che possano farne attribuire la causa a qualcuno ben precisato. Fino ad oggi a carico di (1) [Rohregger] vi sono le dichiarazioni di (11) [Vodopivec], che sarebbero poi quelle di (3) [Buzzi], e il dubbio a proposito di (12), ma quando si pensi che nessun altro comp. legato con (1) [Rohregger] per il lavoro, è stato arrestato, ci sembra sia necessario essere prudenti prima di accusare di tradimento o di debolezza un comp. che dovremo invece ricordare con orgoglio.

La moglie di (1) [Rohregger] è stata sorvegliata strettamente dalla polizia: un poliziotto abitava in casa e l'accompagnava dovunque. Ci è stato possibile farla avvicinare in una "coda" per alcuni istanti dopo 7-8 giorni dall'arresto del marito e poté soltanto dire che a (1) [Rohregger] non avevano trovato nulla. Da quel momento, benché siano stati fatti tentativi per incontrarla, non è stata più vista e bisogna considerare come sicuro anche il suo arresto. Cosa abbiano trovato a suo carico non sappiamo, come non sappiamo dove si trova.

Quali sono le cause dell'arresto di (1) [Rohregger]? Secondo le informazioni del nostro dirigente, (1) [Rohregger] sarebbe stato venduto da un traditore (Spartaco) italiano naturalizzato che ha militato sempre

coi francesi, il quale avrebbe fatto cadere anche altri. Questo Spartaco era da poco dirigente di (1) [Rohregger] ed aveva succeduto ad un altro (lo spagnolo) che secondo le informazioni di (11) [Vodopivec] sarebbe stato invece la causa diretta. È certo che l'arresto di (1) [Rohregger] non ha origine diretta nel nostro ambiente. Però dei gravi errori conspirativi sono stati commessi nell'organizzare il lavoro di (1) [Rohregger] che possono avere avuta una influenza indiretta nel fatto accaduto. Da parte nostra sono stati trovati dei comp. che dopo essersi fatti presentare a (1) [Rohregger] hanno rifiutato il lavoro; altri elementi, anche non comp. trovati personalmente da (1) [Rohregger] hanno fatto lo stesso. Del lavoro di (1) [Rohregger] è stato parlato anche con leggerezza criminale, in un locale pubblico anche a comp. che nulla sapevano. (2) pure sapeva qualcosa perché (1) [Rohregger] lo aveva adoperato quando lavorava assieme; forse anche (8) doveva sapere qualcosa. Inoltre (1) [Rohregger] aveva degli appoggi fra comp. non italiani e da noi sconosciuti ed infine egli stesso aveva commesso la leggerezza di far comprendere a varie persone ciò che faceva. Quindi non è affatto da escludere che qualcosa non sia arrivato all'orecchio della polizia ed abbia richiamato la sua attenzione se non direttamente su (1) [Rohregger] almeno su (6) [Arsenale di Vincennes].

Sull'arresto di (3) [Buzzi] non possiamo fare altro che delle ipotesi. Che fosse stato individuato prima ci sembra da escludere perché l'avrebbero arrestato contemporaneamente a (1) [Rohregger], c'è da ammettere che il suo nome sia stato fatto da (1) [Rohregger] o da (10) [Zanelli] oppure che la polizia abbia ricercato quali erano gli antifascisti noti che lavoravano assieme a (1) [Rohregger] e lo abbia trovato così. Può essere che la concierge o qualche vicino che aveva visto (3) [Buzzi] nel cortile lo abbia

detto alla polizia e che (10) [Zanelli] non abbia negato di essere venuto assieme ad un altro e abbia fatto il nome. La polizia è arrivata da (3) [Buzzi] 4-5 ore dopo che egli era stato da (1) [Rohregger] e forse non doveva avere dei sospetti molto seri sopra di lui perché non ha fatto forzare la porta e si è limitata ad attendere.

Dal modo come sono avvenuti gli arresti si può dire che per gli altri la caduta può essere stata più o meno occasionale. Così è per (10) [Zanelli], (11) [Vodopivec], (5), e forse anche per (3) [Buzzi]. Per (12) non è da escludere la stessa cosa, ma con molte riserve perché per lui vi può essere stata la denuncia da parte di qualcuno.

(10) [Zanelli] si trova alla Santé e deve essere stato isolato da tempo dagli altri comp. perché manda a chiedere notizie loro. Dice anche che dai primi momenti non è stato più interrogato e ha chiesto che la moglie vada a domandare di lui alle autorità tedesche perché, egli pensa, lo dovranno o mandare in Italia o inviare a un campo di concentramento, ma non tenere in carcere in quanto su di lui non vi sono accuse specifiche. La moglie dovrà ricevere una risposta, a quanto pare precisa, nei prossimi giorni.

Di (5) non sappiamo nulla. Il fatto che egli non abbia nessuna persona che legalmente possa interessarsi di lui rende difficile avere sue notizie. Dobbiamo vedere la possibilità di fare interessare qualche avvocato. (11) [Vodopivec] disse che la polizia aveva dimostrato a (5) di essere bene informata di tutto il suo passato e gli aveva detto in modo preciso dov'era stato e cosa aveva fatto da quando era uscito dall'Italia.

La moglie di (3) [Buzzi] sembra sia ricercata dalla polizia e dal carcere hanno mandato a dire che si metta al sicuro. Abbiamo provveduto a sistemarla altrove provvisoriamente in attesa di una sua sistemazione migliore.

Nel processo svoltosi in questi giorni ci risulta esservi compresi solo (1) [Rohregger] e (3) [Buzzi] ma fin'ora non essendoci stato possibile sapere i nomi veri delle moglie di (1) [Rohregger] e di (12) non possiamo assicurarvi che anch'essi non vi figurino.

19 Aprile 1942, Foggia (Lampredi)».

A questa prima relazione ne segue un'altra, per la quale non conosciamo l'identità dell'estensore, che ha per oggetto Sonia Bianchi, la moglie di Rohregger, e che getta una luce anche sul comportamento di Riccardo durante il processo⁸¹.

«Informazioni ricevute dalla moglie di R.[ohregger]⁸²

La moglie di R.[ohregger] [Sonia Pflaster naturalizzata Bianchi] durante il processo si trovava in carcere con le due accusate [Simone Schloss e Thérèse Lefebvre] ed ha avuto con queste diverse informazioni sull'andamento del processo. Secondo la sua informazione risulta che R.[ohregger] è stato dato dallo spagnolo [Conrado Miret-Muste]. Risulta pure che R.[ohregger] si è comportato bene, che al processo aveva un buon comportamento ed è intervenuto diverse volte. R.[ohregger] cercò di prendersi la responsabilità delle cose che la polizia sapeva per scaricare gli altri accusati (spe-

cialmente per B.[uzzi]). Il B.[uzzi] è stato condannato perché la polizia ha potuto stabilire che alcuni oggetti trovati da loro potevano soltanto essere stati fatti dalle macchine dove lavorava B.[uzzi], per questo la sua grave condanna, malgrado i tentativi di R.[ohregger] di scagionarlo.

La moglie di R.[ohregger] durante un colloquio aveva avuto un avvertimento da parte di R.[ohregger] per S.[?]. Cioè R.[ohregger] aveva fatto capire che S.[?] doveva, se non l'aveva fatto, sgombrare la sua casa da ogni cosa. La moglie di R.[ohregger] andò a trovare S.[?] per fare la commissione e trovò nella casa di S.[?] la polizia, per questo venne arrestata anche lei».

La parola fine alla storia del gruppo Rohregger, dimenticata per oltre mezzo secolo che sta riguadagnando di nuovo la luce, non è ancora possibile scriverla perché dagli archivi emergono sempre nuovi tasselli che gettano un'ulteriore vivida luce su questo gruppo e sulla portata delle sue gesta. Inoltre i cambiamenti legislativi promessi in tutta Europa potrebbero portare alla scoperta di ulteriori elementi che chiarirebbero i punti oscuri che ancora non mi è stato possibile illuminare.

⁸¹ Il testo originale riporta i nomi abbreviati, tra parentesi quadre ho completato quelli noti ed indicato con un punto interrogativo quelli ignoti.

⁸² Fondazione Istituto Gramsci, APC, Mosca, microfilm 293, pacco 35 I, documento 47.

MARIO OGLIARO

Aminto Caretto, colonnello dei bersaglieri, medaglia d'oro al valor militare (1893-1942)

Aminto Ettore Augusto Caretto nacque a Crescentino da Giovanni e da Emilia Fontana il 7 ottobre 1893¹. Sottotenente nel 1914, fu inserito nel 4° reggimento bersaglieri. Promosso tenente il 5 luglio 1915 e capitano il 15 febbraio 1916, durante le operazioni belliche della prima guerra mondiale fu ferito due volte. Dopo una breve degenza presso l'infermeria militare, tornò sul fronte quale comandante del 4° reparto d'assalto "Fiamme Cremisi"², indi passò al comando del 26° reparto e fu inviato in prima linea per l'attività di ricognizione, in seguito alla quale, per aver riconquistato le nostre batterie cadute in mano agli austriaci, fu decorato con una medaglia d'argento e tre di bronzo

al valor militare. Verso il 20 del mese d'agosto 1917 gli giunse l'ordine di espugnare le cime del monte Maio, a 1.572 metri d'altezza, nella zona est di Rovereto. L'attacco fu respinto dalle forze austriache e i reparti italiani rientrarono con forti perdite, ma ripartirono poco dopo mettendo in fuga gli avversari, mentre Caretto si trovava momentaneamente all'ospedale per un attacco di tifo.

Quando, dopo la rotta di Caporetto, l'esercito italiano si attestò sulla sponda occidentale del Piave, furono proprio gli Arditi delle "Fiamme Cremisi" a condurre le prime azioni offensive contro gli austriaci. Passarono il fiume di notte con il pugnale fra i denti ed

¹ La famiglia Caretto, anticamente originaria di Maglione (Torino), si trasferì a Crescentino nel 1652, quando Giulio Caretto sposò nella chiesa parrocchiale di Crescentino, Caterina, figlia di Matteo Beretta di Maglione. La maggior parte delle notizie su Aminto Caretto sono dovute alla relazione inedita del 21 settembre 1952, del generale di divisione Mario Marazzani (1887-1969), comandante della III divisione "Celere", avuta il 6 ottobre 1963, quando venne a Crescentino in occasione del raduno del 3° bersaglieri reduci dalla Russia, organizzato in memoria di "papà Caretto", come veniva familiarmente chiamato il colonnello. Analoga manifestazione si svolse a Crescentino nel 2002, in occasione del 60° anniversario della sua morte, in presenza della vedova Caretto, signora Anna Castagneris, del figlio Ennio e con la partecipazione del sindaco Fabrizio Greppi, di Gian Carlo Ciberti, presidente dell'Associazione nazionale bersaglieri in congedo del Piemonte, del colonnello Angelo Giacomino, comandante del 3° reggimento bersaglieri, di Emilio Vio reduce dalla campagna di Russia e dello scrivente, che tenne la relazione storica.

² MARCO DONATO, *Come vedo il mio Reggimento in guerra (2° e 14° Bersaglieri)*, Legnago, Tip. P. Manani, 1933, p. 127.

assalirono le sentinelle nemiche, catturando armi e facendo saltare le postazioni trincerate. Per quest'azione di coraggio essi furono poi soprannominati i "Caimani del Piave".

I reparti degli Arditi formati da bersaglieri furono tre: il 26°, costituito nel 1917 e comandato fino al 4 novembre 1918 da Aminto Caretto; il 23°, sorto in quello stesso anno, alla cui guida si succedettero tre comandanti: il maggiore Domenico Mondelli, il capitano Francesco Marotta e il maggiore Lorenzo Allegretti; il 72°, nato il 1 maggio 1918, che fu affidato al capitano Ettore Marchand, pronipote dell'ufficiale napoleonico Laurent Marchand, poi al tenente colonnello Uberto Baldini, indi al tenente colonnello Luigi Ubertolli. Il capitano Marchand cadde il 28 ottobre 1918 in seguito all'esplosione di una granata avversaria.

L'azione degli Arditi non fu considerevole soltanto sul Piave, ma anche in molti punti nevralgici del fronte, che l'esercito italiano era chiamato a sostenere dopo la travolgente avanzata delle armate austroungariche. Il 26°, al comando di Caretto, aveva conquistato il monte Valbella, a quota 1.312, sotto gli occhi di Vittorio Emanuele III, che da un osservatorio aveva seguito tutte le fasi della lotta³. Il sovrano era rimasto impressionato dalla forte offensiva dei bersaglieri contro le massicce difese austriache e volle lui stesso decorare la bandiera del reparto con la medaglia d'argento al valor militare. La cerimonia si svolse a Villaverla, vicino a Thiene, e da allora la fama di Caretto e delle "Fiam-



Il colonnello Aminto Caretto

me Cremisi" si diffuse a tal punto che persino il giovane principe del Galles, cioè il futuro Edoardo VIII d'Inghilterra, volle conoscere quei valorosi in occasione di una sua visita alle prime linee.

Per tutta la durata del conflitto, Caretto con il suo 26° continuò a combattere: sul Montello, a Nervesa, a Sernaglia, a Grisoleira sulla Livenza, a Sette Casoni, dove fece prigioniero un intero reparto di bavaresi, indi procedette passando il Livenza e il Tagliamento⁴, sbaragliando gli austriaci presso il ponte di Mendrisio. Alle sue dipendenze si

³ Al comandante di compagnia Caretto fu conferita la croce di guerra al valor militare (regio decreto 12 febbraio 1925).

⁴ Quale comandante del reparto d'assalto, Caretto ricevette due medaglie di bronzo al valor militare (regio decreto 25 agosto 1919; regio decreto 4 luglio 1920) e una medaglia d'argento al valor militare (regio decreto 11 maggio 1922) per aver riconquistato le nostre batterie respingendo l'avversario. Nello stesso periodo ricevette la croce di guerra dal governo belga con brevetto n. 46069 dell'8 febbraio 1918.

trovava il sottotenente Randolfo Pacciardi (1899-1991), futuro ministro della Difesa nel secondo dopoguerra. Emanuele Filiberto d'Aosta, il leggendario "duca di ferro", comandante della 3^a armata, aveva una grande considerazione per quel reparto e più volte si prese cura di segnalare le azioni al generale Armando Diaz, perché ne fosse fatta menzione sul bollettino di guerra. Nel diario del cappellano militare Reginaldo Giuliani, testimone di quei tragici episodi, sono descritti i grandi sacrifici di sangue compiuti da quel reparto.

Dal 1922 al 1926 Caretto fu in Eritrea e in Libia. Da quest'ultima regione passò in Cirenaica, dove partecipò a vari fatti d'armi e, dopo l'occupazione dell'oasi di Giarabub, gli fu conferita un'altra medaglia di bronzo⁵. Promosso maggiore il 1 gennaio 1928, tenente colonnello il 31 dicembre 1936 e colonnello il 1 gennaio 1940, Caretto si trovò all'inizio della seconda guerra mondiale comandante del 3° reggimento bersaglieri⁶. Non

appena assunse il comando, impose una rigorosa ma corretta disciplina, cercando di amalgamare i nuovi reparti che erano affluiti al reggimento con il proposito di conferire quella necessaria preparazione che avrebbe giovato al comportamento dei bersaglieri. Dai suoi soldati fu definito l'«uomo dallo sguardo e dal gesto carismatico, con quel suo bastone che di tanto in tanto arrivava in testa a qualche mariuolo, nell'intento di correggere le cattive interpretazioni in una rigorosa quanto necessaria disciplina di reparto, tanto più che doveva sbrigliarsela con più di tremila uomini, anzi, tremila scatenati ma addestratissimi bersaglieri»⁷. Egli era uomo deciso, coriaceo, severo e molto attento ai problemi organizzativi.

In Bosnia, nella primavera del 1941, ci furono pochi combattimenti, così il nostro ufficiale si dedicò a perfezionare l'addestramento delle sue truppe. Com'è noto, quando von Ribbentrop comunicò a Ciano che le ostilità contro la Russia sarebbero state

⁵ Regio decreto 25 giugno 1925, per essersi distinto sull'altipiano cirenaico con «particolare perizia e valore» nelle azioni militari di Maraua, Belihuse, Bosco Mteifla, Gate el Haiol, Huad el Gil.

⁶ I bersaglieri furono istituiti con regio decreto di Carlo Alberto del 18 giugno 1836, su richiesta dell'allora capitano Alfonso La Marmora. Il motto del 3° reggimento bersaglieri è: *Maiora viribus audere* (osare con le proprie forze cose più grandi). Tale corpo trae origini dal Comando bersaglieri del 3° corpo d'armata, con sede a Mantova, ma fu costituito formalmente il 31 dicembre 1861. Partecipò alle campagne del brigantaggio, alla 3^a guerra d'indipendenza del 1866, alla presa di Roma nel 1870, alla spedizione in Eritrea nel 1895, alla campagna di Libia del 1911 e alla prima guerra mondiale. Per effetto della circolare ministeriale n. 3760 del 7 luglio 1924, il corpo fu trasformato in ciclisti. L'11 marzo 1926, con la legge n. 396, il reggimento fu ricostituito e nel 1940 fu inquadrato nella III divisione Celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta", schierandosi sul fronte alpino occidentale. Nel 1941 partecipò all'occupazione di Spalato, nonché alla campagna contro la Jugoslavia in Bosnia e il 24 luglio di quello stesso anno partì per la campagna di Russia. Al 3° bersaglieri, con delibera del 28 novembre 1998, il Comune di Milano conferì la cittadinanza onoraria. Nel 1992 il 3° ritornò ad essere reggimento e partecipò alla forza di pace in Somalia (1993-1994), in Bosnia (1996) e in Albania (1997). Esso è decorato di due ordini militari di Savoia, tre medaglie d'oro, tre medaglie d'argento, tre medaglie di bronzo e una medaglia di bronzo al valor civile.

⁷ DANTE MERCALLI [tenente colonnello], *Il "Terzo" e il suo comandante*, sl, sn, sd, p. 12 e ss.

imminenti⁸, il primo pensiero del duce fu quello di arrivare sul fronte russo il più presto possibile. Egli era convinto che il «sacrificio di sangue italiano» sarebbe stato utile e necessario, onde partecipare al futuro assetto europeo. Per tale ragione inviò tre divisioni: “Celere”, “Pasubio” e “Torino”, al comando del generale Giovanni Messe, sostituito poi alla fine del 1942 con Italo Gariboldi. Il quotidiano “La Stampa” di Torino ne dava l’annuncio con un reboante titolo⁹, cui fece seguito l’opera di propaganda per sottolineare che «l’idealità animatrice di quella vera, nuova crociata, doveva necessariamente portare l’Italia fascista a schierarsi sul fronte antibolscevico»¹⁰, anche se il führer avrebbe preferito l’impegno italiano nel rafforzamento delle posizioni dell’Africa settentrionale.

Questa folle e tragica campagna militare, come già quella di Grecia, fu definita da alcuni storici come la “guerra dei colonnelli”, perché il numero dei comandanti di reggimento con tale grado che vi persero la vita combattendo alla testa dei loro reparti fu elevatissimo. Fu una delle spedizioni più sanguinose di quella guerra che - secondo le previsioni - si sarebbe dovuta concludere assai presto. Il 10 luglio partì da Verona il primo convoglio militare del “Csir” (Corpo di spedizione italiano in Russia)¹¹. Il 24 dello stesso mese, sempre da Verona, partì anche il colonnello Caretto, sotto il coman-

do del generale di divisione Mario Marazani, comandante della III divisione “Celere”, che raggruppava il 3° reggimento bersaglieri del nostro colonnello, il reggimento “Savoia Cavalleria”, i “Lancieri di Novara”, un reggimento d’artiglieria a cavallo e un gruppo di carri armati leggeri L6/40. Giunti in Romania, si diressero verso la Russia e, dopo faticosissime marce, raggiunsero il fronte del Dnieper¹², fiume che in quel periodo aveva straripato perché i sovietici avevano fatto saltare le dighe di Kremencium. La nostra divisione si affiancò alle unità avanzate del *Panzergruppe* del feldmaresciallo Ewald von Kleist e partecipò alla battaglia di Petrikowka, svoltasi negli ultimi tre giorni di settembre. Ai primi d’ottobre i bersaglieri di Caretto riattraversarono il Dnieper con i gommoni, al fine di predisporre per le successive operazioni militari. Si fece un primo bilancio delle perdite, che non furono elevate, ma si doveva controllare un gran numero di prigionieri russi appartenenti alle truppe poste alla difesa d’alcune zone dell’Ucraina e delle vie che portavano il petrolio dal Caucaso.

Secondo il generale tedesco Heinz Guderian, Hitler avrebbe affermato che i suoi generali non capivano «nulla di economia di guerra»¹³. Pertanto, le forze militari di questo ufficiale tedesco, sordo a tutte le esortazioni dei suoi consiglieri, il cui obiettivo era Mosca, dovettero invece lanciarsi al tergo

⁸ LEONARDO SIMONI, *Berlino Ambasciata d’Italia*, Roma, Migliaresi, 1946, p. 245 e ss.

⁹ “La Stampa”, n. 155, 29 giugno 1941.

¹⁰ *Il secondo anno di guerra*, a cura del Ministero della Cultura popolare, Roma, sd [1941], p. 59.

¹¹ Nel 1942, com’è noto, fu creata l’Armata italiana in Russia (Armir) con duecentotrentinovemila uomini inquadrati in dieci divisioni.

¹² LUCIO LAMI, *Isbuscenskij: l’ultima carica*, Milano, Mursia, 1970, p. 39.

¹³ HEINZ GUDERIAN, *À la tête des panzers: souvenirs d’un soldat*, Paris, Librairie Plon, 1954, pp. 183-186.

dei difensori del Dnieper¹⁴. Per tale ragione, al 3° bersaglieri giunse l'ordine di appoggiare la 1ª armata corazzata tedesca per l'occupazione del grande bacino carbonifero del Donetz, ricco d'industrie e materie prime. La temperatura, essendosi fatta improvvisamente rigida, costrinse Caretto a dare l'ordine di tenere un autocarro con il motore acceso durante la notte, onde agganciare gli altri al mattino con il motore gelato. Nonostante il freddo intensissimo e le piogge torrenziali che avevano trasformato le piste in enormi pantani, i quali aggravavano sia gli spostamenti delle truppe che il trasporto dei rifornimenti logistici, il 9 ottobre iniziò l'avanzata della "Celere". Essa, piuttosto abituata a spostamenti improvvisi e veloci, s'impegnò con un'azione contro la testa di ponte di Pavlograd, una città situata nella parte orientale dell'Ucraina con alcune fabbriche e una stazione da cui passava la linea ferroviaria da Carcov alla Crimea. Nello stesso tempo, i bersaglieri di Caretto ebbero il compito di occupare la cittadina di Sofja e l'importante nodo ferroviario di Stalino sul fiume Kalmius¹⁵, dove riuscirono ad infrangere le tenaci resistenze russe anche con lotte corpo a corpo, soprattutto nella zona aeroportuale e in quelle dov'erano concentrati i vari complessi industriali. Rafforzata la posizione, Caretto dovette procedere senza indugio nel cuore del bacino, dove entrò il 20 successivo, prima dei tedeschi, sostenendo duri scontri contro le forti retroguardie russe. La città cadde proprio

grazie all'irresistibile offensiva dei bersaglieri, ma il completamento del controllo di quell'immensa area prevedeva anche l'occupazione delle città di Rykowo, Gorlowka e della stazione di Trudowaja.

Con un siffatto obiettivo, il 22 ottobre la "Celere" riprese la marcia, scontrandosi molto spesso in aspri combattimenti con i russi, che utilizzavano la tecnica della guerriglia per infliggere agli italiani le maggiori perdite possibili. Caretto, dunque, si trovò all'avanguardia e gli stessi alleati germanici, che pure avevano alle spalle travolgenti vittorie, dovettero riconoscere che quei soldati con la piuma sull'elmetto erano davvero dotati di grande resistenza. I procedimenti tattici dei bersaglieri s'indirizzarono in un'azione organica destinata ad infrangere la resistenza di tre divisioni sovietiche che presidiavano Rykowo e le aree limitrofe¹⁶. Per sovrapporre l'organizzazione difensiva russa, in mezzo ad una tempesta di fuoco, Caretto comprese che si rendeva necessaria una manovra a tenaglia, ma di sorpresa. Il 1 novembre, con un'audace azione, estese progressivamente il fronte di combattimento, sbaragliando il forte presidio, il quale, dato il terreno quasi impraticabile per il fango, non si aspettava di essere attaccato sul fianco ed alle spalle. Il giorno successivo, i reggimenti 79° e 80° della "Pasubio" occuparono Gorlowka¹⁷, vincendo una resistenza particolarmente dura e con combattimenti pressoché casa per casa. Eliminati gli ostacoli superficiali e le ultime resistenze per merito dei te-

¹⁴ CARLO CIGLIANA, *Operazione Barbarossa (giugno 1941-marzo 1942)*, in "Rivista Militare", n. 5, maggio 1971, p. 663.

¹⁵ *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo, 1941-1943*, a cura dello Stato maggiore dell'esercito italiano-Ufficio storico, Roma, Sme, 2000, p. 568.

¹⁶ BENIGNO CRESPI, *La battaglia di Natale dal diario di un ufficiale del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR)*, Milano, Longanesi, 1965, p. 127 e ss.

¹⁷ *Le operazioni delle unità italiane*, cit., p. 116.

nenti Mario Dettori e De Larderel dei Lancieri di Novara, si apriva l'interminabile step-pa gelata, da dove giunse improvvisamente la prima violenta controffensiva russa organizzata per arrestare l'avanzata tedesca e per sottoporre poi l'esercito invasore ad un intenso logoramento nel corso dell'inverno.

L'80° reggimento di fanteria della "Pasubio", meglio conosciuto come "Colonna Chiaromonti", che aveva occupato Nikitowka, fu improvvisamente accerchiato dai russi¹⁸. Su ordine del generale Mario Marazzani, Caretto dovette portarsi in quella città con i suoi bersaglieri per soccorrere i compagni d'arme. Per raggiungere tempestivamente l'obiettivo, eseguì di notte e su terreno fangoso una magistrale "marcia di fianco", sottraendosi alla vista dei russi. Non appena giunse nei sobborghi di Nikitowka, lanciò un durissimo attacco contro il nerbo delle forze assedianti, subendo gravi perdite: quarantaquattro morti, ventidue feriti e dieci dispersi, in considerazione del terreno completamente scoperto ed intensamente battuto. Tra i morti cadde eroicamente anche il tenente Federico Rossi¹⁹, che si era offerto volontario per un colpo di mano sulla stazione di Wolinye, da cui i russi sferravano micidiali attacchi contro gli italiani. I sovietici reagirono con una subitanea offensiva contro il fianco destro dei nostri reparti, rimasto scoperto dalle perdite dovute all'impeto dello scontro pressoché frontale. Infine, dopo ventiquattro ore di combattimenti, Caretto riuscì a ristabilire i contatti con i fanti italiani e a risolvere lo sblocco del corpo accerchiato. Il

colonnello Epifanio Chiaromonti stese una relazione che costituì un vero e proprio apologo per gli uomini del 3° e per il loro comandante. Messe si associò a questa segnalazione, così a Caretto fu conferita la medaglia d'argento al valor militare "sul campo".

Poco dopo, la divisione si spostò in un settore laterale con solo il 3° bersaglieri e due battaglioni della "Tagliamento". Dopo aver conquistato vari villaggi, dovette frazionarsi per vanificare diversi capisaldi di resistenza, attestati nelle città vicine. Al colonnello Carlo Lombardi fu affidato il settore di sinistra, mentre a Caretto quello di destra²⁰ con appena due battaglioni e due compagnie di bersaglieri motociclisti. Nello stesso tempo fu disposta una linea di difesa che permettesse di mantenere le posizioni raggiunte, con la convinzione che, per stanchezza, esaurimento ed ingenti perdite subite, anche i russi sarebbero stati costretti a riassetarsi. Essi, invece, avevano deciso di passare alla controffensiva proprio in prossimità delle feste natalizie e, dopo una serie d'attacchi d'assaggio e d'azioni diversive, il 25 dicembre scatenarono contro le linee italiane tre divisioni, un corpo di cavalleria, con l'appoggio dell'artiglieria e dei carri armati. Verso l'alba di Natale, un pallido raggio lunare aveva rotto la foschia, mentre il vento gelido, che trasportava il nevischio ghiacciato, sembrava si stesse smorzando per lasciare il posto ad una cortina di bruma. La battaglia si prospettò subito difficile e cruenta, come risulta anche da due lettere inviate dal fronte²¹, sia per la bufera di neve

¹⁸ La "Colonna Chiaromonti" era composta da un battaglione del 79° e tre dell'80° fanteria "Roma".

¹⁹ Federico Rossi, medaglia d'argento al valor militare, era nato a Monza il 12 settembre 1916 e morì il 11 novembre 1941.

²⁰ GIOVANNI MESSE, *La guerra al fronte russo*, Milano, Rizzoli, [1947], p. 138.

²¹ BIANCA CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945: dalle lettere e diari dei caduti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 60.

che aveva ripreso la sua consueta intensità nelle prime ore del mattino, sia perché i combattimenti ebbero per teatro la steppa priva d'ostacoli naturali e con i fronti troppo allargati per poterli coprire adeguatamente. In soccorso degli italiani intervennero due reggimenti tedeschi sull'estrema sinistra del fronte, quando i soldati della "Tagliamento" erano stati pressoché decimati dall'urto offensivo. Anche i bersaglieri di Caretto si stavano oramai dissanguando da dodici ore, spesso all'arma bianca.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il 18° battaglione dei bersaglieri, dopo un'accanita resistenza, fu costretto a ripiegare, mentre il 25° si batteva disperatamente a Rossinaja. Caretto accorse con il 20° per ristabilire l'equilibrio della situazione. Solo verso l'imbrunire, quando molte posizioni erano state perdute, s'intravidero i cingolati alleati, ma Caretto, da quanto afferma il generale



Il colonnello Aminto Caretto visita la tomba di don Giovanni Mazzoni

Marazzani, non perse mai completamente il controllo della situazione, rimanendo sempre nelle primissime posizioni «dove maggiore era il pericolo, dove più bisogno urgeva», come scrisse il giornalista Manlio Barilli. Il giorno di Santo Stefano, i russi, che si erano battuti con grande valore, furono costretti a retrocedere dall'intero settore divisionale, a diversi chilometri di distanza dalla base italiana. Battaglia sanguinosissima, il cui esito fu dovuto alla capacità di tenuta dei comandanti, primo fra tutti Caretto, che nella circostanza fu insignito della seconda medaglia d'argento al valor militare "sul campo". Per la stessa ragione furono decorati con due medaglie d'oro alla memoria il tenente Violetti ed il bersagliere Cassinelli. L'eco del rigoroso comportamento militare di Caretto giunse anche al generale von Kleist, che volle personalmente insignire con la croce di ferro l'occhialuto colonnello italiano. Nei giorni che seguirono i combattimenti continuarono ininterrottamente. I bersaglieri, che furono le unità più provate, con l'appoggio dell'aeronautica italiana, passarono al contrattacco, fino alla fine della battaglia, che si concluse il 30 dicembre.

Ai primi di gennaio del 1942, mentre i battaglioni Vestone e Verona, con parte del Valchiese si preparavano per dare l'attacco all'abitato di Nikolajewka, il 3° bersaglieri contava i suoi morti, fra i quali vi era anche il suo cappellano militare, don Giovanni Mazzoni, già medaglia d'oro durante la prima guerra mondiale. Contro gli inviti a non muoversi, questo sacerdote, sprezzante del pericolo, uscì dal suo riparo per portare l'ultimo viatico ad un soldato morente sulla neve, ma a sua volta fu falciato dal fuoco avversario. Gli sarà concessa una seconda medaglia d'oro. Don Enelio Franzoni, cappellano più giovane, ricorda che don Mazzoni cadde con le braccia spalancate e dovette-

ro seppellirlo in quella posizione, essendosi irrigidito dall'intenso freddo. Il suo posto fu preso da don Davoli.

Sempre a cavallo tra Natale e Capodanno caddero numerosi altri ufficiali e soldati, i quali sarebbero stati poi inumati ad Orlowo Iwanowka. Caretto, accanto al generale Marazzani, guardando ad uno ad uno i suoi caduti, mormorò con le lacrime agli occhi: «Anche tu povero ragazzo». Dopo pochi giorni d'apparente tranquillità, i russi attaccarono nuovamente con forza il caposaldo italiano di Woroschilowka, difeso dal 18° battaglione del 3° bersaglieri di Caretto. Caddero in questa circostanza il nuovo cappellano don Davoli, il tenente colonnello Nigra, il capitano Tedeschi ed il valoroso tenente Taralli, insieme a moltissimi soldati. In primavera e in estate i sovietici, sempre attivi, non abbandonarono la controffensiva, né si disgregavano facilmente, anzi, ritirandosi, distruggevano sistematicamente tutto ciò che in qualche modo poteva servire al nemico. Non solo, ma in tutti i territori persi essi organizzarono una sistematica resistenza per colpire le retrovie avversarie. Il cedimento iniziale della loro prima linea aveva spinto le armate tedesche su di un fronte che oramai superava i 1.600 chilometri dal confine e, paradossalmente, ciò cooperò alla salvezza della Russia. Infatti, il successo tedesco era stato formidabile, ma proprio nel momento in cui le forze germaniche si apprestavano ad investire la capitale, cominciò il grande inverno russo, che creò enormi problemi logistici.

Ai primi di luglio il reggimento di Caretto passò al contrattacco e sfondò il fronte di Nikitino, puntando su Facewka. Nei giorni successivi l'intero grande bacino industriale di Krenskji Lutc fu occupato e rastrellato dalla divisione, quando giunse l'ordine di portarsi sul Don, cioè ad oltre 400 chilometri di distanza, per conquistare l'ansa di Se-

rafimovich, ridotta a testa di ponte dai russi a sud del fiume, indi coprire il fianco sinistro dell'armata del generale Von Paulus, diretta ad assediare Stalingrado. Caretto conquistò posizioni dominanti e fortemente munite. Le acque del grande fiume scorrevano calme, con un mormorio cupo e sordo, mentre in esse si specchiavano gli annosi alberi cresciuti lungo le rive spoglie. Qui i bersaglieri, protetti dall'oscurità della notte, avevano tracciato camminamenti coperti per potersi muovere durante il giorno senza essere visti dai sovietici che si annidavano lungo la costa opposta. Nonostante tutte le precauzioni tattiche, i bersaglieri furono sorpresi dai carri armati russi. Essi si difesero cercando di annientare gli equipaggi con bombe a mano. La steppa aveva l'aspetto di un manto grigio e sterminato. I rinforzi che giungevano dall'Italia non possedevano l'equipaggiamento adeguato ad un tale clima. Fra le altre cose, i soldati erano dotati di scarponi chiodati che avevano già provocato il congelamento di parecchie centinaia di militari durante la breve guerra contro la Francia. L'offensiva tedesca contro Stalingrado era in pieno svolgimento, ma si avvertiva che la partita era durissima. Sul fronte del Don, nel settore tenuto dai bersaglieri, gli attacchi e i contrattacchi si facevano sempre più serrati e parecchie centinaia di soldati del 3° furono fatti prigionieri: di essi ne ritorneranno solo ventinove alla fine del 1947. I sovietici impiegavano carri armati senza parsimonia, e arrivavano ad attaccare anche venti volte al giorno.

Caretto fu costretto dagli eventi ad organizzarsi continuamente, a tamponare le falle, a rincuorare i soldati e a guidare i contrassalti. I russi avevano affibbiato a quell'ufficiale dal volto eternamente calmo, a quel piemontese che sembrava possedere il dono dell'ubiquità, un appellativo di tre lettere che scolpiscono il personaggio me-

glio di un discorso: “vot”, cioè “uomo coraggioso”. E Caretto fu veramente un uomo coraggioso, perché dopo tre giorni d'intensissimo fuoco, il 3°, pur essendosi assottigliato, resisteva ancora con stupefacente tenacia. Il 1 agosto il generale Marazzani incontrò nuovamente Caretto ed insieme procedettero alla visita dei feriti, tra cui il capitano Sasseti ed il maggiore Valvassori. Il giorno successivo, da una piccola altura in vista del Don, a quota 197,4, Caretto indicò ai suoi ufficiali una distesa cespugliosa che si stendeva a qualche centinaio di metri di distanza. Di là sarebbero sbucati i micidiali carri armati russi T34: «Nemmeno uno di loro dovrà arrivare fin qui», commentò il colonnello, aggiungendo: «Comunque, se mai qualcuno ce la facesse, non dovrà tornare indietro a raccontarlo agli altri». Dopo qualche istante, tutta la zona si trasformò improvvisamente in un inferno di spari e di schianti. La terra tremava sotto lo sferragliare dei cingolati, sconvolta da una miriade di granate e dai tonfi dei mortai, mentre i bersaglieri cercavano di opporsi, gettandosi contro i giganti d'acciaio. I sovietici probabilmente non immaginavano una simile reazione, cosicché la battaglia si fece veramente terrificante. Caretto seguì in primo piano l'andamento delle operazioni e, come si accorgeva che un reparto rimaneva senza comandante, lo raggiungeva fulmineamente per rimpiazzarlo. Non solo, ma volle sfruttare il successo iniziale, spingendo i suoi soldati al limite d'ogni possibilità umana, mediante una manovra continuata con inesorabile energia, fino a far desistere i tratti ancora travolgenti del sistema offensivo sovietico. Trascorse poco tempo, e sul suo

volto flemmatico comparve un lieve sorriso: il cerchio di fuoco si stava diradando e i russi stavano ritornando indietro.

Il colonnello Caretto non avrebbe purtroppo potuto conoscere la fase conclusiva di quella memorabile giornata. Una scheggia di granata lo colpì improvvisamente ad una gamba. Non volle che i suoi si accorgessero che era ferito: si appoggiò ad una specie di dosso, continuando a dare ordini con il suo bastoncino²², come se nulla fosse accaduto. Quando vide che i russi non erano passati e che i loro carri armati stavano retrocedendo, solo allora permise di essere trasportato nell'ospedale da campo, ma era troppo tardi. La ferita era già in cancrena e per lui non ci sarebbe stato più nulla da fare. Il 5 agosto, verso le ore 12, il generale Marazzani ricevette un fonogramma con il quale lo si avvisava che il Caretto versava in gravissime condizioni. Infatti sarebbe morto qualche ora più tardi, ed il giorno successivo sarebbe stato sepolto nel cimitero di guerra del 3° bersaglieri di Werkne-Forminskij²³. La bandiera del reggimento vegliò sulla sua salma e il colonnello Ercole Felici, assumendo il comando del reggimento in quel giorno stesso, ebbe, di fronte ai suoi bersaglieri, nobili parole di stima e d'ammirazione per la “magnifica figura” del soldato caduto. Il mese successivo, le sue spoglie mortali furono traslate nel cimitero delle medaglie d'oro della divisione di Stalino, ma poi di qui furono riprese durante la ritirata e, nella grande confusione che seguì, esse andarono perdute in una plaga imprecisata, nel fermo e smisurato silenzio della steppa russa, dove i nostri soldati con le mani e i piedi rattrappiti, gli occhi sperduti in un biancore sem-

²² TEMISTOCLE PALLAVICINI [sottotenente medico], *Ricordo di Caretto*, in “Cronaca prealpina”, 3 ottobre 1942.

²³ GIULIO BEDESCHI (a cura di), *Fronte russo, c'ero anch'io*, Milano, Mursia, 1983, p. 204.

pre più lattiginoso, marciavano disperati, feriti, laceri ed affamati, per ritornare in Italia.

A lui fu concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Soldato di tempra purissima e di indomito valore di tre campagne da lui vissute a capo di unità scelte e d'assalto, comandante abile ed audace che a carattere integerrimo univa le risorse più esaltatrici del sentimento, in ogni prova, in ogni rischio, in ogni evenienza di guerra, dava testimonianza di sé delle sue doti inestimabili di comando e di azione. Alla testa di un reggimento, che all'impronta del suo personale ardimento, ragguagliava ovunque i vertici di nobili tradizioni e di storia superba, si distingueva per sagace perizia ed elette qualità guerrie-

re per le operazioni sul fronte jugoslavo e su quello russo, dove la sua unità meritava una seconda medaglia d'oro (29 maggio 1942). Dopo impari lotta era ricacciato oltre il Don, soccombeva per ferita, consacrando col supremo sacrificio il suo destino di eroe»²⁴. Dopo la Liberazione, il comune di Crescentino gli intitolò la piazza antistante al municipio, già "Piazza di Città", e un monumento in viale IX Martiri. Le città di Milano e di Rovato gli dedicarono una via, mentre il comune di Melzo la "fanfara dei bersaglieri", sezione "Angelo Pignarca". Il maresciallo Leandro Bertuzzo, direttore della fanfara del 3° reggimento bersaglieri, su incarico del capo di stato maggiore della 3ª brigata di Goito, scrisse un brano (parole e musica) in onore di Aminto Caretto:



Tomba provvisoria del colonnello Caretto

*E passa e va il Reggimento
Con il vessillo alto garrisce il vento
E passano con volti fieri
Son tutti son bersaglieri.*

*È il terzo di papà Caretto
Che come al Piave ancor rinnova il suo valor
È l'ideal che l'accompagna
È un sol grido "vincere o morir" bersaglier.*

*E va vessillo sacro va
Solo chi muor si può fermar
E va sfidando l'avvenir
Chi per la patria muor vissuto è assai.*

*Marcian seguendo un sol destin
La nostra fede mai si spegnerà
Ognor riuniti nel cammin
Il comandante ci troverà "bersaglier".*

²⁴ *In memoria del colonnello Aminto Caretto*, a cura del comando 3° bersaglieri, sl, sn, [1943], p. 2.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

Giustizia partigiana a Vercelli nei giorni della Liberazione

La fucilazione di Michele Morsero

Immagini dei Fotocronisti Baita

Fin dagli ultimi giorni dell'aprile 1945, nelle province del Nord Italia finalmente liberate, i tribunali militari partigiani iniziarono i procedimenti contro gerarchi e ufficiali fascisti imputati di tradimento e di collaborazione con il tedesco invasore.

A Vercelli furono giustiziati i responsabili dei più gravi crimini, tra cui l'ex capo della provincia, Michele Morsero, di cui i Fotocronisti Baita documentarono il processo e la fucilazione¹.

Michele Morsero era giunto a Vercelli con l'incarico di capo della provincia della neocostituita Repubblica sociale italiana il 25 ottobre 1943.

Nato a Torino il 9 ottobre 1895, diplomato in ragioneria, interventista, combattente nella prima guerra mondiale con il grado di sottotenente in un reparto di fanteria, era stato ferito e decorato di medaglia d'argento.

Poi una vita dedicata al fascismo: squadrista dal 1921, aveva partecipato alla mar-

cia su Roma; ufficiale della Milizia dalla fondazione, comandante di reparti di Roma e, successivamente, delle legioni di Cremona e di Torino, aveva partecipato come volontario alla campagna d'Etiopia (dove aveva comandato, con il grado di seniore, un battaglione della Milizia ed era nuovamente stato decorato di medaglia d'argento) e alla guerra di Spagna (sempre al comando di un battaglione di Camicie nere, ottenendo la promozione a console).

Durante la seconda guerra mondiale, aveva prestato servizio nell'esercito in Africa settentrionale e sul fronte greco-albanese, col grado di tenente colonnello. Il 1 novembre 1942 era stato nominato segretario federale del partito a Lucca, dove, pochi mesi dopo, l'aveva colto il crollo del regime.

Nella nostra provincia si era subito impegnato energicamente per la riorganizzazione della Federazione fascista, per la ricostruzione delle forze armate e per reprimere il nascente movimento partigiano².

¹ Alcune immagini della fucilazione sono ben note, quelle del processo sono invece perlopiù inedite, forse a causa della scarsa qualità.

Per una lettura delle immagini e un inquadramento sull'attività dei Fotocronisti Baita nel 1945, a partire dalla fine di aprile, si rinvia al testo di Laura Manione nel numero 1 del 2009 della rivista, in occasione della pubblicazione di immagini della liberazione di Vercelli.

Per le fotografie © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

² Sulla sua attività si vedano le introduzioni della trilogia PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA

Fuggito da Vercelli il 26 aprile, arrestato a Castellazzo Novarese il 28 e rinchiuso nel campo sportivo di Novara assieme agli altri appartenenti alla "colonna"³, era stato dapprima processato dal Tribunale militare di Novara⁴, che lo aveva rinviato, per competenza territoriale, al Tribunale militare di Vercelli: giudicato per direttissima il 2 maggio per il reato di collaborazionismo, fu condannato alla fucilazione, in base a decreto del Clnai⁵, e giustiziato nel pomeriggio al cimitero di Biliemme⁶.

Vi fu chi, a proposito delle esecuzioni di fascisti nei giorni successivi alla Liberazio-

ne, sostenne che vi furono settecento "assassinati" nel Vercellese e trecento nel Biellese: cifre inattendibili⁷. È vero che - oltre ad alcune decine di condanne a morte, decise dai tribunali militari⁸ - vi furono uccisioni per iniziativa di singoli o di gruppi (di cui è difficile il conteggio) ed è altrettanto vero che vi fu, in seguito alle stragi di Santhià e di Cavaglià, un clima di rabbia e di tensione: cinquantuno fascisti furono fucilati per ritorsione a Vercelli, altri venticinque a Graglia. Il totale è sicuramente di molto inferiore alle cifre che alcune fonti hanno tentato di accreditare⁹.

(a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945; Sui muri della Valsesia; Sui muri del Biellese*, editi dall'Istituto rispettivamente nel 1985, nel 1986 e nel 1989; e vari articoli editi ne "l'impegno". Al termine di un'ispezione effettuata per ordine di Mussolini, nel febbraio 1945, il sottosegretario agli Interni Giorgio Pini così lo descrisse: «Smilzo, asciutto, nervoso. Evidentemente molto impegnato nel suo compito che assolve con ferrea mano, intelligenza e iniziativa personale accentratrice. Temperamento di soldato, ma anche politico. Domina i suoi collaboratori [...] È uno dei migliori capi provincia da me finora incontrati».

³ Si veda P. AMBROSIO, *La resa dei tedeschi e dei fascisti nel Vercellese. Immagini dei Fotocronisti Baita*, in "l'impegno", a. XXXI, n. s., n. 1, giugno 2011, pp. 81-90.

⁴ Cfr. *Il processo di Morsero*, in "Corriere Valsesiano", a. L, n. 8, 14 maggio 1945. Il tribunale, costituito dal Comando militare di piazza, si avvale della consulenza giuridica dell'avvocato Oscar Luigi Scalfaro.

⁵ Il Comitato di liberazione per l'Alta Italia nel decreto per l'amministrazione della giustizia, emanato il 25 aprile 1945, aveva inflitto la condanna alla pena di morte ai membri del governo, ai gerarchi fascisti e a chiunque dopo l'8 settembre 1943 avesse in qualunque forma collaborato con il tedesco invasore e con le forze nazifasciste.

⁶ Cfr. *La fucilazione di Morsero*, in "Vercelli libera", 3 maggio 1945. Commentò l'anonimo articolista: «Scompare così la figura bieca di quest'uomo che [...] ha scatenato la guerra civile in provincia, che ha messo la sua firma in calce ai peggiori bestiali eccidi di inermi, che ha aizzato i suoi feroci giannizzeri della brigata nera e dell'Upi a gesta ed azioni che più nulla avevano di umano».

⁷ Ad esempio Gianni Zandano e Mario Grato Ferraris, che riportano, senza controllarli, dati desunti dalla pubblicistica neofascista.

⁸ Fra gli altri furono giustiziati l'ex podestà di Vercelli, Angelo Mazzucco, e altre nove persone, nonché sette appartenenti all'Upi; sedici condanne a morte furono comminate dal Tribunale militare della XII divisione il 28 aprile.

⁹ Dello stesso parere è ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi. 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972. Lo storico vercellese, riferendosi ai dati sopra citati, ritiene che «la spaventosa cifra [...] super[i] notevolmente la realtà» e che, approssimando per eccesso, nel Vercellese dopo la Liberazione «non siano state passate per le armi più di duecentocinquanta persone».



Il processo a Morsero. Sono presenti Quinto Antonietti e Franco Moranino





Morsero e monsignor Picco. In basso, di spalle, Quinto Antonietti





Don Mario Casalvolone, cappellano della XII divisione "Nedo", accompagna Morsero





Morsero giunge al cimitero di Biliemme, tra i due sacerdoti





Il plotone d'esecuzione schierato e il momento della raffica





Quinto Antonietti spara il colpo di grazia, mentre la folla si avvicina



ANGELA REGIS - ENRICO PAGANO

Guerra e pane

L'alimentazione in Valsesia durante il secondo conflitto mondiale* Prima parte

Introduzione

A livello nazionale sono pochi gli studi monografici sull'alimentazione dei civili durante la seconda guerra mondiale. Nulla esiste a livello locale.

Questa ricerca analizza gli effetti che la guerra ha avuto sull'alimentazione in una valle alpina, la Valsesia. La fonte principale del lavoro è costituita da un settimanale locale, il "Corriere Valsesiano". Sono stati consultati tutti i numeri usciti dal 1940 al 1945¹ con risultati più che soddisfacenti. Dopo un'accurata analisi del materiale disponibile, sono stati intervistati alcuni testimoni che durante la guerra abitavano nella media valle, a monte di Varallo.

Questo lavoro, finalizzato alla definizione delle modalità di approvvigionamento alimentare in Valsesia durante il secondo conflitto mondiale, è basato sull'integrazione di queste fonti.

Prima della guerra

L'introduzione della carta annonaria

La guerra per l'Italia ebbe inizio il 10 giugno 1940, ma la lunga storia dei divieti e delle restrizioni in campo alimentare inizia qualche mese prima, il 10 gennaio, quando tutti gli italiani furono dotati di una carta annonaria individuale che regolava il razionamento del cibo.

Pochi giorni dopo, il 13 gennaio 1940, il "Corriere Valsesiano" spiegava ai lettori che «La carta annonaria - che è valida solo per la persona cui è intestata, e non è cedibile - si compone di una parte fissa (troncone) - contenente l'indicazione dell'intestatario e il suo indirizzo - e di una parte staccabile, mediante taglio, composta:

1 - di 9 cedole (di cui 3 per prelievi mensili) contrassegnate da numeri a ciascuno dei quali corrisponderà un determinato prodotto;

* Il saggio è stato presentato alla XXI edizione degli Incontri tra/montani (*La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, Valsesia, 23-25 settembre 2011) ed è pubblicato in ROBERTO FANTONI - SERGIO DEL BELLO - GIANCARLO MACULOTTI - JOHNNY RAGOZZI (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani*, Carcoforo, Gruppo walser, 2011, scaricabile dal sito: <http://www.cucinadellealpi.it>.

La prima parte è stata curata da Angela Regis.

¹ La stampa è stata sospesa dal febbraio del 1944 al mese di maggio 1945.

2 - di buoni di prelevamento, di cui 3 mensili, affiancati alle cedole di prenotazione».

L'introduzione della carta è ricordata anche dai testimoni: «La tessera annonaria fu distribuita a tutte le famiglie dal Comune dietro rigoroso controllo dei burocrati: camicie nere e podestà. La tessera era composta da tanti bollini staccabili diversi per ogni tipo di genere alimentare. La durata di un foglio era di un mese. I bollini non utilizzati venivano caricati sulla nuova tessera» (Pc)².

L'articolo continua con una lunga spiegazione sull'uso pratico della tessera annonaria: «Ove sia disposto il razionamento di un prodotto, l'intestatario della carta annonaria che intende provvedersene dovrà presentare la carta al suo abituale fornitore di detto prodotto nei giorni che verranno stabiliti, dopo aver firmato, trasversalmente, la cedola di prenotazione corrispondente al genere razionato. L' esercente, all'atto della presentazione della carta, staccherà [...] la cedola di prenotazione firmata dall'intestatario (o chi per lui) e apporrà il timbro della sua ditta, o la sua firma, sul buono di prelevamento [...]. Tale buono [...] deve rimanere attaccato alla carta fino al momento in cui l'intestatario della carta effettuerà l'acquisto della razione del genere spettantegli. Questo acquisto potrà effettuarsi, secondo i casi, ogni mese, ogni settimana od ogni giorno. All'atto della consegna della razione, l' esercente ritirerà il relativo buono di prelevamento». Tutto era soggetto ad un assoluto rigore. Rigore per chi acquistava e rigore per chi vendeva: «L' esercente è obbligato a fornire le quantità prenotate durante

l'intero orario di apertura del negozio e in qualunque giorno del mese»; inoltre «è assolutamente vietata la cessione delle cedole di prenotazione mensile e dei buoni di prelevamento».

In un altro articolo, sempre della stessa settimana, si precisava che «le misure adottate dall'Italia hanno [...] quel carattere di prudenza e di precauzione richiesto dalla posizione di vigile attesa che il nostro Paese ha assunto».

Dati i rapporti fra Italia e Germania era infatti impensabile che la “non belligeranza” italiana potesse trasformarsi in neutralità: bisognava essere pronti all'intervento armato.

I surrogati del caffè

La tessera annonaria in un primo momento serviva solo per l'acquisto del caffè, che ormai scarseggiava. «Trovare il caffè vero era un problema» (Mv)³.

Al suo posto si usavano l'orzo, il malto, la cicoria ed anche le ghiande delle querce. I testimoni lo ricordano bene.

«Il caffè era caffè per modo di dire, caffè che diventava nero mettendo l'olandese e l'orzo che si comperava e poi si tostava nel camino, con il *brusat*. Mi ricordo anche che il papà metteva nel forno della stufa la radice della cicoria, ben pulita. Mi ricordo che diventava nera, l'affettava e la macinava per fare il caffè *d'la casarola*. La cicoria si comperava anche nelle scatole» (Mv).

«Il caffè si faceva con la cicoria o con l'olandese: vendevano un caffè fatto con le radici della cicoria, nelle scatolette, il caffè

² Giuseppe Cucciola detto Pino, nato a Borgosesia (frazione Agnola) l'8 luglio 1926; durante la guerra residente a Boccioleto (frazione Oro). Intervista del 22 luglio 2011, Boccioleto, frazione Oro.

³ Maria Valenti, nata a Scopa il 27 aprile 1932; durante la guerra residente a Scopa (frazione Scopetta). Intervista del 4 maggio 2011, Scopa, frazione Scopetta.

Frank. Oppure si usava l'olandese: era duro, si tagliava a pezzetti e si metteva nel caffè per farlo diventare nero. Il caffè forte mia mamma lo ha fatto solo per le mucche, quando avevano l'afra» (Mna)⁴.

«Il caffè si faceva con l'orzo maturo, che noi seminavamo, che si tostava in un apposito strumento, il *brusat*, poi si macinava e si otteneva un ottimo caffè. Il caffè si otteneva pure con le ghiande della quercia essiccate, tostate e poi macinate. Veniva mescolato con l'orzo perché era molto amaro. Questa miscela la si beveva quasi amara: solo quelli che possedevano le api potevano addolcirla un po'. Si usava anche la cicoria; la comperavamo nei pacchetti: erano tavolette lunghe, pressate, era come un caramello e si tagliava a pezzettini» (Pc).

Al posto del caffè si usavano anche miscele, di cui troviamo la pubblicità nelle pagine del "Corriere Valsesiano": «Cafital, tostato speciale per caffè e caffè e latte», con il quale si otteneva «una bevanda economica e squisita» aggiungendo «1/3 di caffè coloniale a 2/3 di cafital»⁵; «la Miscela Speciale Edera, frutto della secolare esperienza della S.A. Luigi Rossa, la prima fabbrica italiana di surrogati [...] prodotto squisitamente autarchico»⁶; «la Miscela superiore La Perla», con cui si otteneva «un'eccellente bevanda che non ha nulla da invidiare al caffè coloniale [...] una bevanda sana, aromatica e nutritiva, che è squisita anche nel caffè-

latte e che, data la forte quantità di zuccheri che contiene [...] consente un notevole risparmio di zucchero nella dolcificazione»⁷.

E il risparmio dello zucchero era d'obbligo visto che «dal 1° febbraio, oltre al caffè, sarà razionato anche il consumo dello zucchero. La razione individuale è fissata in gr. 500 al mese [...]. La prenotazione dello zucchero per il mese di febbraio deve essere fatta presso l'abituale fornitore entro oggi 27 gennaio mediante la presentazione della carta annonaria»⁸.

Il carnevale del 1940

Erano tempi duri, ma era anche tempo di carnevale in tutti i paesi della valle, e al carnevale non si poteva rinunciare. Alcuni comuni cercarono di ridimensionare le manifestazioni: «Anche se i tempi sono come si dice, tristi e inducono poco all'allegria, tuttavia non si è voluta lasciar perdere la bella tradizione della Paniccia»⁹. «Il nostro carnevale sarà un carnevaletto così così, senza niente, all'infuori di qualche fagiolata in paese e nelle frazioni e di qualche veglia danzante Dopolavoro»¹⁰.

Altri invece non badarono al risparmio: «Il bilancio della tradizionale Paniccia si è chiuso con la distribuzione di trecento abbondanti razioni di carne, salami, pane, minestra e vino, che hanno formato la gioia di tante famiglie»¹¹.

A carnevale non si poteva certo rinunciare

⁴ Maria Noemi Arcardini, nata a Rossa il 22 settembre 1920; durante la guerra residente a Vocca (frazione Molliane). Intervista del 28 aprile 2011, Vocca, frazione Molliane.

⁵ "Corriere Valsesiano", 6 aprile 1940.

⁶ "Corriere Valsesiano", 14 dicembre 1940.

⁷ "Corriere Valsesiano", 20 gennaio 1940.

⁸ "Corriere Valsesiano", 27 gennaio 1940.

⁹ Roccapietra, "Corriere Valsesiano", 10 febbraio 1940.

¹⁰ Serravalle, "Corriere Valsesiano", 3 febbraio 1940.

¹¹ Mollià, "Corriere Valsesiano", 10 febbraio 1940.

alle paniche, ma neppure ai balli, e quello più importante era, e ancora rimane, il ballo d'la Lum, che si svolgeva allora presso il Teatro Civico di Varallo.

Una pubblicità, nel "Corriere Valsesiano" del 3 febbraio 1940, invitava tutti al ballo con una poesia dialettale che inizia con questi versi: *Passu j'agn a cent a cent/ Ven la pas o fan la guerra/ Passa 'lfort e 'lpreputent/ Ma però 'ntla nostra terra/ Resta sempri 'l Bal dla Lum/ Cumé al temp dal bun custom*¹².

Verso il conflitto

Il tempo passava, l'entrata in guerra si avvicinava, e le restrizioni aumentavano.

La carne, ad esempio, in un primo momento non si poteva più vendere o somministrare nei ristoranti e nelle trattorie il giovedì e il venerdì; poi, a partire dal 24 aprile, neppure il mercoledì¹³.

Due settimane dopo, il 4 maggio, nel "Corriere Valsesiano" il divieto venne commentato con tono polemico nel seguente articolo: «Ridurre il consumo della carne... molto bene, soprattutto per la salute. Però questa limitazione dovrebbe essere regolata con tesseramento e non con i giorni di vendita. Se no, chi ha denaro e una buona ghiacciaia può avere tutti i giorni la sua bella bistecca».

Apparentemente la vita procedeva come sempre; in realtà si respirava ormai l'aria di guerra. Il 22 aprile 1940 a Varallo si svolse la fiera di San Marco, la prima fiera varallese dell'anno, che vide «una notevole affluenza di genti dalle valli e dalla bassa», ma gli affari non furono proporzionati alla grande

affluenza di ambulanti perché, spiega il "Corriere Valsesiano" del 27 aprile, «persistono le difficoltà del momento e gli affari non possono essere stati abbondanti».

Nulla era più come prima.

L'Italia entra in guerra

Le nuove restrizioni

Con l'inizio del conflitto contro la Francia e la Gran Bretagna furono emanati i provvedimenti di guerra, con l'imposizione di ulteriori restrizioni e il conferimento obbligatorio dei generi alimentari. Inoltre entrò in vigore il blocco dei prezzi di beni e servizi.

Restrizioni e tesseramento facevano ormai parte della quotidianità.

A partire dal 30 luglio, la vendita delle carni e la somministrazione di pietanze a base di carne venne vietata anche il martedì, con la precisazione che «sabato, domenica e lunedì nessuna limitazione sussiste per quanto concerne la vendita delle carni in genere; martedì è permessa soltanto la vendita del prosciutto, delle carni insaccate e salate, di pollame, coniglio, cacciagione e frattaglie; mercoledì, giovedì, venerdì è permessa la vendita soltanto delle frattaglie e del coniglio»¹⁴.

Con l'arrivo dell'inverno, per fortuna, la vendita delle carni ovine e caprine, per concessione del Ministero delle Corporazioni, venne permessa in tutti i giorni della settimana.

Con il passare del tempo le restrizioni aumentarono: alcune pesavano, di altre invece, come la vendita di pasticceria fresca e di ge-

¹² Passano gli anni a cento a cento/ Viene la pace o fanno la guerra/ Passa il forte e il prepotente/ Però nella nostra terra/ Resta sempre il Ballo della Lum/ Come nel buon tempo passato.

¹³ "Corriere Valsesiano", 20 aprile 1940.

¹⁴ "Corriere Valsesiano", 3 agosto 1940.

lati solo nei giorni di sabato, domenica e lunedì, forse non ci si accorgeva neppure, infatti, scriveva il “Corriere Valsesiano” del 28 giugno 1940, «si tratta di una lieve rinuncia a generi niente affatto indispensabili, rinuncia imposta dall’opportunità di destinare materie prime importantissime per l’alimentazione, come farine, uova, zucchero e burro, ad altri usi più necessari».

Anche per i dolci fatti in casa ci si doveva adattare. Significativa è la ricetta della torta Lorena ricordata da Enzo Barbano nel suo diario: «Impastare bene i 500 g. di farina con 100 g. di burro fresco che avrete fatto fondere prima. 25 g. di zucchero, 3 rossi d’uovo, e una bustina di lievito alsaziano. Aggiungete 10 cucchiaini di latte, 3 bianchi d’uovo battuti a neve e un po’ di scorza di limone. Mettete la pasta così ottenuta entro uno stampo a bordi bassi e imburato. Poi mettete in forno per 25 minuti circa». Sembra una normale ricetta se non fosse per la seguente precisazione: «In caso di eventi bellici e di razionamento alimentare usate farina di polenta. Ingozza un po’ ma, se avete fame e tredici anni, la troverete squisita»¹⁵.

A partire dal 1 ottobre il tesseramento fu esteso a burro, olio, lardo e strutto, che, secondo quanto precisava il “Corriere Valsesiano” del 5 ottobre 1940, non potevano «essere venduti o acquistati se non colla carta annonaria», con razioni individuali mensili molto limitate, che si aggiravano intorno ai 150/200 grammi di burro, 1 o 2 decilitri di olio, 50/70 grammi di lardo.

Racconta Maria Noemi che con la tessera si poteva comperare un olio di semi molto scadente, olio di *raviciun*, probabilmente olio di colza. In casa però si consumava l’olio di noci di produzione familiare; la raccolta era molto abbondante e la produzione arrivava ad alcuni quintali.

Anche altri testimoni ricordano l’olio di noce fatto in casa. «C’era poco olio e allora si faceva l’olio di noci. Olio di noci e insalata dei prati: oh che cosa buona! Mangiavo anche il nosuggio, quando facevamo l’olio: diventava duro e poi si tagliava» (Cg)¹⁶. «L’olio d’oliva non c’era. Per l’insalata si usava l’olio di noci» (Mv).

Pino ricorda che l’olio, oltre che dalle noci, si ricavava anche dalle nocciole ed «era buono!». La famiglia di Pino però, a differenza di quanto raccontano gli altri testimoni, non faceva l’olio in casa. «I gherigli si portavano alla frazione Nosuggio di Cravagliana, passando dalla bocchetta di Vocca, ma bisognava fare molta attenzione, perché non era legale. Lì venivano pressati e tostiti. Si otteneva un ottimo olio che usavamo per condire l’insalata di tarassaco e per friggere. Una parte veniva usata anche per l’illuminazione nelle case, visto che il petrolio, soggetto a calmiera, era scarso» (Pc).

L’uso del burro era limitato. «Per condire usavamo il lardo e il grasso di maiale, poco burro» (Mv).

Il burro serviva per il baratto: in genere lo si scambiava con il sale. «Durante la guerra c’era poco sale. A volte i carrettieri portavano farina e sale. Passavano e si faceva lo

¹⁵ ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945*, Varallo, Comune, 1985, p. 35.

¹⁶ Carlo Guglielmina, nato a Varallo (frazione Scopelle) il 17 agosto 1934; durante la guerra residente a Varallo (frazione Scopelle). Intervista del 4 maggio 2011, Scopa, frazione Scopetta.

scambio: uno o due chili di burro per un chilo di sale» (Cg). «Ci mancava il sale. Tante volte la mamma andava a Varallo, a piedi, con un chilo di burro e faceva cambio con il sale» (Mv). «Il sale era introvabile. Io ho avuto la fortuna di conoscere il figlio del guardiano della fabbrica Zerboni dove facevano stoffa per i militari e il sale lo usavano per fissare i colori. Mi presentavo con la parola d'ordine "bocia" e mi aprivano; mi davano 3 o 4 chili di sale rosso, sporco, che si doveva poi lavare, proveniente dal fondo delle saline. Io, in cambio, portavo un chilo di burro» (Pc).

Le restrizioni non riguardavano solo i privati, ma anche coloro che avevano esercizi pubblici. Onde evitare inutili sprechi, il Ministero delle Corporazioni decise infatti di «disciplinare il consumo del pane nei ristoranti, nelle trattorie e nelle osterie con cucina», dando precise disposizioni riguardo al quantitativo di pane che poteva essere fornito ad ogni consumatore per ogni pasto: «80 grammi negli esercizi di lusso e di 1^a categoria; 150 grammi nei ristoranti, trattorie ed osterie di 2^a, 3^a e 4^a categoria». Si precisava inoltre che «la disposizione si riferisce al pane di qualsiasi forma, compresi i grissini»; e ancora: «Il pane dev'essere servito in forme non superiori ai 50 grammi o in piccole dosi bene affettate o tagliate»¹⁷.

Dal 1 febbraio 1941 il tesseramento della pasta, della farina e del riso venne esteso anche «ai pubblici esercizi e assimilati, e pertanto la somministrazione della minestra ai clienti potrà farsi soltanto previa presentazione della carta annonaria per pasta, farina e riso, che è unica [...]. Dato che il buono è giornaliero, la sua validità è limitata ad una sola volta, e perciò il cliente che se ne

sarà valso per il pasto del mezzogiorno non potrà consumare la minestra di pasta, farina e riso nel pasto serale e viceversa»¹⁸.

Le scorte alimentari

Al fatto che la guerra potesse essere di breve durata ormai non credeva più nessuno ed era chiaro a tutti che avrebbero vissuto tempi sempre più difficili. Chi poteva provvedeva facendo scorte di cibo. Non per nulla il "Corriere Valsesiano" del 3 agosto 1940 pubblicava il seguente articolo, dal titolo "Preciso dovere dei consumatori": «La continuazione della guerra fino alla vittoria completa impone precisi doveri, non solo alle categorie produttive e commerciali, ma anche ai consumatori. Le disposizioni concernenti i consumi non significano affatto riduzione o mancanza di disponibilità dei generi razionati o disciplinati ma doverosa oculatezza nell'evitare sperperi [...] le norme che disciplinano i consumi non possono e non devono venire frustrate da quei consumatori i quali, valendosi di un più elevato potere d'acquisto, credono di fare cosa da previdenti costituendosi notevoli scorte di derrate non deperibili».

Maria Noemi ricorda che suo padre aveva fatto scorta di cibo prima dell'inizio della guerra: riso, che avevano messo in damigiane perché si conservasse, e pasta Agnesi, in cassette da 5/10 kg. «Quando è finita la guerra avevamo ancora una damigiana di riso da 50 litri» (Mna). Era tutto nascosto in una piccola cantina, alla quale si accedeva dalla cucina, la cui porta era celata da una credenza.

Il padre di Maria Noemi, reduce della prima guerra mondiale, fu previdente e fece scorta

¹⁷ "Corriere Valsesiano", 3 agosto 1940.

¹⁸ "Corriere Valsesiano", 1 febbraio 1941.

di cibo con largo anticipo; altri invece la fecero appena appresero la notizia dell'inizio del conflitto. «Quando è scoppiata la guerra [...] ognuno ha cominciato a pensare di nascondere ciò che aveva, di accaparrare più che poteva, specialmente da mangiare, anche se Mussolini era da tempo che faceva la sua propaganda falsa di non accaparrare niente, che non mancava niente»¹⁹.

La panificazione

A settembre il Ministero delle Corporazioni dispose che «la farina da impiegare nella panificazione venga estratta dal grano in ragione dell'85%. Questa disposizione ha lo scopo di rendere possibile una notevole economia nel consumo del frumento, in relazione con le necessità dell'attuale periodo di guerra. Il nuovo tipo della farina darà luogo alla produzione del pane integrale»²⁰.

Fu l'inizio della degenerazione della produzione del pane. Dal 1 dicembre, in seguito a proposta della Corporazione dei cereali, il pane venne confezionato con farina di grano e di granturco. La notizia, comparsa nel «Corriere Valsesiano» del 30 novembre, fu accompagnata dalla seguente rassicurazione: «L'introduzione di una percentuale di farina di granturco non altera le qualità panificabili della farina, né quelle nutritive del pane».

Il problema della panificazione non era comunque nato con la guerra, ma aveva origini lontane, perché il frumento in Italia, nonostante la «battaglia del grano» perseguita dal regime fascista per cinque anni²¹, non

aveva prodotto risultati adeguati. Già alla fine del 1937 il governo aveva imposto di panificare mescolando alla farina di frumento il 10 per cento di farina di granturco. E, nello stesso periodo, alcuni studi presero in considerazione la possibilità di usare anche altre farine, meno nobili, come la segale, il sorgo, il grano saraceno, in dosi però limitate: non più del 10 per cento²².

D'altra parte il pane era l'alimento più diffuso tra la popolazione italiana, tanto che già nel 1928 il regime istituì la giornata della «Celebrazione del Pane». Per quell'occasione Mussolini compose un poemetto, ovviamente dedicato al pane: *Italiani/ Amate il pane/ cuore della casa/ profumo della mensa/ gioia dei focolari.// Rispettate il pane/ sudore della fronte/orgoglio del lavoro/ poesia di sacrificio.// Onorate il pane/ gloria dei campi/ fragranza della terra/ festa della vita.// Non sciupate il pane/ ricchezza della patria/ il più soave dono di Dio/ il più santo premio alla fatica umana.*

Mai e poi mai avrebbe potuto immaginare che, tanti anni dopo, sarebbe stato deriso dagli italiani attraverso una barzelletta che parla proprio di pane. Ce la racconta Enzo Barbano nel suo diario.

«Mussolini chiama il capo dell'Ovra e si lamenta.

- Ma come? Tu sei il capo della polizia segreta e non mi riferisci mai niente. Non vieni mai a sapere nulla. Mi lasci assolutamente disinformato. Per esempio: il pane. Ecco, dimmi, cosa dicono gli italiani del pane?

- Ah! Duce, gli italiani del pane parlano

¹⁹ Testimonianza di Carlo Viani, in ANGELA REGIS, *Storia e memoria di una comunità in guerra. Bocchieleto nella seconda guerra mondiale*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2006, p. 40.

²⁰ «Corriere Valsesiano», 28 settembre 1940.

²¹ Dal 1926 al 1931.

²² ARTURO MARESCALCHI, *L'agricoltura italiana e l'autarchia*, Torino, Einaudi, 1938.

proprio male. Dicono che è scarso, nero, duro, immangiabile. Dicono che il pane è uno schifo...

- Ah sì? E di me, dimmi, cosa dicono di me, gli italiani?

- O di Te, Duce, gli italiani sono entusiasti. Sono tutti pronti a morire per Te. Ti ammirano e Ti venerano. Dicono che sei buono come il pane!»²³.

Durante la guerra il pane era davvero «scarso, nero, duro, immangiabile». Il pane buono, quello impastato interamente con la farina di frumento, non si poteva più fare. Così imponeva il regime. Quando potevano però, quando cioè riuscivano a procurarsi farina bianca, i fornai cuocevano pane bianco. In genere per sé, o per pochi amici.

Racconta Maria Noemi che in famiglia erano amici dei proprietari del negozio-panetteria del paese e potevano comperare, senza i limiti della tessera, tutto ciò che serviva loro. La tessera era solo pro forma. Anche quando dovevano fare la spesa più consistente per andare all'alpeggio non avevano problemi. «Ogni tanto la Linda racimolava qualche sacco di farina bianca e allora faceva il pane bianco e ce ne dava un po'». Altrimenti «il pane era solo pane di nome: era duro, nero, con farine mischiate» (Mna).

A volte però il pane fatto interamente con la farina di frumento veniva messo in vendita. Chi poteva comperarlo faceva festa, chi non poteva magari denunciava il fatto. Nel «Corriere Valsesiano» del 14 agosto 1941 possiamo leggere la seguente notizia: «Denunciato un panettiere che produceva pane bianco». E relativo commento. «Vendere pane bianco in questo periodo è cosa troppo poco comune, perché non dia subito nell'occhio».

Ma come si poteva rinunciare all'acquisto di pane buono quando ogni giorno si mangiava pane «fatto con ogni farina possibile. Il più appetitoso era quello fatto con la farina di riso, bianco, croccante, se mangiato entro 10 minuti dalla cottura. Dopo diventava marmo, lo si rompeva col martello, e ci si rompevano i denti»²⁴.

«Il pane era un misto di grano duro e granturco, oppure veniva fatto solo con farina di riso. Era un pane pesante, duro e insipido» (Pc). Inoltre era scarso: «Ci davano forse un panino a testa, non di più» (Mv).

Anche se il pane non era buono, lo si mangiava ugualmente: o per fame, o come alternativa alla solita polenta. «Facevano il pane con la farina di riso, pane con la farina di granturco. Era molto secco e non era tanto buono. Però... altrimenti si mangiava polenta!» (Mv).

Vendite lecite e vendite illecite

I commercianti sapevano benissimo che erano obbligati a vendere solo attraverso le tessere annonarie e sapevano anche di dover rispettare i prezzi imposti, ma non sempre ciò avveniva, anzi, in base al numero di denunce e di processi subiti dai rivenditori riportati dal «Corriere Valsesiano», viene da pensare che i contravventori fossero proprio tanti. Il 30 novembre 1940 il giornale scriveva: «La settimana scorsa sono stati discussi alla Pretura di Varallo i procedimenti a carico di commercianti della città e della valle messi in contravvenzione per aver venduto a prezzi superiori a quelli di listino, generi alimentari e soggetti al calmiere».

Il fenomeno non era sicuramente limitato alla Valsesia, ma era generalizzato, se l'11 gennaio 1941 tutti i commercianti all'ingros-

²³ E. BARBANO, *op. cit.*, p. 129.

²⁴ PIER GIORGIO MORA, *La grande casa rossa*, Rivoli, Neos, 2008, p. 125.

so e al minuto di generi alimentari, in tutta Italia, furono «convocati a rapporto per comunicare loro importanti decisioni interessanti la categoria»²⁵.

Le infrazioni però continuavano.

Il 12 luglio 1941 il “Corriere Valsesiano” scriveva che una commerciante di Serravalle «ha dovuto comparire dinanzi al Tribunale di Vercelli [...] per rispondere d’infrazione del listino dei prezzi, avendo venduto mezza dozzina di uova in ragione di £ 14,10 la dozzina, anziché £ 11,50 come fissato da listino. Il Tribunale l’ha condannata a £ 75 di multa, tasse e spese processuali».

Il 19 luglio dello stesso anno riportava la denuncia fatta ad una negoziante «perché vendeva pane di segala al prezzo ragguagliato di £ 4,50 al chilo». Specificando: «Un po’ troppo, veramente!».

Per ovviare al problema «il segretario del partito ha disposto che, per ogni Fascio di Combattimento, sia istituito un Comitato comunale per il controllo dei prezzi»²⁶.

Nelle varie edizioni dei mesi successivi compaiono elenchi di negozianti in contravvenzione.

Per tenere sotto controllo la situazione furono create squadre di vigilanza annonaria; nel mese di febbraio del 1942 a Grignasco venne «creata una squadra di vigilanza su tutto quanto concerne il funzionamento di vendita di derrate, prezzi, ecc»²⁷.

A Varallo «girò la voce che [...] stava trafficando una spia della polizia annonaria la quale bussava a tutte le porte e offriva il caffè. Chi accettava veniva poi denunciato»²⁸.

Le contravvenzioni comunque non riguardavano solo i prezzi delle derrate, ma anche il libero mercato, tanto che nel “Corriere Valsesiano” del 13 settembre 1941, nella pagina di Serravalle, troviamo scritto: «È proibito d’ordine dell’ autorità comunale, acquistare prodotti alimentari e ortofrutticoli dai produttori diretti. Le massaie rurali devono vendere i loro prodotti soltanto ai negozi, sul mercato o sulla bancarella nei luoghi ove è consentito. È proibito pure ai venditori ambulanti portare la merce nelle case degli acquirenti».

Nonostante le proibizioni il commercio illecito continuava, anche perché certi prodotti sembravano assolutamente introvabili seguendo le vie lecite. Da Quarona, ad esempio, scrivevano: «Il latte è diventato nel nostro paese l’argomento del giorno. Sembra sia sparito come la proverbiale araba fenice. [...] Non si sa proprio dove battere la testa per poterlo trovare»²⁹.

Dalla montagna alla pianura

Quando il cibo scarseggiava, e non era più possibile sfamarsi ricorrendo solo agli acquisti fatti attraverso la carta annonaria, si ricorreva al mercato nero: era una pratica largamente diffusa ovunque, anche in Valsesia.

Si comperava e si vendeva. In genere erano gli abitanti della montagna che scendevano in pianura con burro e formaggio per barattarli con riso e farine.

Qualche volta, però, avveniva anche il contrario. Nel dicembre del 1941 «i carabinieri-

²⁵ “Corriere Valsesiano”, 18 gennaio 1941.

²⁶ “Corriere Valsesiano”, 9 agosto 1941.

²⁷ “Corriere Valsesiano”, 28 febbraio 1942.

²⁸ E. BARBANO, *op. cit.*, p. 110.

²⁹ “Corriere Valsesiano”, 4 luglio 1942.

ri di Varallo avevano avuto sentore che un agricoltore di Brina faceva clandestinamente commercio di generi alimentari razionati. Uno di questi giorni, in seguito ad appostamento, l'uomo è stato fermato [...] egli venne trovato in possesso di una valigia contenente un pane di burro, 12 chili di farina e 3 chili di riso. [...] il burro trovatogli egli l'aveva avuto da una donna di Parone in cambio di farina»³⁰.

Sulle edizioni dei mesi seguenti compaiono denunce per trasporto illecito o vendita illecita, tanto che «per ovviare a talune forme di evasione della disciplina dei generi soggetti a razionamento, severe operazioni di controllo sono state e vengono tuttora eseguite alle stazioni ferroviarie da parte di agenti»³¹.

Visto che le stazioni erano così controllate, molti usavano la bicicletta. A Serravalle «i nostri carabinieri hanno sorpreso altra gente a trasportare, soprattutto in bicicletta, generi annonari razionati (patate, grano, riso, ecc)» e, ovviamente, «hanno sequestrato la merce»³².

«Mio papà in tempo di guerra è andato più di una volta a Lenta e a Ghislarengo in bicicletta a prendere riso e farina» (Mv).

«Una volta, con un mio amico di Quarona che conosceva il gestore di un ristorante che riforniva merce al mercato nero, sono andato a Lenta. Avevo nello zaino del burro e, sul portapacchi, una cesta con del formaggio. Passando dalla postazione fascista all'entrata di Varallo nessuno mi ha detto niente, neppure durante il tragitto. A Lenta ho consegnato il burro e le tome e il gestore del ristorante mi ha dato 6 chili di riso e 10 chili di farina e la moglie mi ha dato un bel

pezzo d'oca. Quando sono arrivato a Varallo, alla postazione è uscito un fascista che mi ha ordinato di fargli vedere quello che avevo. Mi voleva sequestrare tutto perché diceva che lo portavo ai partigiani. Poi è uscito un tedesco che ha allontanato il fascista e mi ha preso il riso, la farina invece me l'ha lasciata. Allora tutto spaventato mi sono allontanato di corsa per evitare il peggio». «Tutta la compravendita era controllata, anche la legna dovevamo portarla a Varallo, e pagavano un prezzo basso, tanto per dare qualcosa. C'erano i gerarchi fascisti che controllavano» (Pc).

Occorreva fare molta attenzione perché i controlli erano parecchi e i processi, per coloro che non rispettavano le regole, non erano cosa rara. Ricorda Maria Noemi che una signora di Scopelle, andata in valle, in un alpeggio, a prendere un po' di burro, era stata fermata e aveva subito un processo a Vercelli.

A volte bastavano però un po' di coraggio e tanta faccia tosta. «Io portavo il burro a Varallo, ad un amico di mio papà, un capo della fabbrica Rotondi. Una volta mi hanno fermata e mi hanno chiesto se avevo burro. Ho risposto di no, decisa e mi hanno lasciata andare» (Mna).

Ci voleva anche una buona dose di fortuna.

I furti

I costi dei generi alimentari venduti attraverso il mercato nero erano tali che spesso si cercavano altre soluzioni al problema: furti e furtarelli di varia entità vengono raccontati di frequente nelle pagine del "Corriere Valsesiano".

³⁰ "Corriere Valsesiano", 13 dicembre 1941.

³¹ "Corriere Valsesiano", 11 aprile 1942.

³² "Corriere Valsesiano", 14 novembre 1942.

Un abitante di Cellio «ha denunciato ai carabinieri che nella notte di sabato scorso gli sono stati rubati otto conigli dalla conigliera [...] i conigli erano belli e grassocci, e sono oggi tanta grazia di Dio»³³. «In questi giorni che precedono le feste di Natale è segnalata una certa recrudescenza di furti di pollame: roba che, naturalmente, va tanto bene per la mensa natalizia»³⁴.

Ancora a Cellio un contadino lamentava «un furto di 40 cavoli, piantati nella sua campagna»³⁵. A Borgosesia una signora «ha denunciato ai carabinieri che nella notte di venerdì scorso ignoti hanno asportato da un suo campo [...] circa due quintali di patate». Il cronista precisa: «Un furto che in questi tempi ha la sua importanza»³⁶. Ancora: «Un grosso tacchino è stato rubato durante le passate feste ad una bottega quaronese»³⁷.

Non sempre i furti rispondevano ad immediata necessità, a volte erano eseguiti con altri scopi, infatti a Varallo venne rubata «una cassa contenente 46 chili di burro conferito all'ammasso e riposta in una delle celle frigorifere della fabbrica di ghiaccio artificiale in Sottoriva»³⁸, sicuramente per essere venduta.

A Isolella dei ladri entrarono in una stalla, staccarono una vitella di dieci mesi e di 190 chili di peso dalla greppia e la macellarono a 300 metri dalla stalla, lasciando sul posto solo «la testa, le quattro zampe, gli intestini, la pelle e perfino la catena»³⁹.

La vita in montagna

Allevamento di polli e conigli in casa

Più il reperimento di generi alimentari diventava difficile, più aumentava la necessità di inventarsi ogni possibile modo per procurarsi il cibo. Durante il conflitto, oltre ai famosi orti di guerra, presero piede anche gli allevamenti casalinghi di polli e conigli. In nome della politica autarchica e della guerra, le brave massaie venivano invitate ad allevare in casa polli e conigli. Anche le donne varallesi raccolsero l'invito, tanto che, nell'estate del 1940, la Sezione delle Massaie rurali del Fascio femminile di Varallo, che aveva circa mille socie, poteva «vantare la migliore "Conigliera di Gruppo", con gabbie di forma moderna e razionale, in numero sufficiente per un proficuo allevamento, provviste delle migliori razze da carne e da pelliccia»⁴⁰.

Qualche mese più tardi, a novembre, la Federazione dei Fasci femminili istituì premi di incoraggiamento per le massaie rurali che avevano migliorato le conigliere o che ne avevano istituite di nuove. Il premio era esteso anche alle massaie che possedevano apiari⁴¹.

Possiamo immaginare invece che i pollai di guerra a Varallo non abbiano avuto la stessa fortuna, visto che il segretario del partito, nel "Corriere Valsesiano" del 5 luglio 1941, comunicava: «È necessario che sia svolta assidua e fattiva azione per diffonde-

³³ "Corriere Valsesiano", 19 luglio 1941.

³⁴ "Corriere Valsesiano", 24 dicembre 1941.

³⁵ "Corriere Valsesiano", 2 gennaio 1943.

³⁶ "Corriere Valsesiano", 28 agosto 1943.

³⁷ "Corriere Valsesiano", 8 gennaio 1944.

³⁸ "Corriere Valsesiano", 18 luglio 1942.

³⁹ "Corriere Valsesiano", 2 gennaio 1943.

⁴⁰ "Corriere Valsesiano", 27 luglio 1940.

⁴¹ "Corriere Valsesiano", 23 novembre 1940.

re piccoli allevamenti di animali da cortile e particolarmente polli anche nei centri urbani usufruendo dei cortili, terrazzi e soprattutto giardini. Queste iniziative, opportunamente coordinate e sollecitate, potranno assicurare alle famiglie residenti nella città un sicuro contributo alimentare, con conseguente giovamento dell'economia familiare».

E il 4 ottobre del 1941 compariva, sempre nel "Corriere Valsesiano", la seguente esortazione a caratteri cubitali: «Donne allevate galline in casa! Farete il vostro utile e aiuterete la Nazione in guerra. Rivolgetevi alla Federazione dei Fasci Femminili, alle Sezioni Massaie Rurali. Vi saranno dati consigli ed istruzioni. Tutte debbono e possono allevare galline».

Censimento del bestiame ed ammasso

Gli allevatori, quelli veri, non quelli casalinghi, dopo l'entrata in guerra, oltre a dover denunciare il numero dei capi di bestiame, furono obbligati anche, con decreto del Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste, a «tenere vincolata fino al 30 giugno 1941-XIX una quota del 30 per cento del peso vivo di bestiame posseduto superiore ai kg 180 per capo, per soddisfare al fabbisogno delle Forze armate e della popolazione civile». Inoltre, entro il limite della quota del 30 per cento, i detentori erano tenuti a «conferire obbligatoriamente il bestiame stesso al settore per la zootecnia, il quale [...] provvederà [...] ad eseguire i necessari controlli, la raccolta e il ritiro dei capi e la vendita per conto dei rispettivi detentori»⁴².

In altre parole, gli allevatori non potevano più disporre liberamente di una parte del loro bestiame ed erano costretti a consegnare periodicamente un animale vivo. Ovvia-

mente, trattandosi di animali vivi, era impossibile rispettare la quota del 30 per cento e, non potendo certo consegnare una quota inferiore, si "sacrificava" più del dovuto.

«Tu avevi tre, quattro, cinque, mucche: arrivava il momento che dovevi darne una, non potevi evitarlo e prendevano la più bella. Con preavviso di otto giorni arrivavano dei funzionari fascisti con un macellaio a prelevare una bovina a loro piacere, mai una vacca vecchia, dando una misera ricompensa. Ho visto gente alla disperazione, vedendosi portare via una manza giovane: per questi poveretti era il loro futuro, la speranza che desse poi un vitello e in seguito il latte» (Pc).

«Una volta - avevamo già portato diverse bestie - è arrivato l'avviso che bisognava andare ancora. Avremmo dovuto portare una bella vitella, che era da allevare, e mia mamma era disperata. Piangeva. Allora ho preso le carte di quello che avevamo già dato e la denuncia degli animali che avevamo e sono andata giù. È risultato che avevamo già dato di più di quello che dovevamo dare!» (Mna).

Qualche volta però si riusciva ad evadere i controlli.

«I propri animali non si potevano macellare: bisognava portarli al macello, ma lo si faceva clandestinamente, in accordo con altre famiglie; visto che era molto rischioso si faceva di notte. Questo valeva solo per gli animali grossi, compresi i capretti. Non valeva per i conigli e le galline» (Pc). «All'ammasso si portava anche la lana delle pecore. Noi ne avevamo una sola e, visto che mia mamma andava all'alpe, io ho detto in comune che di pecore non ne avevamo» (Mna).

Tutti gli animali di media e grossa taglia

⁴² "Corriere Valsesiano", 28 giugno 1940.

dovevano essere registrati presso gli uffici comunali. Infatti, nel “Corriere Valsesiano” del 6 luglio 1940, nella pagina della città di Borgosesia, si legge che il podestà, «considerata la necessità di fare il censimento generale del bestiame bovino, ovino e suino del comune, ordina ai possessori di bestiame di consegnare all’ufficio comunale entro il 15 luglio corr. tutto il bestiame posseduto». Questo avveniva in tutti i comuni, ma a Borgosesia forse qualcuno aveva consegnato, nel senso più letterale del termine, all’ufficio comunale qualche mucca o qualche pecora, visto che il corrispondente puntualizzava: «I possessori di bestiame sono invitati a non prendere alla lettera l’ordinanza, al fine di non trasformare l’ufficio comunale incaricato del censimento predetto, in un’arca di Noè».

Ricordi di sopravvivenza

Nella poesia di Luigi Peco intitolata “Ricordi di sopravvivenza”⁴³, troviamo gli stenti della guerra, le privazioni, la quotidiana ricerca del cibo, che si concretizzano in immagini dai contorni nitidi.

La borsa nera: *Cinquanta chilometri / in bicicletta/ per comperare/ sui campi di Pratosesia/ trenta/ chili di patate.*

La paura di essere scoperti: *Giri contorti/ per evitare/ il controllo/ dell’annonaria.*

Le lunghe code per gli acquisti: *L’eterna pazienza/ di mia madre/ che sta in coda/ con cento persone/ per mezzo chilo/ di farina gialla/ al posto del pane.*

Gli orti improvvisati: *e passa poi/ la sua giornata/ nell’orto/ fonte/ della possibile sopravvivenza.*

I “pollai di guerra”: *L’uovo delle galline/ dell’improvvisato pollaio.*

Le merci introvabili: *Il sale acquistato/ talvolta/ di straforo/ come pietra preziosa,/ contrabbandato,/ si diceva/ d’oltre frontiera.*

L’accontentarsi di ogni tipo di cibo: *La nera/ forma/ del sangue coagulato/ in blocchi rettangolari,/ deglutito lentamente/ al posto/ della carne/ sempre assente.*

Gli espedienti per avere qualcosa in più: *Gli avari/ frutti/ delle nostre/ tre piante/ mai patate,/ le marmellate/ fatte in casa/ con saccarina/ o con niente.*

Il cibo autarchico: *Il cioccolato/ autarchico alla nocciola/ mangiato al mattino.*

Barbano parla spesso di cibo e di mancanza di cibo nel suo diario. In un brano racconta: «Il Lupi: alias Luigi Peco, mio cugino. Più anziano di me di due anni. Alto e magro era anch’egli nel periodo dello sviluppo. La sua preoccupazione fondamentale in quegli anni erano le esigenze dello stomaco. Aveva sempre fame. Sognava in continuazione: fette di pane e burro e piatti di riso»⁴⁴. Sognare ciò che non si poteva avere non era sicuramente una cosa strana, perché per i più, durante la guerra, la carenza di cibo era stata una realtà quotidiana: dove il reperimento dei generi di prima necessità era basato solo sull’acquisto delle varie derrate alimentari, la fame si faceva sentire inesorabilmente.

La reazione della montagna

Diversa era invece la realtà per coloro che non erano costretti ad acquistare tutto il cibo che serviva quotidianamente perché producevano parte di ciò che necessitava per il loro sostentamento.

Era questa la condizione tipica delle genti di montagna, che vivevano dei prodotti

⁴³ In E. BARBANO, *op. cit.*, p. 68.

⁴⁴ *Idem*, p. 71.

della terra di loro proprietà - più o meno abbondanti a seconda del territorio, a volte addirittura scarsi, ma comunque esistenti - e di allevamento. Infatti, per i testimoni ascoltati per questa ricerca, la guerra non fu sinonimo di fame. «Noi con la campagna non abbiamo sentito la crisi del cibo. Avevamo le mucche, quindi il latte e il formaggio, le galline, i conigli, il maiale, che veniva ucciso tutti gli anni. Avevamo poi l'orto e i campi. A noi personalmente non è mai mancato niente, spiace persino dirlo per i poveri che hanno patito la fame» (Mna).

«Fame non ne abbiamo fatta perché avevamo le bestie: i conigli, le galline, le mucche, il maiale, le capre e le pecore» (Mv). «Noi avevamo mucche, pecore, capre e il maiale. Fame non ne abbiamo patita» (Cg).

«In tutte le case c'erano una o due mucche; in tutte le famiglie c'era anche un maiale; e poi capre e pecore» (Mv). «A chi aveva del bestiame non mancavano il latte, il formaggio, il burro. Chi aveva del pollame aveva uova e un po' di carne. I più fortunati erano quelli che allevavano il maiale: ne ricavano salami, sanguinacci, cotechini, lardo» (Pc).

E poi c'erano i campi, la cui produzione serviva sia per la famiglia che per gli animali. «Avevamo tanti campi: a Scopelle, all'inizio di Varallo e a Cervarolo. Coltivavamo patate, rape e verze. Anche granturco, segale e frumento. La segale si dava alle mucche che avevano partorito, poi si usava la paglia per coprire le due cascine che avevamo coperte così, i *taragn*. Io andavo a scuotere il tetto in paglia della cascina per prendere i ghiri da mangiare. Si facevano in umido, con le patate, come lo spezzatino. E come era buona quella carne! Mangiavo anche i ricci.

Li prendevo e poi mia zia me li faceva cuocere» (Cg).

«Piantavamo segale, mais e patate e poi, per le bestie, anche le rape e i *ravogn*»⁴⁵.

Il granturco veniva coltivato perché serviva per fare farina da polenta, ma veniva utilizzato anche come mangime per le galline. «Per fare la polenta si macinava il nostro granturco: avevamo tanti campi» (Mv). «A Piaggiogna, al mulino di Giulio Pianta, portavamo a macinare la segale, il frumento, l'orzo, la *melga*, cioè il granturco, prodotti nei nostri campi, e le castagne. La farina di segale la usavamo per il bestiame, quella di frumento per le miacce, gli *sparoi*, e i tortelli; quella d'orzo per il caffè e le minestre, quella di meliga per fare polenta, e così pure quella di castagne, che si usava anche per il castagnaccio» (Pc).

Anche la produzione di frutta era importante. «Si coltivavano anche peri e meli, i cui frutti venivano conservati per l'inverno. Il papà faceva anche il vino con le mele: era un vino leggero, un po' acerbo. Ne faceva poco. Non si conservava tanto. Si beveva con le castagne, non a tavola. Si usavano le mele più acerbe, quelle che non si potevano mangiare» (Mv). «Avevamo anche tante mele e poi con la nostra uva facevamo sempre sei o sette brente⁴⁶ di vino, vino americano che si beveva volentieri d'estate, ben fresco» (Cg).

Ci si sfamava anche con i frutti che crescevano spontaneamente. «Quando andavamo a guardare le capre mangiavamo le ciliegie selvatiche e le fragole» (Mv). «E poi c'erano le castagne, a quintali» (Cg), che per la media valle furono uno degli alimenti più importanti della dieta quotidiana, infatti quasi tutte le sere si mangiavano castagne: fre-

⁴⁵ Rape grosse, arancioni, che si davano ai maiali e alle mucche.

⁴⁶ Una brenta equivale a 55 litri.

sche in autunno e secche, “barguletti”, nel restante periodo dell’anno. «Quando arrivava l’ora delle castagne, immancabilmente, tutte le sere c’era il *caudroo*, la marmitta, delle castagne bollite» (Mna). A me piaceva tanto la minestra con le castagne secche e il latte: si facevano cuocere le castagne e poi si metteva il latte e dopo il riso» (Mv). Ciò che emerge chiaramente dalle testimonianze è il fatto che «c’era poco da mangiare, ma non si pativa la fame» (Cg).

La dieta degli abitanti della montagna

La dieta dei montanari è sempre stata povera, fatta di cibi semplici: in epoche lontane l’alimentazione coincideva con la produzione alimentare; negli ultimi secoli si mangiava in prevalenza ciò che si produceva e si comperava solo ciò che non veniva prodotto *in loco*, come ad esempio il riso, o quello che si produceva solo in minima quantità, come i cereali⁴⁷. Era una dieta che, prima della guerra poteva essere considerata povera e sempre uguale a se stessa, ma che durante la guerra acquistò un valore inestimabile: permetteva di sfamarsi nonostante il razionamento del cibo, le carte annonarie e i vari divieti.

Per coloro che possedevano campi, orti e animali la guerra quindi non significò fame. Sicuramente non possedevano tutti lo stesso patrimonio: i più fortunati possedevano molti animali - due, tre o quattro mucche, qualche capra e qualche pecora, il maiale, le galline e conigli - campi di cereali, patate, fagioli, rape, verze - e orti, dove coltivavano le verdure che servivano prevalentemente per le minestre. Altri possedevano molto meno; alcuni solo l’indispensabile. I meno abbienti ad esempio non avevano le muc-

che, tanto che un proverbio dice «*La crava l’è la vacca dal pouru*», cioè la capra è la mucca del povero. Ma il modo di alimentarsi era, più o meno, lo stesso: non c’era grande differenza fra chi aveva di più e chi aveva di meno. I cibi erano sempre gli stessi; cambiavano sicuramente le quantità e i condimenti, ma il tipo di dieta non variava.

«I pasti erano sempre i soliti: polenta, pasta o riso, minestra e castagne» (Mna).

La colazione

«A colazione solo i giovani bevevano il latte, una scodella di latte e mezzo panino; per tutti gli altri, invece, c’era minestra della sera riscaldata, alla quale, a volte, si aggiungeva una manciata di farina bianca o gialla e un poco di latte, per renderla più consistente, e si faceva cuocere ancora» (Pc). Invece Maria, che in tempo di guerra era bambina, dice: «A casa mia il caffelatte non lo mangiavo» (Mv).

A colazione si mangiava spesso la polenta del giorno prima. «Mi ricordo che il papà tagliava la polenta, la faceva bella secca nel forno e al mattino la mangiava con il caffè» (Mv).

Maria Noemi invece dice che, a casa loro, il caffè e il latte non sono mai mancati e non c’era l’abitudine di mangiare minestra a colazione. Anche Carlo ricorda che «il latte non è mai mancato» (Cg).

Maria Noemi ricorda anche che verso le nove del mattino si faceva una seconda colazione a base di caffè e burro.

Il pranzo

«A pranzo c’era la polenta con il formaggio o la polenta arrostita. A volte pasta con il burro e con l’aglio. Non c’era il parmigiano.

⁴⁷ R. FANTONI - S. DEL BELLO - G. MACULOTTI - J. RAGOZZI, *op. cit.*

A volte, quando era bella dura, si grattugiava la toma» (Mna). Maria invece ricorda che non mangiava la pasta. «A pranzo si mangiava polenta tutti i giorni. Pasta non c'era, non c'era l'abitudine di mangiare pasta. Si mangiava polenta, riso e patate» (Mv). «A pranzo si mangiava polenta o riso. Poche volte pasta» (Cg).

Pino fa un elenco dettagliato: «A pranzo, fino a quando si aveva farina, si mangiava polenta con il latte parzialmente scremato, di rado con della panna, oppure con formaggio, ricotta o con due uova al burro o con patate lesse condite con del lardo fuso, raramente con un pezzo di salame o salsiccia; in estate con cornette, arrostiti o lessati e in insalata. A volte si mangiava polenta e *puca*: si mettevano in una padella poca acqua, burro e formaggio, si faceva fondere bene il formaggio amalgamando tutto e poi si intingeva tutti la polenta calda nella stessa padella.

Quando c'era brutto tempo, e non si usciva in campagna, si facevano le miacce, con poca acqua, latte, panna, farina bianca e una manciata di farina da polenta; si farcivano con pezzetti di lardo, formaggio o ricotta, oppure si mangiavano con il latte.

A volte la polenta si faceva in modo diverso: con della polenta appena cotta si formava una palla e in mezzo si mettevano del burro e del formaggio. Ben chiusa si nascondeva poi sotto la cenere e le braci fin tanto che prendesse un bel colore dorato e bruciacchiato.

Altre volte si mangiava la polenta con della cotica del maiale abbrustolita sulle braci, oppure con del formaggio duro anch'esso abbrustolito sulla brace o con salsiccia di capra dura. Buona era anche la crosta della polenta: si versava del latte nel paiolo e la crosta si staccava.

La polenta "concia" invece si faceva poco, perché costava troppo: si adagiava sul

fondo di una pentola di ferro del burro, uno strato di fette di polenta di tre centimetri, uno strato di burro e formaggio, poi un altro strato di polenta e così via, a piacere. Si chiudeva la pentola, la si adagiava sul focolare coperta di ceneri e braci e la si lasciava per più di un'ora, finché tutto si era fuso e si era formata una crosta dorata» (Pc).

La merenda e la cena

Maria Noemi ricorda che a merenda si faceva di nuovo il caffè e si metteva la panna. «La sera si mangiavano castagne o patate bollite» (Cg). «La sera immancabilmente si mangiava minestra con il latte, i fagioli e le patate, oppure con pasta o riso. A volte si mangiava minestrone di verdura. Il formaggio c'era sempre. Quando iniziava l'ora delle castagne, immancabilmente, tutte le sere, c'era il *caudroo* delle castagne bollite e poi la minestra e bon» (Mna). «A cena la minestra era quasi d'obbligo: riso e latte; riso, castagne e latte; riso e patate a pezzetti; riso ed erbe dei prati; riso e rape; pasta e fagioli; patate e fagioli; minestra di verdure; minestra d'aglio e cipolle (*ava coccia*); zuppa con pane di segale; all'alpe riso e *bargoi*, cioè spinaci selvatici, con latte. Le minestre si condividevano con burro, o lardo fuso, o lardo tritato, oppure cotenna del maiale. Oppure si faceva il *buiet*, cioè la polenta molle condita con il latte e la panna (poca) o con il burro o il formaggio; se si metteva il burro fuso e conservato nei vasi era più buono. Oppure castagne bianche (castagne secche) cotte nel latte. O verdure bollite con frattaglie fritte. Con la farina di castagne si faceva anche una polenta: era un po' dolce, ma con il latte freddo era buona. Ne facevamo tanta» (Pc).

I pasti degli abitanti della montagna erano sempre gli stessi; alcune cose variavano a seconda della stagione, ma ci si nutriva sempre di polenta e polentine, minestre,

patate, castagne, latte, formaggio, uova, verdure degli orti o selvatiche. Pochi erano gli insaccati e pochissima la carne.

Il risparmio quotidiano

Comunque, anche quando non c'era carenza di cibo, non si sprecava, si risparmiava, a volte si lesinava.

«Nonostante le mucche, a colazione c'era la minestra della sera con una manciata di farina per allungarla. Mi ricordo quando ho fatto la prima comunione, abbiamo fatto colazione dal parroco: ho mangiato una bella scodella di caffelatte. A casa mia non lo mangiavo. La carne si mangiava quando moriva qualche vitello, di due, tre giorni. Era carne sana e si mangiava. Galline e conigli si uccidevano per le feste. Però c'erano le uova, più che altro strapazzate con la polenta o strapazzate con i pomodori, quando c'erano» (Mv). «Si uccideva una gallina solo quando non faceva più le uova: il brodo era buono, ma la carne di legno. I conigli si allevavano solo per la carne: ma se ne uccideva uno ogni tanto, alle feste principali e quando venivano i parenti. La carne di mucca si mangiava solo a Natale e a Pasqua» (Pc).

E non si sprecava nulla: ad esempio, le patate venivano lessate con la buccia, perché dopo la cottura si scartava solo una sottile pellicola. Si recuperava tutto ciò che si poteva recuperare, come le bucce delle rape che venivano essiccate, in genere sulla stufa, e poi conservate per mesi (*garusli*); poi, prima di essere cucinate, con il lardo o pezzetti di cotica, venivano messe in ammollo in acqua. Risparmiare era normale, prima e durante la guerra, era la forma mentale dei montanari: bisognava sempre pensare ai tempi peggiori. Forse per questo la gente di montagna seppe affrontare le difficoltà della guerra: vivere con poco, risparmiare, non sprecare non erano una novità ma una consuetudine antica.

Chi pativa la fame

Anche nei paesi c'era chi pativa la fame.

«Quelli che facevano più fatica erano gli anziani. Qui c'erano due o tre persone anziane e la mamma ogni tanto ci mandava con un pentolino con dentro un po' di minestra, oppure brodo o patate, perché non avevano proprio niente, non erano più in grado di fare niente, neanche di zappare l'orto. Purtroppo era così» (Mv).

La sopravvivenza era garantita dalla coltivazione dei campi e degli orti e dall'allevamento: chi aveva terreni, animali e braccia per lavorare se la cavava discretamente; chi non aveva niente di tutto ciò pativa la fame. «Chi non aveva terra, cioè non aveva la possibilità di coltivare e allevare bestiame pativa la fame: ho visto gente che ha fatto miseria, ho visto famiglie povere che dovevano sfamarsi solo con minestre di erbe dei prati e della clemenza della gente che donava. C'era chi si sfamava catturando volpi, ghiri e perfino topi» (Pc). Dalle testimonianze emerge chiaramente che «chi non aveva niente faceva miseria» (Pc).

Per fortuna nei paesi ci si aiutava, i poveri non erano abbandonati a se stessi: non solo era consuetudine portare il pentolino della minestra, il burro, il formaggio, o altri generi di prima necessità a chi aveva bisogno, ma in alcuni paesi era sopravvissuta la pratica della spigolatura: «Per tradizione, tutti i possidenti dei campi, al momento del raccolto ne lasciavano una parte, così i bisognosi potevano recarsi nei campi a recuperare quel poco lasciato» (Pc).

Questo consentiva almeno di non morire di fame.

Il superfluo

In tempo di guerra tutto era misurato. Bisognava risparmiare su ogni cosa. Ci si concedeva ancora qualche divertimento, ma nulla era più come prima. Neppure i matri-

moni. I banchetti nuziali, i “signorili ricevimenti”, lasciavano ormai spazio a semplici rinfreschi serviti in casa.

Tutto veniva visto con gli occhi della fame, anche i più innocenti divertimenti. Ricorda Barbano: «Non so più in che ricorrenza, forse per la festa dell’Oratorio, cioè di S. Luigi, si svolgeva di solito il gioco delle pignatte. [...] Alcune piene di cenere, o di acqua. Altre con dentro piccole cose. Per lo più un salamino. [...] Non so come una volta io vinsi un salamino. Era un salamino da far cuocere veramente buono. Ebbi l’impressione che non si avesse avuto piacere che il salame l’avessi vinto io. Alcuni pensavano che giustamente sarebbe stato meglio che il salame l’avesse vinto qualcuno più affamato di me»⁴⁸.

Neppure il carnevale era lo stesso. Il 15 febbraio del 1941 si leggeva nel “Corriere Valsesiano”: «La vecchia benefica tradizione varallese torna anche quest’anno, ma solo per compiere la sua azione di attesa carità presso i poveri, i cronici e i carcerati. Essa si sfronda quest’anno di tutte le vivaci allegrie, che l’hanno sempre caratterizzata, e della secolare usanza carnevalesca rimarrà soltanto ciò che è soccorso, è aiuto, è bontà [...] La Paniccia verrà cotta in piazza Carlo Boccioloni domenica 23 febbraio (e non martedì, giacché quest’anno il martedì grasso e la giobiaccia devono venire cancellati anche dal ricordo, tanta è la severità dei tempi che si vivono)».

Nel 1942 il carnevale varallese scomparve del tutto: «È passato, anche quest’anno, il carnevale. È passato inosservato, dimen-

ticato [...] Già l’anno scorso il carnevale era passato in silenzio. Però, in esso era sopravvissuta un’usanza benefica: la Paniccia. E molte centinaia di persone poterono, per un giorno, avere un gustoso abbondante piatto di minestra, oltre ad una buona razione di carne ed altri generi di conforto»⁴⁹.

Pino Cucciola ricorda che anche a Boccioleto il carnevale venne sospeso, come in altri paesi della valle.

Le mense scolastiche

A Varallo e in molti paesi della valle funzionava la refezione scolastica, generalmente attiva solo nei mesi invernali, di cui beneficiavano gli alunni delle scuole elementari, bisognosi e non. Per i bisognosi era un pasto assicurato, per gli altri una comodità: quando c’era la neve non sempre era possibile rientrare a casa per il pranzo e poi tornare a scuola in tempo utile.

Da Rimella scrivevano: «Quest’anno, per la prima volta, la GIL del nostro paese può beneficiare i suoi piccoli organizzati con la benefica assistenza della refezione. Preparata con assiduo lavoro dei dirigenti della GIL essa ha avuto inizio il 19 gennaio, colla ripresa della scuola. Ben 40 sono i bimbi che tutti i giorni ricevono minestra in nome del nostro Duce»⁵⁰.

Maria racconta che «la mensa a Scopa c’era per l’asilo. Quando d’inverno c’era tanta neve c’era la refezione anche per la scuola elementare. A cucinare c’erano le suore e una signora. Facevano la minestra. La minestra era più buona di quella di casa. Al mattino invece a scuola portavamo un

⁴⁸ E. BARBANO, *op. cit.*, p. 118.

⁴⁹ “Corriere Valsesiano”, 21 febbraio 1942.

⁵⁰ “Corriere Valsesiano”, 31 gennaio 1942; A. REGIS, *Rimella durante la seconda guerra mondiale*, in AUGUSTO VASINA (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia*, Borgosesia, Centro studi walser, 2004, p. 415.

pezzettino di formaggio; a volte c'era un fico e bon. O uno o l'altro» (Mv).

La refezione consisteva principalmente in un piatto di minestra, preparato dalle bidelle o dalle suore; a volte venivano distribuiti anche pane e marmellata. «Alla mensa mangiavamo pastasciutta o minestra o risotto. Non c'era tanto, solo un piatto e un pezzo di pane» (Cg).

Nell'anno scolastico 1941-42 venne protratta fino alla fine delle scuole, e l'anno seguente, per ordine diretto del duce, iniziò

con la riapertura delle scuole. Il 10 ottobre 1942, nella pagina di Varallo, il "Corriere Valsesiano" riportava: «Alle ore 12 è stata inaugurata nel palazzo delle scuole in piazza Ferrari la refezione scolastica [...]. Il fatto che la refezione scolastica abbia avuto inizio ovunque con l'anno scolastico, cioè con due mesi di anticipo sulla data abituale, è pieno di un alto significato morale, che sta a testimoniare la vasta portata cui è assunta l'assistenza all'infanzia voluta dal Partito».

La Shoah

Frammenti di immagini

Percorsi della memoria 2009/2012

2012, pp. 64, € 10,00

Isbn 978-88-905952-2-6

Il catalogo è una sintesi fotografica di un progetto didattico svolto negli anni 2009-2012 nelle classi del triennio del Liceo artistico dell'Istituto superiore "D'Adda" di Varallo sul tema della Shoah, che si è proposto di coinvolgere criticamente e consapevolmente gli studenti in un'operazione attiva di cui essere protagonisti per conto della storia, lontano dalle retoriche commoventi che lavano le coscienze lasciando però le stesse tracce dell'acqua sui vetri.

L'invenzione artistica su tema storico obbliga chi crea e chi guarda la creazione ad uno sforzo di interiorità che non può prescindere dalla conoscenza degli eventi e della loro problematicità. In questo risiede la valenza peculiare dell'attività didattica pluriennale di cui questo catalogo, costituito da una selezione di diciotto tra le più significative opere artistiche (pittoriche, plastiche e installazioni) accompagnate da schede esplicative e testi di carattere storico-letterario, costituisce contemporaneamente l'esito e lo strumento comunicativo per tenere aperta la riflessione.

L'Istituto ha accolto favorevolmente la proposta di pubblicazione pervenuta dalla scuola nella convinzione profonda della fecondità dell'interazione fra ciò che parla contemporaneamente alla ragione e al cuore quando vi sia una seria mediazione scientifica.

ALBERTO MAGNANI

Il “Bestiaccia”

Un delatore fra storia della Resistenza e leggenda popolare

Possiamo dire che non è, questo anche, nell'uomo?

Che non appartenga all'uomo?

Elio Vittorini, *Uomini e no*

Nell'agosto del 1944, un delatore provocò una retata, che disarticolò una rete della Resistenza attiva sulla riva sinistra del Ticino. Cadde così un importante centro di reclutamento di partigiani, destinati a infoltire i ranghi delle formazioni della Valsesia. La retata giunse a lambire Milano: vi rimase impigliato, fra gli altri, Melchiorre De Giuli, un gappista della prima ora, tra gli artefici di un piano - in realtà, piuttosto velleitario - volto a suscitare una vasta insurrezione in sostegno dell'Ossola.

Seguirono incarcerazioni, esecuzioni sommarie, deportazioni nei lager nazisti - molte senza ritorno. Il responsabile di tutto ciò era un ragazzo di diciannove anni, Luigi Cucchi, soprannominato “Bestiaccia”. La sua vicen-

da permette di addentrarsi in un tema, quello delle delazioni durante la Resistenza, che, secondo Mimmo Franzinelli, «attende ancora un'analisi approfondita», in quanto trascurato, o rimosso, «tanto dalla storiografia resistenziale, quanto dalle ricostruzioni filofasciste»¹. Ma la storia del Bestiaccia presenta ulteriori motivi di interesse: attorno alla sua figura la cultura contadina alimentò un'autentica leggenda, capace di sopravvivere alle profonde trasformazioni indotte dal processo di industrializzazione.

Per ricostruire la reale identità di Luigi Cucchi, liberandola dal personaggio leggendario che le si è sovrapposto, dobbiamo partire dai documenti. Questi attestano che Cucchi nacque nel 1925 e crebbe a Cerello, frazione di Corbetta, nella campagna tra Milano e il Ticino. Il soprannome di “Bestiaccia” glielo avrebbe imposto la madre, solita inveire contro di lui sin da bambino: «*Bestia d'una bestiasa!*». Da parte sua, il

¹ MIMMO FRANZINELLI, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2002, p. 198. La presente ricerca permette di soddisfare tutti gli elementi indicati da Franzinelli per un lavoro di tale genere: «L'attenta verifica delle situazioni, la contestualizzazione in sede locale, l'interpretazione della documentazione coeva, il raffronto delle testimonianze orali» (*ibidem*). Al Bestiaccia ho già dedicato un opuscolo, *Il Bestiaccia. Diceva di essere un partigiano, ma i partigiani veri lo cercavano*, Abbiategrasso, Società storica abbatense, 2000, basato soprattutto sulle fonti orali e, dunque, con un prevalere della dimensione leggendaria sui fatti reali.

sedicenne Luigi le avrebbe sparato un colpo di rivoltella, mancandola, ma uccidendo una mucca. Qui, però, già stiamo per essere irretiti dalla leggenda.

A un'infanzia difficile, trascorsa in un ambiente degradato, alludono comunque le carte processuali che riguardano il Cucchi². Possiamo aggiungere con una certa sicurezza che il giovane fece il muratore, occupazione diffusa tra gli abitanti della zona: in molti, sin dagli inizi del Novecento, si trasferivano di prima mattina nei cantieri di una Milano in espansione.

Seguirono la guerra, l'armistizio, la nascita della Repubblica sociale. Il 10 novembre 1943, la classe 1925 fu richiamata alle armi. Come tanti coetanei, Cucchi non rispose alla chiamata. Un rifugio molto usato dai renitenti era il bosco di Riazzolo, una macchia boschiva particolarmente estesa in mezzo alla pianura, in cui si nascondevano giovani renitenti di Corbetta, Albairate e Abbiategrasso.

All'inizio del 1944 alcuni di questi giovani entrarono a far parte di un gruppo promosso da Pierino Beretta, ventitreenne di Corbetta. Beretta riuscì a entrare in contatto con il Comando milanese delle brigate "Matteotti" attraverso l'avvocato Mario David Levi, che, con il nome di battaglia di "Colonnello Vittorio", tentava di organizzare una formazione nell'Est Ticino. Prese pertanto

forma una brigata, la 9ª "Matteotti", che costituiva un elemento di collegamento tra Milano e la Valsesia.

Nel corso dell'estate, alcuni partigiani salirono in montagna da dove, periodicamente, scendevano per ricevere e accompagnare altri giovani intenzionati a raggiungere le formazioni della Valsesia e dell'Ossola. Uno di essi era Pierino Oldani, che ricorda: «Viaggiavamo con le Ferrovie Nord per andare su, in un primo momento si arrivava a Miazzina, facevamo il traghetto di Laveno, andavamo da Intra a Verbania, da lì c'era un trenino che ci portava su in montagna, poi da lì si marciava»³. Da Milano giungevano alcune armi, procurate dal tenente Enrico Carreras, capo di un nucleo di infiltrati delle "Matteotti" nella caserma dell'aeronautica di piazza Balbo. Il gruppo compiva inoltre azioni di propaganda e qualche sabotaggio⁴.

Luigi Cucchi faceva parte del gruppo di Pierino Beretta, anche se, in questo periodo, la sua attività consisteva soprattutto in furti, condotti nelle cascine della zona. Fu un grave errore accettarlo tra i partigiani. È vero che non era considerato un elemento troppo fidato, come ricorda Oldani, secondo il quale nessuno avrebbe pensato di inviargli in Valsesia. A maggior ragione, però, lo si sarebbe dovuto isolare e tenere lontano dalla lotta partigiana. Invece il Bestiaccia era fin troppo al corrente di ciò che face-

² Archivio di Stato di Milano, Corte di Assise, 21 gennaio 1947/2986, registro IX (d'ora in poi ASM, Cas).

³ Testimonianza di Pierino Oldani, resa a Corbetta il 28 ottobre 1998.

⁴ Sul gruppo di Pierino Beretta, si veda: ALBERTO MAGNANI, *I partigiani del bosco di Riazzolo*, in AA. VV., *Un quarto di secolo. Albairate tra le due guerre mondiali 1920-1945*, Albairate, Biblioteca civica, 1999; ID, *Cinque lunghi anni: 1940-1945*, in *Corbetta. Storia della comunità dal 1861 al 1945*, Corbetta, Comune, 2003. Testimonianza di Franco Vittorio, già comandante della 9ª brigata "Matteotti", resa a Novara il 22 ottobre 1996, pubblicata in parte in ALBERTO MAGNANI - YOLANDA GODOY, *I venti mesi della città di Abbiategrasso*, Abbiategrasso, Società storica abbatense, 1997. Ulteriori conferme sono giunte da Enrico Carreras, ormai generale in congedo, interpellato in data 19 aprile 2012.

va o progettava il gruppo. Probabilmente contribuì il fatto che gli stessi Beretta, Oldani e altri, compaesani e coetanei di Cucchi, cresciuti insieme a lui, bene o male lo sentivano come uno di loro.

Il 9 agosto 1944 il Bestiaccia venne arrestato mentre tentava di rubare lardo e salame. Condotta nelle carceri di Magenta, venne identificato come renitente alla leva, dunque "ribelle", e interrogato dalla Guardia nazionale repubblicana. Cucchi «forniva i nominativi di un gruppo di partigiani e favoreggiatori capeggiati da un certo Pozzi Giampiero di Vittuone, e del quale faceva parte anche un ufficiale di Marina di Sedriano»⁵. Quest'ultimo si chiamava Leopoldo Fagnani: entrambi erano elementi di spicco della locale brigata "Garibaldi", entrati in contatto con il gruppo di Beretta, segno che il Bestiaccia era bene informato su quanto avveniva nel bosco di Riazzolo.

Mentre scattavano i primi arresti, della questione si interessò il colonnello della Guardia nazionale repubblicana Gianni Polini, esponente dell'ala intransigente e filonazista del fascismo repubblicano milanese. Cucchi si prestò ad attirare altri giovani in una trappola: sparse la voce che il Colonnello Vittorio aveva convocato una riunione in un'osteria di Abbiategrasso, ove molti si recarono, e li fece così cadere nelle mani dei fascisti. «Su indicazione del Cucchi, venivano pure riportati sei moschetti e sequestrato ingente quantitativo di alcool, olio

cotto, acqua ragia, acetone e altri materiali precedentemente sotterrati»⁶.

Durante gli interrogatori, gli arrestati ebbero la spiacevole sorpresa di ritrovarsi davanti il Bestiaccia, «con una pistola che gli pendeva dal fianco», che smentiva le loro dichiarazioni «opponendo fatti e dichiarazioni a lui ben noti»⁷. Gli interrogatori vennero condotti senza risparmiare brutalità. Qualcuno cedette, e spuntarono altri nomi. Il 26 agosto venne stilato un rapporto, con una lista contenente diciassette nomi⁸. Non tutti erano effettivamente partigiani: la moglie di De Giuli, per esempio, Maria Bresolin, era certamente al corrente dell'attività del marito, ma la sua appare una complicità piuttosto passiva. Altri erano giovani soltanto desiderosi di unirsi alla Resistenza, come Leopoldo Cislighi, che aveva uno zio, Agostino Rossi, comandante in Valsesia, e sperava di raggiungerlo.

Ai nomi inclusi nella lista ne vanno aggiunti sicuramente altri. Uno è quello di Paolo Garanzini, referente di Fagnani per lo smistamento della stampa clandestina. Inoltre, due arresti avvenuti a Sedriano vanno messi in relazione con la retata provocata dal Bestiaccia⁹. Giampiero Pozzi, uno dei primi il cui nome era emerso, riuscì a mettersi in salvo: verrà ucciso nel Comasco dalla famigerata banda Tucci.

Dei venti arrestati, tre - Fagnani, Beretta e Garanzini - vennero prelevati dalle celle la notte fra il 31 agosto e il 1 settembre, portati

⁵ Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, Il versamento, 1944-1945 (d'ora in poi ASM, Gp, II), b. 352, rapporto in data 17 agosto 1944.

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASM, Cas.

⁸ ASM, Gp, II, b. 352, rapporto in data 26 agosto 1944.

⁹ MASSIMILIANO TENCONI, "Il numero non era che il nostro unico nome". *Deportati e rastrellati nel sud-ovest milanese*, in *Il quaderno di Carla. I ricordi di Carla Morani deportata ad Auschwitz*, Magenta, La Memoria del Mondo, 2008, p. 107.

in mezzo alla campagna, uccisi con un colpo in testa e abbandonati vicino a un cimitero. Gli altri furono deportati in Germania, soprattutto nel lager di Dachau. Sei riuscirono a tornare. Gli altri undici passarono per il camino dei forni crematori¹⁰.

Come già segnalato, uno degli arrestati era Melchiorre De Giuli, singolare figura di antifascista. Nato a Motta Visconti nel 1906, De Giuli da giovanissimo era stato uno squadrista fascista. Ben presto, però, aveva maturato differenti scelte politiche: fiancheggiatore di “Giustizia e libertà”, incarcerato, confinato a Ponza, nel 1943 si era unito al Gruppo di azione patriottica “Mandel”, un nucleo armato attivo a Milano, ma collegato con l’Ossola¹¹.

Ruggero Brambilla, comandante del gruppo, nell’estate del 1944 elaborò un avventuroso piano, finalizzato alla «creazione di una testa di ponte, appoggiata al confine svizzero, con effettivi di qualche migliaio di uomini con armamento leggero e pesante»¹². Il piano prevedeva una serie di colpi di mano in caserme del Milanese, condotti con l’appoggio di elementi infiltrati nelle forze fasciste. In seguito, gli uomini si sarebbero concentrati con le armi a Novate Milanese, da dove si sarebbero diretti su autocarri a Miazzina e, quindi, nell’Ossola.

Il piano venne giudicato con scetticismo da Dionigi Superti. Da parte sua, la Federa-

zione milanese del Partito comunista guardava con sospetto al Gap “Mandel”, le cui posizioni politiche apparivano poco chiare e poco affidabili. Viceversa, progetti del genere incontravano l’interesse degli ambienti socialisti: Bonfantini ne avrebbe proposto uno simile al gerarca Niccolò Nicchiarelli, nel quadro dei contatti detti del “ponte” fra socialisti e repubblicani¹³. Possibile, quindi, che il “Mandel” trovasse interlocutori tra le “Matteotti”. Una delle caserme in cui era previsto un colpo di mano si trovava a Corbetta e De Giuli potrebbe aver stabilito contatti con il gruppo di Beretta.

Gruppo che, dopo la retata dell’agosto 1944, risultò praticamente disperso¹⁴. Uno dei pochi superstiti, Giuseppe Grassi, rimise insieme i cocci, ma non sarebbe ricomparso sulla scena prima della Liberazione, capeggiando una brigata insurrezionale, poi divenuta la 203ª Matteotti “Pierino Beretta”.

Quanto al Bestiaccia, in base alle testimonianze orali, rimase signore incontrastato del bosco di Riazzolo, assillando con le sue ruberie le cascine del circondario: «Viveva rintanato nel bosco, uscendone di notte per fare razzia nelle cascine attorno», afferma Alessandra Trezzi, che viveva in una di queste cascine. «Il bosco di Riazzolo era il regno del Bestiaccia», conferma Luigia Marmondi. Prosegue la Trezzi: «Una volta, coi suoi compagni, venne anche da noi, preten-

¹⁰ I morti nei lager furono: Pietro Attilio, Marino Bianchi, Luigi Bottini, Gaetano Camerini, Leopoldo Cislighi, Melchiorre De Giuli, Antonio Grolla, Carlo Melles, Marcello Pianta, Adriano Sesti e Ferruccio Torri.

¹¹ M. TENCONI - A. MAGNANI, *Melchiorre De Giuli dallo squadristo alla Resistenza*, in “Storia in Lombardia”, n. 3, 2007.

¹² *Relazione sull’attività cospirativa svolta dal gruppo*, in Archivio Istituto milanese per la storia dell’età contemporanea, fondo Anpi, b. 2, fasc. 11.

¹³ STEFANO FABELI, *Tentativi di conciliazione tra fascisti e socialisti nella Repubblica di Mussolini*, Milano, Mursia, 2011, p. 153.

¹⁴ Rimanevano attivi un nucleo ad Abbiategrasso e uno a Magenta, che costituivano la 9ª brigata “Matteotti”.

dendo che gli venisse dato del latte. Un'altra volta andò a Riazolo, prese una bestia dalla stalla e la abbatté in mezzo alla campagna. Temendo che ci rubasse il granturco, nostro padre lo mise in damigiane, che nascose sul *capascé*. «Di notte entravano nelle case e tiravano su tutto quello che poteva far comodo», aggiunge Guido Ornati, che specifica: «Tutto questo accadeva nell'inverno tra il 1944 e il 1945», finché i soldati tedeschi organizzarono una ronda per tenere alla larga i visitatori notturni¹⁵.

La leggenda ha preso di nuovo il sopravvento. Cucchi compì certamente furti nell'inverno precedente, il cui ricordo si mescola con l'insicurezza vissuta in quello successivo. Qualunque episodio, ormai, veniva attribuito a lui e magari amplificato. Dopo la delazione, le autorità fasciste chiusero un occhio sui trascorsi del Bestiaccia, ma gli imposero di adempiere agli obblighi di leva. Luigi Cucchi si arruolò nella "Decima Mas" e fu assegnato ai reparti schierati in Romagna per fronteggiare l'avanzata degli Alleati. Nell'inverno 1944-1945, dunque, si trovava nel settore delle foci del Po.

Nell'aprile 1945 le truppe britanniche si aprirono la strada con aspri combattimenti. Cucchi combatté con i suoi camerati nella zona di Comacchio, poi, quando le linee cedettero, disertò e si mise in salvo. Le testimonianze orali lo segnalano di nuovo dalle parti di Corbetta, nei giorni successivi alla Liberazione. Venne scovato, imprigionato a Magenta, sottoposto a un tribunale del popolo e condannato a morte. Pierino Oldani afferma di averlo visitato in cella. «Lo portarono lungo il Naviglio appena prima di Cassinetta, vicino alla Cascina Piatti, dove

il canale curva un po'», spiega, con dovizia di particolari, Guido Ornati. «L'intenzione era di sparargli, così che cadesse nel Naviglio e venisse portato via dalla corrente - da quelle acque furono ripescati molti cadaveri, in quei giorni, vittime di quella giustizia sommaria. Era sera, ma, prima che gli sparassero, il Bestiaccia riuscì a gettarsi nel canale e, nuotando sott'acqua, sparì. Inutilmente cercarono di colpirlo sparando alla cieca nella corrente»¹⁶.

Fu organizzata una caccia all'uomo. Oldani ricorda di averlo individuato che si aggirava in mezzo ai campi. Il Bestiaccia tentò di fuggire, gli spararono. Fu visto cadere. Ma il corpo non si trovò: il Bestiaccia era riuscito di nuovo a dileguarsi.

Non saremo di nuovo scivolati nella dimensione leggendaria? Forse. Se, infatti, riprendiamo in mano le carte processuali, ne risulta che il Cucchi, dopo aver gettato alle ortiche la divisa fascista, si diresse verso nord, riparando in Veneto. Qui riuscì a infiltrarsi in una formazione di partigiani, in tempo per terminare la guerra dalla parte giusta. In seguito si trasferì a Scandiano, presso Reggio Emilia, dove rimase circa un anno. Il 19 aprile 1946 venne individuato ed arrestato.

Certo, non si può escludere che, reduce dal Veneto, Cucchi se ne tornasse a casa munito di qualche attestato, con timbro e firma di un comando partigiano, convinto di essersi rifatto una verginità; e che i suoi ex compagni superstiti si affrettassero a metterlo in cella e al muro. Di tutto questo, comunque, non vi è traccia nei documenti in questione.

Nel corso di un primo interrogatorio, con-

¹⁵ Testimonianze riportate in AA. VV., *Un quarto di secolo*, cit., alle pp. 259 (Marmondi), 245 (Trezzi) e 213 (Ornati).

¹⁶ Testimonianza citata, pp. 213-214.

dotto a Scandiano, Cucchi sostenne di essere stato costretto a rivelare i nomi dei compagni. Tradotto a Milano e incarcerato a San Vittore, venne processato all'inizio del 1947. Inchiodato dalle testimonianze dei pochi sopravvissuti ai lager, fu dichiarato «non delatore coatto, ma accusatore volontario». La giovane età e l'esser cresciuto in un ambiente difficile lo salvarono dalla pena capitale. Il 21 gennaio 1947, Cucchi Luigi venne condannato ad anni trenta di carcere¹⁷.

L'anno seguente, il 25 febbraio 1948, la Cassazione, mediante l'applicazione estensiva delle norme contenute nel decreto Togliatti sulle amnistie, annullò la sentenza e rimise il carcerato in libertà¹⁸. Il Bestiaccia tornò a Cerello di Corbetta, dove trascorse indisturbato il resto della sua vita. E dove si consacrò definitivamente la sua leggenda.

La cultura contadina, ancora negli anni cinquanta, era dominata da tradizioni antiche e da una forte capacità immaginativa¹⁹. Attorno al Bestiaccia fiorì una ricca aneddotica, che si sviluppò seguendo le dinamiche proprie dell'oralità, quali l'assorbimento di episodi inizialmente attribuiti ad altri personaggi²⁰. In tale aneddotica, possiamo individuare un filo conduttore, consistente nel ripetersi di un medesimo schema: il protagonista sembra destinato a morte certa, o appare morto, e invece sopravvi-

ve. Potrebbe trattarsi dell'espressione, a livello popolare, dell'idea che il male è sempre fra noi, e non c'è modo di liberarsene.

Abbiamo già riscontrato lo schema nei racconti relativi al vero o presunto ritorno a casa di Cucchi subito dopo la Liberazione. Possiamo aggiungere un paio di altri esempi. Si dice che il Bestiaccia si dedicasse ad asportare parti metalliche dai pali della luce per poi rivenderle: nel corso di un'impresa di tal genere, sarebbe rimasto fulminato da un cavo della tensione, eppure sarebbe sopravvissuto alla disavventura. Si dice anche che il Bestiaccia si divertisse a insultare e sbeffeggiare gli operai diretti al lavoro: qualcuno avrebbe reagito, picchiandolo a sangue. Un medico, chiamato sul posto, avrebbe affermato che non c'era più nulla da fare e si sarebbe offerto di concludere l'agonia con una iniezione. Invece il Bestiaccia si riprese.

Quello che sembra certo è che Cucchi vi- vesse sostanzialmente di espedienti, in posizione marginale rispetto alla comunità, ma non del tutto emarginato. Nei racconti, non figura mai o quasi mai solo: c'è sempre qualche complice con lui, in posizione subordinata. Cucchi frequentava assiduamente le osterie ed è ricordato bere in compagnia di altri. Il vino lo portava a improvvise esplosioni di collera. Negli ultimi anni veniva

¹⁷ ASM, Cas.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Nella zona in questione, il patrimonio orale è andato pressoché del tutto perduto. Un interessante documento è rappresentato dal *Diario di un parroco di campagna*, un testo manoscritto redatto da don Ambrogio Palestra, mentre era parroco di Fagnano (1955-1957), di cui alcune pagine sono riportate in MORENO VAZZOLER (a cura di), *Ambrogio Palestra, Sant'Angelo Lodigiano, Società storica abbatense*, 2001, pp. 68-71. Il sacerdote registra racconti popolati da streghe, che a volte si trasformano in animali, di fuochi notturni e prodigi vari, ascoltati dalla viva voce dei parrocchiani.

²⁰ Una ricerca è stata svolta a Cerello nel 2009. Devo ringraziare, per la collaborazione, Paola Bianchi, giovane musicista di Cerello, che appartiene alle nuove generazioni cui è giunta la fama del Bestiaccia.

spesso arrestato per ubriachezza molesta. La sua morte si colloca negli anni ottanta.

Il mito del Bestiaccia è sopravvissuto a lungo nelle pieghe di una società ormai post industriale. Soprattutto a Cerello, la frazione dove abitava, anche i nati negli ultimi decenni del XX secolo non di rado hanno sentito parlare di lui. La persistenza del mito è con-

fermata da una recente diceria. Sepolto in una tomba nella terra, il cadavere del Bestiaccia è stato riesumato perché le sue ossa fossero collocate in un loculo. Ciò è avvenuto all'inizio del XXI secolo.

Ebbene, qualcuno dice, molto convinto, che, quando la bara fu aperta, il cadavere del Bestiaccia era intatto.

Biella verso l'Unità d'Italia

1815-1856

Un'esperienza di ricerca didattica

Progetto coordinato da Marcello Vaudano

Testi di Stefania Biscuola, Matteo Botto Poala, Davide Cavagnetto, Joshua Confortini, Francesca Farina, Eleonora Geda, Marco Gremmo, Eleonora Guido, Anna Maiorana, Luca Nobili, Valentino Pistore, Andrea Tigrino, Giovanni Valente, Tommaso Vanzan, Mattia Zorzan, Edoardo Zulato

2011, pp. 187, € 20,00

Isbn 978-88-905952-1-9

Il libro è il risultato finale di un progetto di ricerca coordinato dal prof. Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto, e realizzato da un gruppo di sedici studenti frequentanti differenti istituti superiori biellesi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Pubblicato con il contributo della Fondazione Crt e con il patrocinio di Comune di Biella e Prefettura di Biella, è frutto di una ricerca archivistica e bibliografica protrattasi per un anno e mezzo. Assistiti nel loro impegno da insegnanti tutor, gli studenti sono stati introdotti alla metodologia della ricerca storica sul campo e, dal punto di vista dell'obiettivo storiografico, sono stati indirizzati a indagare la realtà cittadina biellese nel periodo che va dalla Restaurazione all'epoca cavouriana. Oltre a ripercorrere aspetti di quel quarantennio già noti, come la partecipazione di biellesi ai moti del 1821, i legami tra Mazzini, Ruffini e Rosazza, la figura di monsignor Losana, la prima guerra d'indipendenza e l'arrivo del treno nel 1856, il lavoro d'indagine ha riguardato temi sinora poco indagati quali l'analisi degli strumenti di acculturazione dell'epoca (giornali, scuole, libri, collegamenti con il capoluogo piemontese), le relazioni tra ceti sociali e orientamenti politici, gli organi amministrativi e il loro funzionamento, le modalità con cui si sono riverberati a livello locale i grandi eventi nazionali e internazionali.

TIZIANO ZIGLIOLI

Renata Viganò: “L’Agnese va a morire”

«Una sera di settembre l’Agnese tornando a casa dal lavatoio col mucchio dei panni bagnati sulla carriola, incontrò un soldato nella cavedagna. Era un soldato giovane, piccolo e stracciato. Aveva le scarpe rotte, e si vedevano le dita dei piedi, sporche, color di fango. Guardandolo, l’Agnese si sentì stanca. Si fermò, abbassò le stanghe. La carriola era pesante».

L’Agnese ci viene incontro fin dalla prima pagina del romanzo con questo carico pesante e con questa stanchezza, che d’ora in poi l’accompagnerà sempre e che sembra passare da lei al soldato come un segno d’elezione, lo stigma di un destino.

È questa l’immagine di lei che incontreremo per tutto il romanzo: quella di una donna quasi anziana, grossa, pesante, lenta, che trasporta senza sosta fagotti, sporte, sacchi, pesi di ogni genere per rifornire la lotta clandestina; e intanto porta dentro di sé il peso del dolore per i morti, l’odio freddo per i tedeschi e i loro amici, la fatica delle responsabilità sempre più assillanti che le vengono via via assegnate dal Comando partigiano.

È un peso che cresce sempre di più sopra di lei, fino a diventare quasi il peso stesso della guerra, che è, tra le altre cose, fatica spessante e lavoro continuo, freddo e sudore, pioggia e polvere, poco sonno e molta pazienza, spostamenti repentini e lunga immobilità.

Davanti a questa fatica incessante l’Agnese non molla mai, va avanti testarda, solida, coscienziosa, sempre in silenzio, con la sua faccia larga e pallida, «bruciata dall’aria», poco espressiva, «come di pietra»; e con quel suo corpo grasso e un po’ rigido, che però sembra capace di assorbire dosi incredibili di fatica e di sopportazione.

Una forza immensa, la sua, più morale che fisica; e poche parole da spendere con pudore e cautela, da popolana scontrosa e un po’ limitata quale lei è, abituata a parlare poco e a pensare molto a quello che va fatto.

Di solito l’Agnese si dimostra risoluta e tranquilla, ma ha i suoi momenti di timidezza quasi infantile (davanti al Comandante, ad esempio) e momenti di incertezza: «Se sarò buona», cioè se ne sarò capace, dice ogni volta che le viene affidato un incarico impegnativo, che comunque non rifiuta mai.

Le bastano però poche parole di Palita, il marito ucciso dai tedeschi che di tanto in tanto la visita in sogni tranquilli e rasserenanti, per ritrovare la sua fiducia solida, tutta concentrata sul presente, senza illusioni, perché l’Agnese sente che il futuro non la riguarda: «Non pensava mai a quello che avrebbe fatto dopo la guerra».

L’Agnese non ha paura per se stessa, non teme la morte: da quando Palita le è stato portato via è come se si fosse congedata senza rimpianti dalla vita tranquilla e ope-

rosa che aveva condotto prima: «La prima parte, la più semplice, la più lunga, la più comprensibile, era ormai di là da una barriera, finita, conclusa. Là c'era stato Palita, e poi la casa, il lavoro, le cose di tutti i giorni, ripetute per quasi cinquant'anni: qui cominciava adesso, e certo era la parte più breve; di essa non sapeva che questo».

L'Agnese teme solo per i compagni, soprattutto per i più giovani, i "ragazzi" che la chiamano "mamma Agnese" e che lei conforta con i suoi robusti pranzi e con il suo lavoro incessante: «Era stata con loro come la mamma, ma senza retorica, senza dire: io sono la vostra mamma. Questo doveva venire fuori coi fatti, col lavoro. Preparargli da mangiare, che non mancasse niente, lavare la roba, muoversi sempre perché stessero bene».

La sua unica paura è quella di sbagliare, danneggiando i compagni, e di essere rimproverata dal Comandante, come quando non resiste all'impulso di dare due ceffoni ad una ragazza che a Capodanno ha passato la notte con i tedeschi e si è lasciata baciare da loro: «L'Agnese la teneva forte, gridò: - Questi doveva darteli tua madre! - e con la mano libera le dette due schiaffi, uno di qua e uno di là, misurati, grossi, pesanti.

Si guardavano in silenzio, erano quasi stupite, tremanti tutte e due. L'Agnese aprì la porta, guardò fuori: non c'era nessuno. Andò vicino col viso alla ragazza, mormorò.

- E adesso vallo a dire, e io ti ammazzo. Ricordatelo -.

[...] Tutto il giorno l'Agnese pensò: "Ho sbagliato. Questa volta ho sbagliato davvero". [...] Decise di raccontare l'incidente al Comandante, che fosse sull'avviso, se accadeva qualche guaio: questo però la faceva tremare, perché non era svanita la vecchia soggezione. "Maledetta me - pensava - e la mia testa matta"».

Comunque, paura o no, l'Agnese non si

tira mai indietro: «Quello che c'è da fare, si fa», dice nel momento in cui la situazione sembra più insostenibile e persino l'infaticabile Comandante della brigata si sente incerto, nel terribile inverno del '44-45, quando gli Alleati arrestano la loro avanzata e con il messaggio del generale Alexander chiedono alle formazioni partigiane di sciogliersi.

«Disse [è il Comandante che parla]: - Senti. Per quello che hanno mandato fino adesso possiamo anche farne a meno. È tanto che promettono un lancio di armi. Non abbiamo mai visto niente: soltanto bombe. E allora di che cosa ti lamenti? Faremo da noi -. Si volse all'Agnese che friggeva la carne, ed era tutta rossa ed accaldata per la fiamma della stufa: - Tu che cosa ne dici, mamma Agnese? - Io non capisco niente, - rispose lei levando dal fuoco la padella, - ma quello che c'è da fare, si fa».

L'Agnese vive tutta nel presente: per lavorare, per resistere, per vendicarsi dei tedeschi, per fare bene e fino in fondo quello che va fatto. Tutto quello che la riguarda direttamente invece non conta niente per lei; tutto il caldo, il freddo, la pioggia o la neve che si prende, a piedi, in bicicletta o sull'acqua putrida della "valle": tutto questo non le importa. La sua vicenda è anche quella di un progressivo annullamento personale che culmina in una morte annunciata fin dal titolo ma preparata a lungo, in un lento itinerario fisico e morale che va di pari passo con la conquista dell'*idea*, cioè di un'elementare coscienza politica.

Descritto in questo modo, il personaggio dell'Agnese potrebbe sembrare un po' troppo idealizzato: quasi il modello dell'eroe partigiano in versione femminile. Infatti si è spesso parlato di questo romanzo della Viganò come di un'opera didascalica, un po' "catechistica": una specie di "libro di lettura" edificante sulla Resistenza.

Il personaggio dell'Agnese però non ha

proprio nulla di idealizzato, di astratto, di forzato. Tutto quello che fa, lo fa con naturalezza, secondo la sua natura di contadina semianalfabeta, testarda, dotata di una gamma limitata di sentimenti e di un linguaggio molto semplice.

Ad esempio, quando viene a sapere che il marito è stato deportato in Germania e si convince che non lo rivedrà più, il suo dolore, per quanto profondo, non le impedisce di sentire il bisogno di mangiare, e le sue lacrime si mescolano alle cucchiariate di minestra, in una scena che non potrebbe essere più vera e più umana, del tutto coerente con il personaggio.

«Davanti alla casa del fascio si raschiò la gola, raccolse in bocca la saliva e sputò per terra. A metà della cavedagna posò la sporta e il fagotto, sedette sull'erba, si levò le scarpe che le facevano male. Sentì che era digiuna dalla mattina: prese la pentolina e il cucchiaino e mangiò la minestra. Pensava: "Palita non torna. Palita muore. Palita è morto". Cominciò a piangere, e le lacrime cadevano sulle cucchiariate piene».

Anche la sua ideologia, se così possiamo chiamarla, è altrettanto spontanea ed elementare, e perciò tanto più sincera e verosimile: l'Agnese non parla il linguaggio della politica ma quello molto più antico e concreto della giustizia, della fratellanza e della pace nella forma in cui i poveri le hanno sempre sognate per generazioni, magari senza avere le parole adatte per affermarle.

È vero che l'autrice le affida, poco prima della conclusione della vicenda, il messaggio più importante di tutto il romanzo, una specie di discorso politico, ma si tratta ancora una volta di un messaggio espresso con le parole più semplici e piane, quelle più fedeli ai sentimenti basilari dei combattenti della stoffa dell'Agnese: ai pensieri di quegli uomini e di quelle donne che lottavano perché tutto dopo fosse, semplicemente,

«un'altra cosa», cioè per un sogno contadino di giustizia e di rigenerazione sociale più antico di ogni ideologia, di ogni progetto politico.

«Fecero un lungo tratto in silenzio, poi l'Agnese disse: Tu lo credi che la guerra finisca presto? - non so - rispose Clinto - Speriamo. Perché, se non finisce la guerra, finiamo noi.

- Noi non finiamo, - assicurò l'Agnese - Siamo troppi. Più ne muore e più ne viene. Più ne muore e più ci si fa coraggio. Invece i tedeschi e i fascisti, quelli che muoiono si portano via anche i vivi. - Magari se li portassero via tutti, - osservò Clinto. L'Agnese disse: - Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voi altri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo, quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerre. E a quelli che hanno avuto paura, e si sono rifugiati, e si sono nascosti, potrete sempre dirla la vostra parola; e sarà bello anche per me. E i compagni, vivi o morti, saranno sempre compagni. Anche quelli che non erano niente, come me, dopo saranno sempre compagni, perché potranno dire: ti rammenti questo, e quest'altro? Ti rammenti il Cino, e Tom, e il Giglio, e Cinquecento...».

Qui l'Agnese ha raggiunto il punto culminante della sua lenta maturazione politica e trova finalmente, poco prima della morte, le parole per formulare un pensiero "difficile" che si è formato in lei a poco a poco; ma è un pensiero in perfetta sintonia con tutta la sua storia, con il suo altrettanto faticoso e lento cammino per "andare a morire" affinché gli altri tornino a casa e raccontino e vivano.

Ma il personaggio di Agnese - mi sembra - non è tutto qui, e una lettura più approfondita ci permette di vederne gli aspetti più complessi e meno evidenti.

Agnese, pur non essendo un personag-

gio idealizzato, una proiezione ideologica, un modello ideale di combattente partigiano, è però dotata sicuramente di un forte valore simbolico e il suo realismo, la sua concretezza contadina non escludono affatto la possibilità di trovare in lei questa valenza.

Proviamo dunque a tornare indietro per cercare nel testo i segnali, neanche troppo nascosti, della presenza di questo livello simbolico.

Fin dal titolo il romanzo si presenta come la storia di un sacrificio annunciato, una vicenda che nella sua inesorabilità ha qualcosa di sacro, di mitico e di fatale, a partire dall'apparizione improvvisa e - a leggerla bene - un po' inquietante del soldato giovane, piccolo, dagli «occhi chiari e lieti», «molto allegro», che appare e scompare in modo altrettanto improvviso, e che insomma ha tutta la leggerezza e l'inafferrabilità di un messaggero celeste, che reca ad Agnese l'annuncio di un destino doloroso ma necessario.

Poi ci sono le frequenti apparizioni in sogno di Palita, che conforta l'Agnese, la guida, la consiglia ma anche - si direbbe - la prepara al suo destino sacrificale, come una di quelle voci che visitano i predestinati: «Com'è dura, vero? Lo so che non ne puoi più. Ma non è ancora l'ora di liberarsi, Agnese. È lontana l'ora».

L'uccisione del soldato tedesco, che è un fatto cruciale nella vicenda di Agnese, non sembra tanto un gesto dettato dall'ira, quanto qualcosa che ha la «forma cupa e sacrale di un rito» (Sebastiano Vassalli), e che si realizza in un'atmosfera sospesa, solenne, in cui tutti i gesti si fanno lenti e definitivi: «Il suo passo si fece a un tratto leggero e senza strepito: sfiorò appena le pietre del pavimento, la portò vicino alla madia. Lei allungò una mano e toccò l'arma fredda, con l'altra afferrò il caricatore. Ma non era pratica e non ci vedeva. Lo mise a rovescio, non fu buona a infilarlo nell'incavo. Allora prese

fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sbatteva sull'asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d'acqua.

Il rumore le sembrò immenso, e nell'eco di quel rumore corse fuori, traversò l'aia, traversò il canale sulla passerella, corse dietro l'argine opposto. Più lontano si distese in terra, lungo la pendenza dell'argine, alzò piano piano la testa, guardò verso casa: era buia, silenziosa. Le parve di addormentarsi».

Da questo momento Agnese comincia ad attendere la morte con tranquilla mansuetudine e con perfetto distacco, come si attende il compimento di un destino compreso e accettato.

È significativo che per due volte Agnese cada in mano dei tedeschi e rischi di morire, di essere fucilata; il suo tempo però non è ancora venuto, il momento del sacrificio per lei non è ancora arrivato; infatti, del tutto inaspettatamente, quasi miracolosamente, tutte e due le volte Agnese si salva.

Il compimento si realizza significativamente solo *la terza volta*, quando, dopo essere stata arrestata in un rastrellamento ed essere stata di nuovo liberata senza conseguenze, proprio all'ultimo momento il maresciallo del soldato tedesco che lei aveva ucciso nella primavera precedente la riconosce e le spara.

Come in un mito antico, il caso diventa lo strumento del destino, starei per dire del *fato*, e Agnese, prima di morire, ha la visione del cerchio che si chiude, del suo destino sacrificale che finalmente si compie: «L'Agnese non intese la voce, vide soltanto chiaro il disegno di un nome: Kurt. Vide anche il maresciallo, questa stessa faccia, seduto sul muretto con la Vandina, risenti l'odore di quella sera, odore di erba bagnata sotto il pesco».

A sacrificio compiuto, nell'immagine che chiude il romanzo, il corpo grosso e volumi-

noso di Agnese sembra essersi consumato, svanito in quel «mucchio di stracci neri sulla neve» che richiama il «mucchio di panni bagnati» con cui il romanzo inizia. Sembra che nel finale l'autrice abbia voluto chiudere in un cerchio simbolico, attraverso due immagini correlate, l'entrata e l'uscita di scena del personaggio principale, conferendogli così un'ancora più evidente valenza simbolica.

A questo punto è lecito chiedersi: *che cos'è l'Agnese?* «Quale simbolo complesso o mito si cela dietro questo personaggio apparentemente tanto semplice?» (Sebastiano Vassalli).

Ogni risposta troppo definita sarebbe ingenua e inadeguata, perché i simboli attingono la loro forza suggestiva anche dalla loro stessa indeterminatezza e inafferrabilità.

Vassalli suggerisce che «Agnese è la contadina protagonista del romanzo ed è anche un'immagine collettiva, è uno e molti, è soggetto e oggetto del sacrificio, è un personaggio assai reale sotto certi punti di vista, ma poi disumano per la sua grandezza, per la sua capacità spinta fino all'assoluto di annullarsi nei fatti e nelle vicende».

Dunque Agnese potrebbe essere vista come il simbolo del sacrificio di tutti coloro che hanno lottato e sono morti perché altri vivessero e cambiassero il mondo, dopo la fine della guerra: un'immagine collettiva, appunto.

Effettivamente dove ci sono gli altri, i compagni, lei quasi sempre sembra scomparire, contenta di stare tra loro senza distinguersi, quasi invisibile, come nell'episodio delle nozze di Tom con Rina, tra le capanne di canne della "valle", episodio che troviamo nella prima parte del romanzo: «Versavano il vino levandolo in alto il bicchiere per distinguere quando era pieno. Ridevano e dicevano delle frasi, qualcuna un po' ardita. Clinto domandò: - E l'Agnese? Non c'è? Non si ve-

de la vestaglia dell'Agnese! - Sono qui, - rispose lei. Era una grossa cosa bruna, confusa con l'ombra. Per fare onore agli sposi s'era tolta la vestaglia e aveva indossato il suo logoro vecchio vestito di casa».

In questa scena Agnese si dissolve davvero in mezzo agli altri, come se la sua esistenza fosse solo collettiva e il suo logoro vestito fosse fatto della stessa stoffa di cui è fatta la vita di tutti i poveri e gli oppressi: un vestito che li rappresenta tutti e li riassume, rendendo invisibile il singolo poiché lo fonde con i compagni di lotta e di ideali.

Io però mi azzardo ad andare un po' più in là, osservando che Agnese, anzi "mamma Agnese", come la chiamano tutti (madre di tutti ma senza figli propri), ci appare come una figura ben piantata nella terra e nell'acqua, «come una statua non finita», dice l'autrice, ma anche come un seme, che muore perché l'idea possa vivere e dare frutto: «Un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono [...] Lei adesso lo sapeva, lo capiva».

Un'idea per la quale «valeva la pena di farsi ammazzare». Proprio per questa idea faticosamente conquistata lei va a morire, deve morire, come il seme di grano deve morire nell'inverno, sotto la neve, per mettere radici e dare frutto nella bella stagione che verrà.

«Siamo vicini alla paga, appena verrà la buona stagione», dice Agnese proprio poco prima di morire: una frase dal sapore quasi evangelico, pronunciata mentre lei si trova al centro di una folla confusa e spaventata, con i soldati che incalzano e minacciano, in una scena che ricorda in maniera irresistibile quella dell'arresto di Gesù nella notte che precede la sua passione e morte.

Agnese si presenta allora come una figura estremamente complessa, in parte mitica e

in parte cristica: come la grande madre degli antichi miti di morte e rinascita, come la vittima sacrificale predestinata, e infine come il seme che muore per rivivere nel frutto dell'idea e nella parola dei compagni-discepoli. Rileggiamo ancora una volta le parole del suo dialogo con Clinto, quasi alla fine del romanzo: «Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voi altri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerre. E a quelli che hanno avuto paura, e si sono nascosti, potete sempre dirla la vostra parola; è sarà bello anche per me».

Cos'è dunque l'Agnese? Una contadina

senza terra, una donna senza femminilità, una madre senza figli, una partigiana senza armi, un personaggio che si annulla «per accumulazione di virtù negative: semplicità, umiltà, abnegazione eccetera» (Vassalli); ma è anche una potente immagine mitica del sacrificio e una figura del Cristo, per quanto laicizzata, storicizzata e radicata nella sua terra e nel suo tempo.

Un personaggio umanissimo e nello stesso tempo disumano: la personificazione di un'arcaica figura materna, di un antico mito di morte e rinascita; ma anche una persona concretissima, dolente, carica di stanchezza e di sofferte speranze, un po' come noi tutti.

SABRINA CONTINI

Pensare e insegnare la Shoah

Un'esperienza di formazione al Mémorial de la Shoah a Parigi*

Il mio primo ingresso al Mémorial de la Shoah è avvenuto la mattina del 2 gennaio alle 8.30 con una luce ancora timida, favorita sia dal levar del sole più tardivo sia dalla leggera nebbiolina e dalla sottile pioggia che ha accompagnato quasi tutta la mia permanenza a Parigi. Dopo i necessari controlli di sicurezza (al momento mi sono chiesta se fossero davvero così necessari) ho attraversato i pochi metri prima dell'ingresso dell'edificio dando uno sguardo veloce al muro in pietra scolpita che riporta i nomi dei settantaseimila ebrei deportati dalla Francia tra il '42 e il '44, cercando di non urtare alcuni lumini rossi lasciati alla base da qualche visitatore che mi aveva preceduto.

Nel corso della settimana trascorsa al Mémorial per il seminario di formazione organizzato per insegnanti italiani dal 2 al 6 gennaio 2012, sono passata più volte davanti a quel muro e ogni volta un particolare in più ha colpito la mia attenzione: dapprima l'effetto ottico di tanti nomi scritti in modo così fitto mi ha dato una sensazione di stordimento, quasi di sopraffazione, pensando al fatto che a ognuno corrispondesse una persona uccisa nei campi di sterminio; poi, con-

centrandomi sui singoli nomi, mi sono accorta che ciascuno era seguito dalla data di nascita, così ho potuto avere chiaro che si trattava di uomini e donne, anziani e, soprattutto, anche di bambini di pochi anni. Allargando lo sguardo dal singolo nome a quelli vicini, è stato inevitabile rendermi conto che si trattava di intere famiglie strappate con la violenza dalle loro case e dalla loro vita quotidiana. Ogni tanto, tra un nome e l'altro, si notavano degli spazi bianchi, dati da una inspiegabile, almeno in un primo momento, cancellazione. Si trattava forse di errori? Di nomi ripetuti o trascritti in modo sbagliato? L'incontro con un collaboratore del Mémorial ha poi chiarito i miei dubbi: alcuni erano realmente errori di trascrizione, altri nomi, invece, risultavano tra i deportati dai documenti d'archivio, ma, da quando è stato aperto il Mémorial nel 2005 e inaugurato il Muro dei nomi, è successo più volte che si siano presentate persone a testimoniare che nei momenti concitati delle retate riuscirono a sfuggire all'arresto, o perché nascoste dai vicini di casa e dai famigliari o perché salvate da altri arrestati al posto loro. Trovando il proprio nome scolpito, dunque, hanno se-

* I materiali raccolti durante questa esperienza sono stati depositati presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Verellese e in Valsesia e sono a disposizione di chi li volesse consultare.

gnalato l'errore, raccontando la propria vicenda e aggiungendo così particolari utili alla ricostruzione degli eventi¹. Gli aggiornamenti sono stati inseriti in fondo all'elenco del 1944: si tratta di un numero molto più limitato, a dimostrazione che, più ci si allontana nel tempo dagli eventi, più diminuiscono le possibilità di trovare ancora notizie. «L'aggiornamento dell'elenco dei nomi scolpiti ci dà il senso di quanto la memoria della Shoah sia una memoria ancora viva», ci ha spiegato la guida prima di iniziare il racconto delle modalità con cui avvennero le deportazioni dalla Francia. Nel suo discorso ha sottolineato soprattutto che le numerose retate (la più famosa è quella detta del Velodromo d'Inverno del 16 luglio 1942, quando furono arrestati circa tredicimila ebrei e per la prima volta anche donne e bambini) furono organizzate logisticamente tra il 1941 e il 1943 non dai nazisti in prima persona, ma dall'amministrazione del regime collaborazionista di Vichy, con i suoi corpi di polizia e i funzionari della pubblica amministrazione, che sapevano dove trovare gli ebrei grazie agli schedari dello stato civile.

Sempre davanti a quel muro, nei giorni seguenti, ho visto più volte proprio squadre di poliziotti francesi di oggi seguire quello stesso racconto, con il volto serio e attento di chi riflette su come i membri di ieri della propria categoria professionale si siano

comportati durante il periodo delle deportazioni e forse si interroga in questo modo: io cosa avrei fatto? Questa stessa domanda mi ha tormentato in diversi momenti: mentre osservavo nell'esposizione permanente all'interno dell'edificio lo "schedario degli ebrei" e i documenti amministrativi con i quali se ne predisponeva dal punto di vista logistico la deportazione, ma anche mentre leggevo i fogli che invitavano gli ebrei a presentarsi spontaneamente in commissariato per semplici controlli, trasformati poi in arresti e invii ai campi di internamento, e gli ordini di servizio ai poliziotti con le istruzioni da seguire per svolgere le retate nel modo più efficace; e ancora mi risuonava nella mente la stessa domanda mentre mi soffermavo sulle poche righe scritte nelle lettere di denuncia di privati cittadini che, seguendo "diligentemente" le indicazioni della legislazione antiebraica, dichiaravano la presenza di "pericolosi" ebrei tra i loro vicini.

Non tanto diversamente da quanto è successo in Italia dopo l'approvazione delle leggi razziali, quando ogni particolare disposizione legislativa in materia di discriminazione giuridica e civile è stata applicata alla lettera da una burocrazia storicamente lenta e inefficiente, che in quel caso singolarmente fu veloce ed estremamente efficace². In tutte queste situazioni ho provato un senso di inquietudine, perché ho visto incarnata

¹ All'esterno del Mémorial, sulla via laterale, si trova il Muro dei giusti, coperto da targhe che ricordano i nomi di coloro che rischiarono la propria vita per salvare anche solo un ebreo.

² Su questo tema è stata molto interessante la conferenza tenuta da Ilaria Pavan, ricercatrice di storia contemporanea alla Scuola Normale di Pisa, dal titolo *Le responsabilità italiane nella deportazione degli ebrei (1943-1945)*, nella quale è stato sottolineato come esse siano maggiori di quanto la storiografia fino a qualche decennio fa abbia potuto fare emergere, sia per difficoltà puramente archivistiche (a causa della dispersione della documentazione e del fatto che le carte delle questure e dei comandi locali delle forze dell'ordine non sempre sono accessibili), sia per la persistenza di paradigmi interpretativi duri a scomparire

in quelle carte la “banalità del male” di cui parla Hannah Arendt quando sottolinea che a compiere i mostruosi delitti del nazismo furono uomini “normali”, svolgendo i loro compiti quotidiani secondo una “cieca obbedienza”³. Ho provato anche dolore, ma non fisico, è stato più un dolore della ragione, smarrita di fronte all’impossibilità di comprendere i motivi più profondi di tanto accanimento, un dolore diverso da quello tutto emotivo provato nella cripta davanti alla grande stella di David in pietra, sotto la quale riposano le ceneri degli ebrei recuperate nei campi di sterminio dai sopravvissuti e sepolte nel dopoguerra, e soprattutto nel contemplare i volti infantili delle circa tremila fotografie esposte nel “Memoriale dei bambini”, che ti osservano e sembrano chiederti: «Perché?».

Durante la visita dei vari spazi del Mémorial, è stato più volte segnalato che gli ebrei rastrellati a Parigi e nelle altre zone della Francia erano stati concentrati a Drancy da dove poi erano partiti verso i campi di sterminio. La visita a Drancy, nel pomeriggio del secondo giorno di seminario, è stato un altro dei momenti forti della settimana: convinta che mi sarei ritrovata di fronte a immagini già viste (il filo spinato, le torrette, le baracche, una sala museale con documenti e fotografie) ho dovuto ricredermi già durante il viaggio in pullman dal Mémorial verso la località a pochi chilometri da Parigi. Ho avuto un primo presentimento che mi sarei tro-

vata di fronte a un’altra realtà già all’arrivo nei pressi di Drancy, quando la guida ci ha invitato ad osservare dal pullman la stazione di Bobigny: al di là di un cavalcavia, in mezzo a edifici di nuova costruzione, palazzi squadrati, grigi, in cemento armato, tipici di molte periferie di grandi metropoli, spiccava una costruzione di mattoni rossi di fine Ottocento, con le persiane delle finestre rotte, visibilmente abbandonata. Quella vista mi ha lasciato una sensazione di impotenza: possibile che un luogo della memoria della deportazione come quello possa restare così, senza nemmeno una targa a ricordare i ventimila ebrei che da lì sono stati caricati su treni della compagnia ferroviaria pubblica francese per essere deportati verso Auschwitz? All’altro punto di partenza verso i campi, la stazione ancora attiva di Drancy-Le Bourget, è stata messa solo da pochi anni una targa a ricordo dei deportati. Allora è davvero così difficile conservare la memoria, anche materiale, di quei tragici fatti... l’arrivo a Drancy me lo ha ulteriormente confermato.

L’enorme caseggiato che si presenta agli occhi del visitatore non ha nulla che faccia pensare a un campo di concentramento, almeno nell’immagine che tutti possono avere in mente. Si tratta di un complesso abitativo progettato negli anni trenta come quartiere a basso costo di affitto, denominato “*cit  de la Muette*”, costituito da un edificio a forma di “U”, con uno sviluppo di 440 metri

che sottolineano la totale subalternit , politica e ideologica, delle forze della Repubblica sociale italiana all’alleato nazista ed enfatizzano il ruolo di “salvatori” di ebrei svolto da molti comuni cittadini italiani. Un particolare approfondimento   stato riservato anche al tema della deportazione nel periodo tra il 25 luglio e l’8 settembre, con il governo Badoglio, e al comportamento delle forze fasciste nelle zone di occupazione di Croazia, Albania, Grecia e Francia meridionale.

³ Cfr. HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunit , 1967 e, ID, *La banalit  del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2003.

a quattro piani. Ventidue scaloni danno accesso alle varie parti e ai piani, nei quali nel 1939, quando l'amministrazione francese decise di trasformarlo in un campo di internamento, non erano ancora stati ricavati gli alloggi. I due bracci dell'edificio racchiudono un cortile di circa 40x200 metri, che oggi si presenta come un'area verde, con alberi, fontanelle e qualche panchina, e che fu predisposto con il lavoro degli stessi internati.

Subito accanto, nel dopoguerra, hanno costruito un centro sportivo e altri complessi residenziali; l'unico edificio già presente all'epoca in cui lì c'era il campo di transito è una piccola casa a due piani, che era un albergo-osteria, dalle cui finestre i parenti degli internati potevano sperare di vedere i propri cari almeno da lontano. Tutta l'area era circondata da una triplice barriera di filo spinato, con torri di controllo e un ingresso principale con un corpo di guardia, dove ora c'è l'ufficio dell'amministrazione delle case popolari. Il personale (alcune dozzine di gendarmi francesi, con le famiglie) alloggiava immediatamente a est della cinta, in cinque edifici a più piani, abbattuti nel dopoguerra. Attualmente è abitato da circa cinquecento persone, poiché dopo la guerra si è deciso di concludere il progetto iniziale e di inserire il caseggiato tra gli altri adibiti ad edilizia popolare, mettendo tra parentesi il periodo in cui lì le persone, tra cui moltissimi bambini, vissero in prigionia in pessime condizioni igienico-sanitarie e di vita, in at-

tesa di essere deportate. Dal racconto della guida si capisce che la convivenza dei residenti con la memoria di cosa fu quel luogo tra il '39 e il '44 non è stata e continua a non essere facile soprattutto da quando, prima, nel 1976, è stato eretto un monumento nella piazza antistante vicino alla strada principale⁴ e poi, nel 1988 è stato aggiunto un vagone che riproduce quelli dei treni della deportazione, all'interno del quale si trova una piccola esposizione museale, segnalando così in modo esplicito un luogo di particolare rilievo per la memoria collettiva. Certo è che la percezione di quanto sia difficile rapportarsi con la memoria della deportazione e svolgere attività di formazione in un contesto simile è stata molto forte, soprattutto quando la guida ci ha spiegato che, di fronte al caseggiato, la Fondazione per la memoria della Shoah ha acquistato un terreno e iniziato i lavori di costruzione, tuttora in corso, di una sede distaccata del Mémorial, da dove poter far osservare la zona ai visitatori e spiegare tutta la storia del campo senza "invadere" lo spazio della vita quotidiana dei suoi attuali abitanti.

La riflessione sulla memoria e la sua trasmissione e sulla didattica della Shoah è stato uno dei filoni di approfondimento di molte tra le conferenze che nel corso della settimana si sono susseguite, insieme alla ricostruzione accurata dell'ideologia nazista e della "soluzione finale"⁵, all'approfondimento della cultura ebraica in Europa prima

⁴ Per una descrizione accurata dei significati simbolici con i quali l'autore del monumento, Shlomo Selinger, ha voluto rappresentare le porte di accesso al campo, considerato l'anticamera di Auschwitz, cfr. il link <http://www.camp-de-drancy.asso.fr/fr/totchd.htm>.

⁵ Sul tema del nazismo sono state molto interessanti le conferenze di Johann Chapoutot, *L'ideologia nazista* e di Laura Fontana, *La lingua nazista, dalla lingua del Terzo Reich alla lingua dei lager*; per quanto riguarda la "soluzione finale", quella di Tal Bruttman, *Le tappe della soluzione finale*, e quella di Iannis Roder, *L'Aktion Reinhard (1941-1943)*.

della Shoah⁶, delle modalità della deportazione e dell'internamento nella realtà italiana⁷ e, infine, all'analisi, anche dal punto di vista giuridico, dei crimini di genocidio e del sempre più diffuso fenomeno del negazionismo⁸. In una delle tante sale-conferenza del Mémorial, ben attrezzata (con cuffie per la traduzione simultanea, un pc a nostra disposizione per il collegamento internet, uno schermo per la proiezione di filmati, una collaboratrice a nostra disposizione per ogni esigenza) e dotata di tutti i comfort (compreso angolo *coffee-break*), ho potuto assistere, insieme agli altri trenta insegnanti italiani, a lezioni di approfondimento condotte da esperti di alto livello, tra storici, ricercatori universitari, pubblicisti, giuristi, che ci hanno accompagnato in intense giornate di studio. Le conoscenze apprese sono state arricchenti e sono state mediate dalle grandi capacità comunicative dei relatori, anche perché quasi tutte le lezioni sono state orientate costantemente non solo alla fedele ricostruzione del passato, ma anche ad un

costante dialogo con il presente. Ascoltare, per esempio, la relazione sulla definizione giuridica di genocidio, sul negazionismo, sul rapporto tra Israele e la memoria della Shoah, il riferimento al ripresentarsi nella realtà francese di episodi di antisemitismo (e allora ho capito il motivo dei controlli così puntuali all'ingresso...) è stato utile ad acquisire strumenti interpretativi e di analisi della realtà attuale, di fatti e dichiarazioni politiche nazionali e internazionali (dalla posizione dell'Iran nei confronti del genocidio armeno alla questione israelo-palestinese e ai continui conflitti etnici che insanguinano molti paesi africani) che ogni giorno campeggiano nei titoli dei nostri giornali.

Un costante dialogo con il presente, dunque, che si è accompagnato alla riflessione sul futuro, su come rispondere alla sfida di insegnare la Shoah davanti alla consapevolezza che gli ultimi testimoni di quello che è stato l'universo concentrazionario nazista stanno morendo e che i cambiamenti della società europea sempre più multi-etnica in

⁶ Le condizioni di vita delle comunità ebraiche europee sono state presentate da Philippe Boukara in due momenti, uno collettivo, in una conferenza dal titolo *La vita delle comunità ebraiche in Europa prima della Shoah*, e uno seminariale dal titolo *Gli ebrei nella Resistenza e la resistenza ebraica*.

⁷ Della realtà italiana si sono occupati, oltre al già citato intervento di Ilaria Pavan, quelli di Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento nell'Italia fascista (1940-1943)*, quello di Fanny Levin Gallina, *Le leggi razziali in Italia: storiografia, dibattiti e nuove prospettive di ricerca*, e quello di Tristano Matta, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia che, nella conferenza intitolata *L'Ozak e la Shoah sul Litorale Adriatico*, ha evidenziato una certa continuità tra le operazioni di sterminio condotte dalle Ss nell'azione Reinhard in Polonia e quelle nelle regioni nord-orientali d'Italia, in particolare nella Risiera di San Sabba, poiché l'incarico fu svolto da un gruppo di "specialisti" guidati da Odilo Globocnik con il compito di reprimere il movimento partigiano e rendere il territorio *judenfrei*.

⁸ Sul crimine di genocidio è stato molto esaustivo l'intervento *Sugli usi del concetto di genocidio* di Yann Jurovics, dottore in giurisprudenza e giudice della Camera d'appello dei Tribunali penali internazionali, mentre per il negazionismo quello di Yves Ternon *Negare il genocidio: per una lettura comparata*.

un mondo sempre più globalizzato rendono necessari nuovi approcci⁹. Si tratterà, dunque, sempre più di tramandare una memoria “istituzionalizzata”, non legata a esperienze di singoli individui, che si nutrirà inevitabilmente di simboli, luoghi e riti, ma che dovrà essere fatta evitando di trasformare i viaggi ad Auschwitz in pacchetti già pronti di un “marketing della memoria”, come li ha definiti Annette Wieviorka, e tenendo conto che tra i soggetti destinatari di questa memoria aumentano sempre di più i giovani originari di altre culture¹⁰.

La descrizione delle esperienze acquisite negli anni da formatori nella didattica della Shoah provenienti da diversi paesi (tra cui la Germania) mi ha permesso di raccogliere molti spunti di riflessione, di ripensare le mie poche esperienze condotte in ambito scolastico alla luce di nuovi stimoli e di pensarne altre che possano riunire l’aspetto conoscitivo e quello emotivo. Essi vanno necessariamente legati e fatti dialogare in un cor-

retto approccio didattico a questi temi, mantenendo il giusto equilibrio tra il rigore scientifico e il dovere della memoria connesso alla costruzione di una maggiore coscienza civica nei giovani. Al contrario, il prevalere del secondo sul primo può portare alla “deriva pedagogica” denunciata da alcuni dei relatori, per cui alla fine si pensa che portare i ragazzi ad Auschwitz sia equivalente a vaccinarli contro il ripetersi dei crimini e fornire loro un antidoto all’indifferenza, mentre contemporaneamente si lascia che l’insegnamento della storia diventi sempre meno importante nei *curricula* scolastici, non permettendo agli studenti di costruirsi gli strumenti cognitivi e interpretativi per comprendere il passato e interpretare il presente.

Come da molti dei relatori è stato evidenziato con una serrata critica, anche la stessa legge che ha fissato in modo istituzionale la Giornata della Memoria ha un suo ruolo in questa tendenza, poiché da una parte ha permesso lo sviluppo di validi progetti, ma

⁹ L’intervento più esaustivo, a questo proposito, è stato quello di Enzo Traverso intitolato *La memoria della Shoah in Europa. Letture comparate*, che ha evidenziato proprio la necessità di tenere conto di come la memoria della Shoah agisca in tre campi distinti (quello occidentale, che si è modellato sul ricordo di essa, quello orientale dominato dall’eredità del comunismo, quello postcoloniale, che rielabora il passato imperiale del continente) come paradigma attorno al quale o, a volte, contro il quale si costruiscono le altre memorie.

¹⁰ L’intervento di Annette Wieviorka, a questo proposito, è stato molto critico: «Auschwitz, che riassume in un luogo e in un nome la criminalità del regime nazista, è diventato oggi illeggibile: è diventato una sorta di schermo su cui gli individui e le collettività proiettano i loro incubi o le loro speranze di pace; il luogo delle commemorazioni ufficiali, dei pellegrinaggi. Ora, tutto questo ha finito per stancare i nostri contemporanei e per offuscare la realtà del campo che, sconnesso dalla sua storia, si è trasformato in un semplice concetto, in un simbolo, nella metonimia della Shoah. [...] Affinché Auschwitz non diventi un luogo muto, è indispensabile metterne in luce la specificità, analizzando quelli che sono stati gli elementi fondamentali dell’impresa di distruzione degli ebrei e affrontare le questioni complesse legate alla sua conservazione e alla sua memoria». L’importanza di capire come relazionarsi con giovani provenienti da altre culture è emerso dall’intervento di Wolf Kaiser, direttore della Casa-museo della conferenza di Wannsee e del centro educativo, inaugurati nel 1992 dopo il superamento di molti ostacoli, legati anche alla difficoltà di rielaborazione della memoria del nazismo nella società tedesca.

dall'altra ha lasciato spazio anche a commemorazioni e iniziative all'insegna della retorica delle buone intenzioni, che banalizzano, spesso a fini politici, l'evento della Shoah. La sfida, ben illustrata da Laura Fontana, la responsabile italiana per il Mémorial, consiste, dunque, proprio «nel coniugare un insegnamento storico, basato su una conoscenza puntuale e rigorosa dei fatti, e una

educazione morale, centrata sulla riflessione attorno al nostro senso di responsabilità e alla nostra libertà di scelta»¹¹. Solo così si potrà conoscere e comprendere un evento che rappresenta, per dirla con le parole dello storico Georges Bensoussan, una vera e propria cesura della storia, in cui è stata distrutta la nozione stessa di umanità¹².

¹¹ Laura Fontana è da anni impegnata in progetti sul tema per il Comune di Rimini e si occupa di formazione degli studenti e di aggiornamento degli insegnanti con molteplici iniziative in ambito nazionale e internazionale.

¹² Georges Bensoussan, uno dei maggiori storici contemporaneisti esperto di storia della Shoah, è stato uno dei relatori più coinvolgenti, anche perché ha saputo ricostruire, svolgendo quasi un'operazione di archeologia intellettuale, le radici storiche del fenomeno dell'antisemitismo e della brutalizzazione a cui si assiste con la Shoah, che è apparsa così un «evento senza precedenti, ma non senza radici». Un evento, quindi, che non può essere considerato un semplice incidente nella marcia continua del progresso, ma che si inserisce in una storia di lungo periodo di cui forse siamo ancora parte. Queste considerazioni sono ben espresse nel suo volume *Genocidio. Una passione europea*, Venezia, Marsilio, 2009.

WILLIAM VALSESIA

Un antifascista europeo

Dai fuoriusciti di Parigi ai partigiani del Biellese

a cura di Pierfrancesco Manca

Alessandria, Le Mani-Isral, 2011, pp. 269, € 16,00

Isbn 978-88-8012-577-8

«A diciannove anni sognavo un'Italia che fosse come la Francia, innanzitutto libera e democratica. Pensavo che la vittoria finale sul nazifascismo avrebbe cambiato il mondo, lo avrebbe reso migliore, senza più guerre, con più fratellanza, tolleranza e più giustizia sociale».

William Valsesia nasce a Parigi nel 1924 da genitori comunisti, espatriati per sfuggire alla persecuzione fascista. Le sue memorie si snodano in una trama fitta di eventi, di frequentazioni, di entusiasmi e di scelte: dalla spensierata vita parigina della *drôle de guerre* all'occupazione nazista della Francia fino alla decisione di tornare in Italia per combattere il fascismo tra i garibaldini del Biellese. Un libro sincero e appassionato, che con buona scrittura ci accompagna in uno snodo fondamentale della storia del Novecento e ci aiuta a comprenderlo.

Membro dell'emigrazione politica in Francia, partigiano, strenuo difensore dei valori della Resistenza e storico, William Valsesia è stato il fondatore e il primo direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. È stato in contatto con i principali esponenti del Partito comunista italiano emigrati in Francia, contribuendo attivamente, con tutta la sua famiglia, al mantenimento della struttura clandestina, che non fu mai scoperta. Al ritorno in Italia, si è distinto soprattutto nella lotta partigiana della zona del Biellese, di cui la sua famiglia era originaria.

Memorie di Piemonte

“Memorie di Piemonte” è la denominazione di un progetto avviato dagli istituti piemontesi per la storia della Resistenza in collaborazione con l’Università degli Studi di Scienze enogastronomiche di Pollenzo e la Fondazione Nuto Revelli, con il contributo dell’Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte. La finalità è quella di salvare e divulgare la memoria collettiva connessa alla Resistenza, intervenendo a vari livelli.

Il primo prevede la realizzazione di un censimento degli archivi audiovisivi degli istituti e di altri soggetti che hanno raccolto testimonianze, in modo da mettere a disposizione della comunità i repertori necessari per conoscere la consistenza del patrimonio acquisito nel tempo e valorizzare un’attività che non ha avuto particolari clamori ma che rappresenta uno dei maggiori meriti scientifici e civili ascrivibili agli istituti negli ormai numerosi decenni di lavoro. Le migliaia di ore di testimonianza, registrate su diversi tipi di supporto, hanno infatti la valenza di fonti per la ricostruzione storica ma sono anche strumenti unici per la conservazione della dimensione umana ed emotiva dei fenomeni storici di riferimento; sono, in altre parole, parte essenziale della memoria collettiva, fondamentale per conservare la consapevolezza della nostra identità.

Il secondo livello d’intervento è di carattere tecnico: occorre trasferire la memoria re-

gistrata in passato su nastri magnetici, di rapida deperibilità, su nuovi supporti che possano fornire garanzie di durata e di agevole riproducibilità, per mettere in sicurezza questo patrimonio. Sarebbe opportuno, a questo riguardo, anche provvedere alla trascrizione delle interviste, operazione di colossale portata ma in parte già realizzata all’epoca della raccolta.

Se i due livelli di intervento descritti rientrano prevalentemente nelle esigenze conservative, bisogna rimarcare anche la necessità che la memoria conservata possa diventare memoria attiva, capace cioè di rinnovare i propri messaggi nel tempo, rimettendo al centro la narrazione, dinamica che, per essere efficace, necessita della presenza, oltre che del narratore, di chi ne ascolta il racconto: in questo senso occorre impiegare gli strumenti più moderni e di più diffuso utilizzo, rendendo accessibili gli archivi sul web o perlomeno trasferendovene una parte significativa, in modo che possano essere organizzate azioni di sensibilizzazione rivolte al pubblico della rete.

È ancora possibile, peraltro, operare una nuova campagna di raccolta di memorie della Resistenza: le caratteristiche anagrafiche dei potenziali testimoni spingono ad affrontare questo obiettivo come emergenza antropologica, utilizzando sistematicamente lo strumento della videointervista, tecnica ormai

di facile praticabilità, che certamente utilizza codici e linguaggi diversi dalle antiche audioregistrazioni, configurando il prodotto finale in termini molto diversi. Se un tempo il registratore raccoglieva racconti utili soprattutto come fonti per la ricostruzione storica di eventi non altrimenti documentati o per le verifiche critiche rispetto alle fonti cartacee, oggi la videointervista assume una valenza più accentuata di “memoria”, non pura documentazione di fatti attraverso il racconto, ma rielaborazione, selezione e attribuzione di nuovo senso, o conferma dell’antico, ai ricordi. In questa prospettiva è interessante il confronto tra le interviste dello stesso testimone a distanza di anni, ma è altrettanto significativo che l’individuazione dei soggetti da intervistare, che un tempo avveniva in base a criteri selettivi che hanno escluso molti fra i protagonisti ritenuti “minori”, sia diventata un’operazione non più assegnata esclusivamente all’arbitrio dell’intervistatore: ne sortiranno nuove suggestioni, punti di vista magari non tradizionali né ortodossi, senza contare che il linguaggio delle immagini aggiungerà valori semantici, sebbene possa indurre a registri espressivi molto controllati (l’esperienza insegna tuttavia che i testimoni sono piuttosto disinvolti anche di fronte alla videocamera, effetto forse dei cambiamenti culturali degli ultimi anni).

Insomma, c’è piena consapevolezza che i nuovi materiali non porteranno a riscrivere la storia della Resistenza, quanto piuttosto ad arricchire il quadro umano delle testimonianze intorno ad un momento così fonda-

mentale della nostra storia; c’è da considerare anche che i materiali raccolti, schedati e indicizzati, potranno costituire un importante strumento didattico integrativo, utilissimo soprattutto quando non sarà più possibile, per ragioni anagrafiche, utilizzare testimoni.

Il nostro Istituto ha concluso le operazioni di censimento dell’archivio interno, grazie all’opera di Sabrina Contini, e ha avviato la raccolta di videointerviste, avvalendosi della collaborazione di Marta Nicolo per il Biellese, il Vercellese e la Valsesia e, per l’area di Crescentino e del basso Vercellese, di Marilena Vittone ed Elisa Ravarino. Alcune delle videointerviste realizzate saranno pubblicate sul portale “I granai della memoria”, gestito dall’Università di Pollenzo, che dedica una sezione apposita alle memorie della Resistenza piemontese; al momento della pubblicazione di questo numero della rivista dovrebbe essere attivo e disponibile sul web.

Abbiamo comunque ritenuto importante riportare la trascrizione delle videointerviste, con interventi di adattamento dei testi e inserimento della punteggiatura, per renderle leggibili e favorire lo scopo divulgativo senza alterarne il significato. Per gli storici, cui necessita l’analisi della fonte nella sua pura integrità, i materiali sono conservati nell’archivio dell’Istituto. La rubrica “Memorie di Piemonte” è affidata a Marta Nicolo e nelle nostre intenzioni vuole diventare un appuntamento fisso della rivista e contemporaneamente una finestra per comunicare gli sviluppi del progetto.

Intervista a Giacinto Cipriani “Nadir”*

a cura di Marta Nicolo

Nel 1940 iniziai a lavorare al lanificio Albino Botto di Strona come annodafili. Li conobbi dei tessitori che ogni tanto mi davano dei volantini ciclostilati da distribuire e mettere nelle ceste e nei telai; mi ricordo delle intestazioni: “Spartaco e l’Unità”.

A dire il vero lo facevo volentieri ma capivo ben poco di ciò che era scritto.

Nel 1942 per la prima volta venni invitato a partecipare a una riunione clandestina, ero contento perché incominciavano ad avere fiducia in me. Ero allo stesso tempo un po’ spaventato; a scuola mi avevano sempre insegnato di stare lontano da certa gente perché erano sovversivi e ad ogni anniversario fascista ne prendevano qualcuno e lo portavano in prigione.

Insieme a me in quei primi momenti ricordo Nicola, che fu poi segretario del Pci di Strona, Pastore, il primo sindaco di Strona dopo la Liberazione, Ferrero tessitore e poi dirigente sindacale, Oriano Ercole (Giorgio) che allora era il coordinatore e responsabile dell’attività clandestina, e il mio grande amico Antonio Gasparetto.

Eravamo soliti riunirci ogni volta in posti

diversi per non essere individuati: alla frazione Prea Marcia di Valle Mosso, alla Piana di Crocemosso, a casa di Ferrero a Bullianova di Trivero e via dicendo.

Nel 1943 ricordo che organizzammo con successo un grande sciopero contro la guerra e il carovita.

Dopo la caduta del fascismo il 25 luglio del 1943, in fabbrica ci fu grande entusiasmo, eravamo convinti della fine imminente del conflitto. Qualche fascistello che lavorava nella ditta ebbe paura, ma decidemmo di non toccarli, li compativamo.

Con l’8 settembre ci accorgemmo che la guerra non stava affatto per finire ma che anzi per noi iniziava.

Nella settimana di Natale del 1943 ci fu un altro grande sciopero; uscimmo tutti dalle fabbriche e ci dirigemmo verso Valle Mosso. Ci riunimmo tutti davanti al comune, in piazza c’era un pullman con i partigiani e uno di loro stava tenendo un comizio. Ad un tratto si sentì una voce che gridava: «Arrivano i fascisti, i tedeschi». Ci fu un fuggi fuggi generale, noi giovani ci affiancammo ai partigiani. Lì vicino c’era un magazzino

* L’intervista è stata rilasciata a Marta Nicolo a Cossato nel gennaio 2012.

Giacinto Cipriani “Nadir” è nato a Lusia (Ro), il 26 febbraio 1926; all’epoca del riconoscimento della qualifica partigiana era residente a Strona ed era tessitore. Partigiano nella XII divisione Garibaldi “Nedo”, 50ª brigata “Edis Valle”.

edile, facemmo subito passamano con il materiale di costruzione e formammo una barriera bloccando la strada nel tentativo di fermarli. Noi eravamo disarmati; chiedemmo armi ai partigiani ma ci risposero che non ne avevano a sufficienza per tutti. Un partigiano che conoscevo, di Strona, Aldo Buffa, mi diede un pistolotto, oserei dire innocuo e allora decidemmo che la cosa migliore era di organizzarsi con i mucchi di pietre. Fortunatamente si rivelò essere un falso allarme, o meglio una voce falsa fatta apposta per creare scompiglio e impedire il comizio.

Io e Antonio chiedemmo ai partigiani di poterli seguire in montagna, ma ci risposero che per il momento era meglio se portavamo avanti il nostro lavoro in fabbrica anche perché non c'erano ancora abbastanza armi a disposizione.

Dopo qualche giorno, però, i fascisti arrivarono sul serio e per rappresaglia fucilarono due partigiani a Cossato e tre operai a Valle Mosso.

Il collegamento tra la fabbrica e i partigiani continuò. Fino a che un giorno ci comunicarono che i collegamenti con la montagna erano saltati. Io e Antonio fummo mandati su per cercare di scoprire cosa stava succedendo, ci diedero dei documenti falsi e ci avviammo.

Salendo ci accorgemmo che dietro la baita del Margas c'era stato un combattimento perché era pieno di linguette di bombe a mano. Girammo tutto il giorno ma non trovammo nessuno. Seppi poi più avanti che avevano combattuto contro forze preponderanti fasciste e si erano ritirati in Valsesia presso Rassa.

I collegamenti ripresero a fatica nei giorni successivi. Decidemmo poi di programmare insieme un'azione, volevamo sapere quanti fascisti c'erano nel presidio di Valle Mosso e quante "pesanti" avevano a disposizione, perché avevamo sentore di un immi-

nente rastrellamento. Noi avevamo l'ordine di fermare una pattuglia fascista e di farla cantare. Eravamo d'accordo di trovarci a Strona, ma mentre aspettavamo la pattuglia partigiana sentimmo una sparatoria verso Crocemosso e ci insospettimmo. L'ora dell'appuntamento era passata da un po' e non arrivava nessuno. Noi da soli non eravamo attrezzati, avevamo solo qualche pistola. Rinunciammo.

Al mattino arrivato in fabbrica trovai ad aspettarmi al mio telaio la moglie di Nicola, che mi disse: «Giacinto scappa e avverti gli altri compagni che siete stati traditi e venduti, mio marito l'hanno già preso».

Seppi più tardi chi era il nostro traditore e che ci aveva venduti per trentamila lire.

Antonio non fece in tempo a scappare e venne preso. Tentarono di tutto per farlo parlare, lo torturarono e lo portarono nella pianetta vicino a Ronco di Cossato. Volevano tramite lui il nostro dirigente, Giorgio. Quando capirono che le torture non sarebbe servite a farlo parlare, lo finirono e lo gettarono giù per la ripa. Aveva solo diciotto anni.

Io, invece, quel mattino corsi subito a casa, per avvertire i miei compagni e la mia famiglia, anche perché i miei genitori erano all'oscuro della mia attività clandestina. Ero sperso, non sapevo cosa fare, i collegamenti con la montagna erano difficoltosi e capii che avrei dovuto arrangiarmi da solo. Decisi di andare a Quarona dai miei nonni, ma anche lì non era così semplice, i miei parenti avevano saputo della situazione e avevano paura. Mia nonna a letto malata stava peggiorando, preoccupata per la mia situazione, eravamo molto legati. In pochi giorni morì e io mi convinsi che fosse morta per colpa mia. Furono giorni molto duri, sotto tutti i punti di vista.

Dopo qualche giorno, mio zio decise di presentarmi a un tenente dei repubblicani

di Vercelli che mi chiese di arruolarmi. Io non volevo, ma in quel periodo Moscatelli in montagna non accettava più nessuno per mancanza d'armi e per paura dei tradimenti. I fascisti erano riusciti a comprarsi diverse spie e i partigiani si trovavano in grossa difficoltà. Mio zio mi convinse che era l'unica soluzione e che quando i partigiani si fossero riorganizzati io avrei potuto scappare in montagna con altri giovani che si trovavano nella mia stessa situazione. Accettai, anche perché quando mi fecero la proposta era presente mia madre e io capii che se mi fossi rifiutato scappando, la prima a rischiare la vita sarebbe stata lei.

Mi spedirono subito in Germania. Entrai nella divisione bersaglieri, trovai con stupore dei miei amici di Strona, Aldo ed Elio Buffa, che credevo in montagna. Erano finiti lì dopo l'attacco di Rassa; sopravvissuti, si trovarono sbandati e anche per loro fu in quel momento una scelta obbligata quanto sofferta.

Scrivevo sempre a casa e tramite mio padre capii che i partigiani si stavano riorganizzando. Ricordo una lettera di mia madre che mi raccontava quanto fosse bello in corriera passare per Ponzone e vedere bandiere rosse e i partigiani per strada. Queste lettere mi davano la forza, eravamo entusiasti di quello che stava succedendo nel Biellese. Non ci perdemmo d'animo, anche se i fascisti ci riempivano la testa di bugie dicendoci che i "banditi" e i "ribelli" erano alle strette e che li stavano decimando. Noi sapevamo che non era così.

Un giorno, girando per il campo, vidi colui che ci aveva traditi e venduti. Quando mi vide sbiancò e io non seppi trattenermi e lo affrontai riversandogli contro tutto la mia rabbia. Intervenne un tenente, mi prese per un braccio e mi allontanò dicendomi che si sarebbe dimenticato di quello che aveva sentito perché capiva il mio stato d'animo

ma che se volevo tornare in Italia era meglio tranquillizzarmi e tornare nel mio reparto. Ero fuori di me. Ricordo che tornai in baracca e caricai il "mauser", volevo ucciderlo per vendicare i miei amici, per vendicare Antonio. Intervenero dei miei compagni che cercarono di farmi ragionare e dovettero addirittura prendermi a schiaffi. Avevano ragione, non sarebbe servito a niente.

Dopo un mese rientrò in Italia la "Monterosa" perché c'era bisogno di artiglieria. Nella "Monterosa" c'erano dei compagni, degli amici, tra cui i fratelli Buffa. Ricordo che prima di partire gli facemmo mille raccomandazioni, di non scappare subito perché dovevamo poter rientrare anche noi. Ci lasciammo con l'augurio di ritrovarci in montagna. Abbiamo poi saputo che appena arrivati in Italia riuscirono a scappare e a ricongiungersi ai partigiani.

Qualche giorno dopo tre militari della nostra divisione tentarono la fuga. Li trovarono nella foresta nera a 40 chilometri dal confine con la Svizzera. Furono avvistati e fatti fucilare dal loro stesso reparto.

I primi di dicembre del '44 finalmente ci richiamarono in Italia. Il tenente del nostro reparto venne da noi e ci disse: «Ragazzi ho una bella notizia per voi. Rientriamo in Italia e con le nostre divisioni andremo fino in Sicilia e butteremo i nemici in mare e con il nostro plotone festeggeremo la vittoria nel mio paese» (era siciliano). Gli Alleati erano già a Montecassino, altro che la Sicilia.

Ricordo che la sera prima di partire io e il mio plotone festeggiammo. Decidemmo di usare la birra per lavarci i piedi. Basta birra, tornavamo in Italia dove si beveva il vino.

Durante il rientro ai confini del Brennero subimmo i bombardamenti e i mitragliamenti degli Alleati. Ci presero di soprassalto nel sonno. Ci furono dei morti, solo il mio reparto rimase indenne.

Con la tradotta arrivammo a Mantova, alla

stazione ci aspettavano le ausiliarie fasciste per darci il benvenuto. Io intanto pensavo già a come scappare.

Ci spostavamo di notte per evitare i mitragliamenti degli Alleati. Io cercavo sempre di rimanere indietro per fuggire, facevo finta di essere stanco e non facevo più a camminare, ma il sergente Scogliarini mi teneva sempre sotto controllo.

Una sera, mentre riposavamo in una grande casa, venne a cercarmi mio cugino Bruno - anche lui tentava la fuga e aveva saputo che ero lì. Mi disse: «Domani mattina presto io e miei compagni passiamo di qui con la scusa che dobbiamo recuperare del materiale in un cascinale dove siamo stati accampati e tentiamo la fuga, vuoi venire?». Non aspettavo altro.

Scappammo, ma arrivati al cascinale trovammo un reparto. Il sergente capì subito la situazione e cercò di farci ritornare sui nostri passi spaventandoci e minacciando ritorsioni verso le nostre famiglie. Ci convinsero a salire sui camion per riportarci al Comando. Durante il tragitto discussi con mio cugino, io non volevo arrendermi mentre lui aveva paura. Saltai giù, mi nascosi in un fosso e li lasciai allontanare. Non seppi più nulla di mio cugino.

Iniziò la mia fuga.

Di giorno mi spostavo a piedi e di notte dormivo nelle stalle, ho sempre trovato gente disponibile ad aiutarmi e a indicarmi la strada più sicura per arrivare a Vercelli.

Arrivato a Parma, incontrai un contadino che mi spiegò come arrivare in modo sicuro fino a Piacenza. Dovevo seguire la linea dell'alta tensione per non sbagliare strada. Aveva ragione, ma la strada era piena di zone impervie, torrenti e scoli da passare.

Lungo la strada incontrai due tedeschi che per fortuna erano un po' alticcii e quindi non troppo attenti alle mie spiegazioni. Gli dissi che ero in congedo perché mia madre

era malata e che mi muovevo a piedi perché non c'erano trasporti fino a Piacenza. Al bivio per Piacenza vidi una chiesa e abbandonai i tedeschi con la scusa di dover parlare con il parroco. Entrato in chiesa raccontai tutto al parroco che mi insegnò come evitare di passare da Piacenza per non rischiare di trovare di nuovo i tedeschi e si offrì anche di regalarmi i suoi abiti per passare i posti blocchi, ma non accettai.

Riuscii a evitare Piacenza e tutti i principali centri città. Il prete mi aveva consigliato di passare da Pavia, ma per farlo dovevo superare il Po. Il problema era che non c'erano ponti e quelli che rimanevano erano controllati. Arrivato a Stradella mi fermai in un grosso cascinale, lì incontrai diversi giovani che, per fortuna mia, lavoravano sull'altra sponda. Si offrirono di aiutarmi l'indomani mattina nascondendomi nel barcone che li portava a lavorare. Furono molto gentili e mi regalarono anche un pacco con dentro del pane, del formaggio e del lardo. Camminai per tutto il giorno senza fermarmi e arrivai a Pavia.

Arrivato a Pavia vidi in fondo alla strada un posto di blocco, non sapevo come fare; vidi un'osteria, entrai e mi sedetti in un angolo. Si avvicinò l'oste per chiedermi cosa volevo, io gli risposi che volevo solo riposarmi un attimo. L'oste capì la situazione, mi portò un piatto con pane e salame e mi disse di stare tranquillo e che mi avrebbe avvisato lui quando se ne fossero andati i fascisti dalla strada. E così fece.

Uscito da Pavia vidi un camion parcheggiato in una piazzetta, chiesi all'autista dove andava e mi rispose nei pressi di Vercelli, salii ma insieme a me anche un gruppo di rumorosi fascisti. Mentre aspettavamo di partire scesi con la scusa di dover andare a fare i miei bisogni. Ritardai e il camion partì senza di me. Decisi di continuare a piedi in mezzo alla campagna.

Arrivai a Caresanablot, era sera e mi riparai in una stalla; ad un tratto la padrona venne a chiamarmi e mi disse che fuori c'erano dei partigiani. Appena uscito vestito da repubblicchino i partigiani mi puntarono contro le pistole. Poi per fortuna con loro c'era una ragazza, Nora, che lavorava con me alla Botto Albino. Mi riconobbe e mi chiese spiegazioni. Le raccontai tutta la mia vicenda e lei concluse dicendo: «Ragazzi lo conosco bene è più partigiano di noi». Li ricorderò sempre: erano Drago, Pioggia e Nora Pilon, che si trovavano lì per un rifornimento di viveri.

Diventai così a tutti gli effetti un partigiano, tolsi la divisa da repubblicchino e salii finalmente in montagna. Entrai nella 50^a «Garibaldi», battaglione «Lazzarotto», il mio comandante era «Narvik» e il mio nome di battaglia «Nadir».

Dopo un anno andai di nuovo a casa. Prima di partire dalla Germania avevo scritto ai miei che in un modo o nell'altro sarei riuscito a tornare da loro.

Ricordo che riabbracciai subito mia madre e le dissi orgoglioso: «Guarda mamma come sto bene adesso con questa divisa!».

ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Itinerari lungo valli e cime di Valsesia, Valsessera e Valstrona, attraverso la memoria delle lapidi, sulle tracce dei “ribelli” di montagna: dolciniani, partigiani garibaldini, patrioti, operai, sessantottini

2011, pp. 256, € 20,00

Isbn 978-88-905952-0-2

Il volume propone venticinque itinerari dislocati prevalentemente sul territorio valsesiano e scelti in base alle valenze storiche resistenziali. L'autore delinea per ognuno di essi luoghi di partenza e di passaggio, i tempi di percorrenza, l'altitudine, il numero dei segnavia fissato dal Cai, l'eventuale presenza di rifugi accompagnando le informazioni escursionistiche con ricche descrizioni delle emergenze artistico-religiose ed ambientali, annotazioni etimologiche, riferimenti storici generali.

La parte più caratterizzante del volume è dedicata alla ricostruzione delle vicende che si svolsero durante i venti mesi della lotta partigiana, per la cui piena comprensione appare sempre più importante ripristinare il nesso fra conoscenze storiche ed esperienze di visita del territorio. In questo senso il libro si colloca a pieno titolo nell'attività dell'Istituto legata al progetto “La memoria delle Alpi” nato sulla proposta di considerare le Alpi come un grandissimo museo diffuso nel cuore dell'Europa, ricco di testimonianze di una storia millenaria, produttore di culture, luogo di transiti migratori e scambi, a volte anche barriera facilmente valicata da eserciti ostili, in tutte le direzioni.

Il volume è corredato da una significativa serie di immagini storiche di protagonisti della lotta di liberazione e di persone che hanno accompagnato l'autore sui vari percorsi.

Come afferma nella prefazione Roberto Placido, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, «il libro di Alessandro Orsi ha il merito di valorizzare e far conoscere, soprattutto ai giovani, gli ideali che ispirarono quanti scelsero consapevolmente di partecipare alla Resistenza contro la dittatura nazifascista e condussero alla rinascita delle istituzioni democratiche. Si tratta di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio».

Lutti

È mancata a Gaglianico il 4 gennaio 2012 Cesarina Bracco, figura eminente della Resistenza biellese.

Era nata nel 1920 a Tollegno, dove aveva iniziato a lavorare in fabbrica all'età di tredici anni; nell'ambiente operaio del centro tessile biellese aveva maturato profondi sentimenti antifascisti, che la portarono a collaborare con le prime bande partigiane sin dalla loro costituzione: staffetta garibaldina del distaccamento "Bandiera", poi del Comando della 2^a brigata "Biella" e successivamente, fino alla Liberazione, della 75^a brigata "Giuseppe Boggiani *Alpino*" inquadrata nella V divisione "Maffei"; dopo la guerra le era stata riconosciuta la qualifica di partigiana combattente.

Dell'esperienza resistenziale, e non solo, Cesarina Bracco ha lasciato memoria in diversi scritti pubblicati ne "l'impegno" e nel volume "La staffetta garibaldina", pubblicato dall'Istituto nel dicembre 1976 in edizione illustrata con i disegni di Francesco Leale e con la presentazione di Luigi Longo, che scrive: «Cesarina fu tra le prime staffette di cui poterono disporre i distaccamenti che

andavano in quei giorni costituendosi nel Biellese [...]. I partigiani avevano bisogno di tutto: di armi per combattere, di indumenti, di medicinali, spesso di viveri, e queste prime staffette provvidero al reperimento di quanto occorreva e a trasportarlo in montagna. Più tardi, col crescere delle formazioni partigiane e della loro capacità operativa, crebbero anche i compiti delle staffette, per rendere celeri i collegamenti tra i reparti e tra questi e i comandi, per raccogliere e fornire le informazioni sui movimenti del nemico. Cesarina Bracco fece tutto questo nei venti mesi della guerra partigiana, con passione e con coscienza, sfidando pericoli di ogni sorta, dissimulando la paura con un contegno disinvolto, spesso spavaldo, vincendo la fatica dei lunghi viaggi e dei pesanti, per una donna, trasporti di armi e di materiale, con l'entusiasmo dei suoi vent'anni». Un entusiasmo che mantenne anche dopo, rielaborando le memorie resistenziali con particolare attenzione agli aspetti umani e regalandoci pagine toccanti e convincenti, degne di essere tramandate con cura.

ENRICO MILETTO

Arrivare da lontano

L'esodo istriano, fiumano e dalmata
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

2010, pp. 288, € 15,00

Il volume raccoglie un approfondito lavoro di ricerca che con rigore metodologico e grande passione l'autore ha svolto attingendo sia alle fonti archivistiche e documentarie, sia a un significativo numero di interviste raccolte presso i protagonisti dell'esodo. Questa ricerca segue quella analoga che lo stesso autore aveva già condotto qualche anno fa, nel territorio torinese.

Difficile riannodare i fili che hanno tessuto le storie di quanti da un lato si sono sentiti rifiutati da una terra improvvisamente non più patria e dall'altro sradicati dalla terra d'origine.

Nei molti anni di silenzio sono emersi da un lato solo le memorie dolorose e personali degli esuli, dall'altro solo contributi con un marcato taglio polemico-politico; in entrambi i casi tali documenti non hanno contribuito a creare una coscienza storica nel Paese.

Il lavoro presentato è invece un equilibrato intreccio tra i ricordi personali, gli album di famiglia e i documenti ufficiali, gli articoli di giornale, le illustrazioni dell'epoca, da cui emergono le condizioni degli esuli in un territorio in precario equilibrio tra sentimenti di collettiva diffidenza e di soggettiva umanità. Una integrazione lenta ma effettiva, una progressiva conquista di legittimità ad essere un comune cittadino. Negli ultimi anni va detto che si è ricominciato a scrivere dell'esodo con un approccio più scientifico che, pur partendo dalla memoria dei singoli, cerca di collocare il sentire soggettivo in un contesto di più ampio respiro, che affronta anche l'imbarazzo di una certa storiografia.

È quanto viene evidenziato nella ricerca di Enrico Miletto, che nell'analisi della realtà vercellese ritrova le dicotomie della più complessa storia dell'esodo costituita da dolore e gioia, disperazione e speranza, rifiuti e umiliazioni, accoglienza e solidarietà. Pagine di storia per alcuni aspetti ancora molto vicina a noi e per altri già lontana; proprio per questo è necessario dedicare spazio e tempo non solo per commemorare, ma anche per rileggere e riflettere con maggiore oggettività, riprendendo il tema assai più ampio e sempre attuale dei confini e delle separazioni (Gianni Oliva).

Libri ricevuti

- AGOSTI, GIORGIO - BIANCO, DANTE LIVIO
Un'amicizia partigiana
Lettere 1943-1945
A cura di Giovanni De Luna
Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 430.
- AUGERI, NUNZIA
Le repubbliche partigiane
Nascita di una democrazia
Milano, Spazio tre, 2010, pp. 154.
- BALCET, GIOVANNI - VALLI, VITTORIO (a cura di)
Potenze economiche emergenti
Cina e India a confronto
Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 264.
- BERTACCHINI, ENRICO - SANTAGATA, WALTER (a cura di)
Atmosfera creativa
Un modello di sviluppo sostenibile per il Piemonte fondato su cultura e creatività
Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 333.
- BONOLA, MASSIMO (a cura di)
Alla scuola dell'Italia unita
sl, Rotary Club Valsesia-Gattinara, 2011, pp. 96.
- BOTTERI, INGE (a cura di)
Osservatorio e progetti europei, nazionali, provinciali sull'educazione civile
Brescia, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea-Ufficio scolastico provinciale, 2011, pp. 118.
- BREZZI, CAMILLO (a cura di)
"Si combatte contro i tedeschi"
La Divisione "Acqui" a Cefalonia e Corfù
L'Istituto storico della Resistenza dei militari italiani all'estero tra storia e memoria
Firenze, Polistampa, 2008, pp. 115.
- BRUNO, ROBERTO
«Ci chiamano barbari»
Lotte sociali e movimento sindacale in Sicilia nel secondo dopoguerra (1943-1950)
Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2011, pp. 287.
- BURAT, TAVO
Parlé an salita
A cura di Daniele Gamba
Biella, Ieri e oggi, 2010, pp. 383.
- CAPACCIONI, ANDREA (a cura di)
Archivi, biblioteche e musei nei 150 anni dell'Unità d'Italia
Foligno, Editoriale Umbra-Isuc, 2011, pp. 78.
- CASSETTI, MAURIZIO
Pagine sparse
Torino, sn, 2001, pp. XXV, 730.
- CORBETTA, PIERGIORGIO - COLLOCA, PASQUALE - RICUCCI, ROBERTA - TAGLIAVENTI, MARIA TERESA
Crescere assieme
Genitori e figli nell'adozione internazionale
Bologna, Il Mulino, pp. 256.
- CORTELLAZZO, SARA - QUAGLIA, MASSIMO (a cura di)
Cinema e Risorgimento
Torino, Celid-Consiglio regionale del Piemonte, 2010, pp. 110.
- CORTELLAZZO, SARA - QUAGLIA, MASSIMO (a cura di)
Cinemasfere
Giovani in primo piano
Torino, Celid-Consiglio regionale del Piemonte, 2011, pp. 111.
- DE MATTEO, LYNDY
L'idiota in politica
Antropologia della Lega Nord
Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 266.
- FONZI, PAOLO
La moneta nel grande spazio
Il progetto nazionalsocialista di integrazione europea 1939-1945
Milano, Unicopli, 2011, pp. 469.
- GIACONE, ALESSANDRO - VIAL, ÉRIC (a cura di)
I fratelli Rosselli
L'antifascismo e l'esilio
Roma, Carocci, 2011, pp. 254.
- MARTINO, ANTONIO
Antifascisti savonesi e guerra di Spagna
"Miliziani rossi" e altri "sovversivi" nelle carte della Regia Questura di Savona
Savona, Isrec, 2009, pp. 318.
- MILETTO, ENRICO (a cura di)
Senza più tornare
L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento
Torino, Seb 27, 2012, pp. 300.
- MILETTO, ENRICO - NOVARINO, MARCO
«...senza distinzione politica e religiosa»
Repertorio bibliografico e archivistico sull'associazionismo laico a Torino e provincia 1848-1925
Torino, Centro studi Piero Calamandrei, 2011, pp. 345.
- ODDONE, CLAUDIO
Baragge
Le terre incolte: dalle grandi bonifiche all'occupazione militare, dalle lotte ambientaliste alla salvaguardia
Biella, Eventi & Progetti, 2009, pp. 255.

- OGLIARO, MARIO
Crescentinesi protagonisti del Risorgimento
 A cura di Magda Balboni
 Crescentino, Associazione culturale "Le Grange"-
 Artigrafiche Jolly, 2011, pp. 76.
- OGLIARO, MARIO
Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone (1839-1899)
 Crescentino, Associazione culturale Franco Francese, 2011, pp. 58.
- OGLIARO, MARIO
L'ultimo sussulto di un re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II
 Crescentino, Artigrafiche Jolly, 2011, pp. 124.
- PERONE, UGO (a cura di)
Filosofia e spazio pubblico
 Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 290.
- ROSSI, ERNESTO - SPINELLI, ALTIERO
"Empirico" e "Pantagruel"
Per un'Europa diversa
Carteggio 1943-1945
 A cura di Piero S. Graglia
 Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 334.
- RUZZA, STEFANO
Guerre contro terzi
Aziende di sicurezza e privatizzazione della funzione militare
 Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 245.
- SAVEGNAGO, PAOLA
Le organizzazioni Todt e Pöhl in provincia di Vicenza
Servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943-aprile 1945)
 Sommacampagna (Vr), Cierre; Vicenza, Istrevi, vol. I, 2012, pp. 307.
- TONELLA REGIS, FRANCA
In Napoli non troverò dei compatrioti. 1836-1837
Il viaggio di uno studente dalla Valsesia a Londra. Giuseppe Rolandi
 Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura-Soroptimist International d'Italia, 2011, pp. 104.
- TRINGALI, SEBASTIANO
Uniti nell'Italia unita
Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori
 Genova, Ames, 2011, pp. 239.
- VAQUERO PIÑEIRO, MANUEL
Da fattori a periti agrari
Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)
 Foligno, Editoriale Umbra-Isuc, 2011, pp. 158.
- VICINELLI, CLAUDIA
Francesco Toni
 Pistoia, Isrpt, 2011, pp. 182.
- VINACCIA, ANTONIO
La classe della vittoria
 Pistoia, Isrpt, 2011, pp. 274.
- Gli archivi fotografici delle fondazioni: gestione e valorizzazione*
Atti del workshop 25 e 26 febbraio, Città Studi - Biella
 Biella, Eventi & Progetti, 2012, pp. 67.
- Indesiderabili*
 Azzano San Paolo, Edizioni Junior, 2010, pp. 93.
- La suora partigiana*
Storia di Lucia Brusa, religiosa delle nostre terre
 A cura dell'Anpi di Trino, ricerca e testo di Pier Franco Irico
 sl, sn, 2012, pp. 12.

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli) dal 2002, ne è il presidente dal 2004.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Claudio Borio

Laureato in storia, è dirigente all'Università degli Studi di Torino, dove si occupa di ricerca scientifica, relazioni internazionali e sistema bibliotecario. I suoi temi di studio sono la storia dell'università, con particolare riferimento ai rapporti tra università, fascismo e antifascismo, e la storia locale, con attenzione alla Resistenza nel Monferrato e alle tradizioni e culture locali.

Sabrina Contini

Archivista diplomata all'Archivio di Stato di Torino e storica di formazione, dal 2004 coniuga l'attività di ricerca e la partecipazione a progetti di riordino di archivi storici e valorizzazione del patrimonio culturale all'attività di insegnante di storia e filosofia nei licei. Collabora con l'Istituto occupandosi della gestione del settore archivistico.

Ha pubblicato il volume "Matrimoni e patri-moni in una valle alpina. Il sistema dotale in Valsesia nei secoli XVIII e XIX" (2011).

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socia-

lismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrasso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascerne" (2012).

Mario Ogliaro

Storico, saggista, specializzato in storia medioevale e moderna, membro del Consiglio direttivo della Società storica vercellese dalla sua fondazione, collabora con riviste storiche italiane e straniere.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici di ambito piemontese; nella sua produzione più recente si segnalano: "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone (1839-1899)" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi del regno sardo-piemontese", in "Il Risorgimento vercellese e l'impronta di Cavour" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ (1470-1800)", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012).

Angela Regis

Insegnante all'Istituto alberghiero "Pastore" di Varallo. Componente della commissione didattica dell'Istituto, è consigliere dal 1998. Ha pubblicato con l'Istituto, il volume "Storia e memoria di una comunità in guerra. Boccioleto nella seconda guerra mondiale" (2006) e alcuni saggi in questa rivista, tra i quali "Le donne vercellesi e biellesi nella Resistenza", n. 1, 1995; e "Rimella durante la seconda guerra mondiale", n. 2, 2006.

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel 2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica presso l'Università di Urbino "Carlo Bo" con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, "Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927". Dal 2006 al 2008 è stata assegnista di ricerca alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Vercelli e ha lavorato ai diari inediti di Amedeo Avogadro. Dal 2008 è docente a contratto della Facoltà di Lingue dell'Università di Torino, dove insegna nei laboratori di Letteratura italiana. È inoltre docente di materie letterarie nelle scuole superiori della provincia di Vercelli.

Tra le sue pubblicazioni si annoverano articoli sulla letteratura dell'Ottocento (Leopardi, Alfieri, Giusti e Carducci) e del Novecento (in particolare un saggio su alcune lettere inedite di Giuseppe Ungaretti) e, nel 2011, un saggio su Giuseppe Mazzini e Francesco De Sanctis uscito nel numero unico di "Italianistica" dedicato al 150° dell'Unità d'Italia.

Davide Spagnoli

Laureato in Scienze politiche all'Università di Bologna, dopo la laurea inizia ad occuparsi della biografia di Adamo Zanelli, segretario della Federazione del Pci di Forlì durante la Resistenza e, seguendo le sue tracce anche in Francia, Belgio, Svizzera e Germania, si im-

batte nella straordinaria storia dei comunisti di quella generazione, oggetto dell'articolo qui pubblicato.

È autore di articoli per "Il Calendario del Popolo", "Giornale di storia contemporanea", "Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno" (Croazia), "Zapruder", e "Rinascita della sinistra". Nel 2007 ha partecipato, con un intervento scritto dal titolo "Hussigny carrefour révolutionnaire 1920-1925, le rôle des immigrés communistes italiens", alla conferenza internazionale "Migrants from City to Citizenship: An Inventory of the current state of European research", organizzata dall'Università del Lussemburgo e dalla città di Metz. Nel 2010 ha tenuto due conferenze in Francia, su invito del Pcf, sulla storia dimenticata degli emigrati comunisti, una all'Università di Nancy e l'altra ad Hussigny (Meurthe-et-Moselle).

Tiziano Ziglioli

Laureato in Lettere classiche a Pavia, tra il 1994 e il 1998 è stato amministratore del Comune di Varallo come assessore alla Cultura e vicesindaco. Ha fatto parte del Consiglio direttivo della Pinacoteca e della Biblioteca civica di Varallo. Consigliere dell'Istituto, collabora all'attività scientifica e didattica, con particolare interesse per la letteratura della Resistenza e i temi di etica sociale e cittadinanza. Dal 1989 insegna lettere, latino e greco all'Istituto superiore "D'Adda" di Varallo.